Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1652
BRAIDENSE
MILANO

9665

IL MERCATO;

OVERO

La Fiera della Vita Humana;

FAVOLA MORALE

Dell'Ecc. Sig. Fabio Glißenti.

IN VENETIA, MDCXLIII:
Preſſo Bartolomeo Ginammi.

Con licenza, e Priuilegio.

ARGOMENTO

Et Allegoria

DELLA FAVOLA.

S'Introduce vn Mercato, ouero vna Fiera, che si fà in gratia della Vita humana, nel gran Cortile del Mondo, il quale è Soprastante di essa Vi concorrono tutti i Viuenti, che sono trafficanti in detta Fiera ad acquistar diuerse merci, molti con le scienze (compresi sotto il nome di Barone dell'Imperio,) altri con nobiltâ (sotto il nome di Gentilhuomo.) alcuni col mestier dell'armi (significati dal nome di Soldato, ò Capitano,) infiniti col trafficare (compresi sotto il Mercatante;) e non pochi con l'Industria (tutti accennati col nome dell'Artigiano) i quali tutti ad vn certo modo comprendono tutte le conditioni, e stati delle genti. Tutti dunque venuti alla Fiera, cioè nel mondo, si affaticano chi dietro à Principati; chi alle altre degnità: chi a cumular tesori, ricchezze, e cose simili, che gustano loro, & apportano diletto. E perche tutte queste cose si fanno à fine di viuere commodamente nel

A pormi sẽpre in opra, accioche habbiate
Tutto quel, che da me bramar sapete:
Onde farò, che da l'amico Tempo
Conseguirete pronto il chiesto dono.
Sì che state Signor lieto, sperando
Di goder lungamente in quello stato,
In cui felice hora vi ritrouate,
Con sì gran donna, e cosi bella moglie:
Il tempo è grã mio amico, anzi Cognato,
L'Età sua moglie è mia cara sorella;
E senza me non fà cosa veruna,
Si com'io senza lui posso far nulla,
Io vò con lui ogn'hora dispensando
Le reuolution mondane tutte,
E cosa non può far l'Etade, o'l Tempo,
Che da lor non sia fatta in casa mia,
Si com'io vn nulla, vn zero far non posso
Senza di lor, com'hò seruato sempre.
Perciò state sicuro, che concesso
Tutto vi sia; e più che non chiedete.

Nob. Mosso da l'alta vostra cortesia,
Sperai per mezo vostro, e tenni certo
Di conseguir a pien come voi dite.
Io dunque assicurato di tal dono,
(Cõforme al nobil stato in cui mi trouo)
Anderò contegnoso per l'hauuta
Mia cara moglie, standomi sul grande,
Come conuiensi a chi sì troua giunto,
E posto in degnità, come son io.

Mon. Con buon giuditio il tutto discorrete.
Ite ch'anch'io n'andrò per procurarui
Il chiesto dono, come v'hò promesso.

Nob. Parto da voi del tutto assicurato,
Restandoui per sempre vero amico.

mondo? s'Introduce la ſteſſa Commodità moglie del Mondo, che ſi compiace d'eſſer vagheggiata, & è ſommamente deſiderata da tutti; sì che non contenti delle coſe, che ſi trouano hauere, vanno con ogni modo (forſe anco illecito) procurando di hauerla, e di goderla, immaginandoſi di diuenire allhora felici, quando lor venga fatto di poter ottennere la detta Cõmodità. E perche di rado auuiene, che per quantunque ella ſia da tutti ricercata, che alcuno compitamente l'ottenga, ſi introducono alcune burle fatte loro: perche in vece di ottenerla, incontrano, chi nell'Infamia, chi nella Suẽtura, ò altri ſimili incontri contrarij al loro deſiderio. Ma con tutto ciò allettati i viuẽti dalle luſinghe di lei, e dalle promeſſe del Mondo ſteſſo, così ſi laſciano dal proprio affetto traſportare, e coſi in lungo; che quãtunque il Tempo, che velocemente corre, e la verace Iſperiẽza figliuola di lui ſi affatichino di perſuader loro la vanità appreſa, eglino nondimeno traſcurati nel reſto, ma nellor deſiderio affaſcinati, non s'auueggono del loro errore, per fino che la Fiera non è giunta al ſuo fine; doue non è lecito più trafficare, ma conuiene partirſi, morendo, da queſta Vita humana. Nella qual partenza ſono forzati andarſene, ſenza poter portarſene ſeco alcuna delle coſe, ò merci acquiſtate: e ſe non nudi in tutto, almeno in pouero farſetto inuolti. Il che ci dà ad intendere, che douria ogn'vno, mẽtre ſi troua in queſta vita,

vita, trafficare di quelle merci, che ſi poſſono portar ſeco al tempo della morte, come ſono le buone opere, che ci poſſono ſeruir per l'altra vita; e non di quelle che in quel punto ci abbandonano tutte, ò almeno ci ſono di aggrauio. e ci laſciano dolenti, e ſconſolati; addoſſandoſi (che è il peggio) tante, e tante colpe, che per l'anſioſo loro acquiſto hauremmo commeſſo.

Opere dell'Ecc. Sig. Fabio Glissenti.

Discorsi contra il Dispiacer del morire
Horribile, e spauenteuole Inferno
Andrio, cioè l'Huomo Virile.
Androtoo, cioè l'Huomo Innocente.
Baccio della Pace, e della Giustitia.
Il Diligente, ò Sollecito.
Giusta Morte.
Mercato, ò Fiera della Vita Humana.
Morte Innamorata.
Raggione Sprezzata.
Sarcodinamia, ò Posanza della Carne.
Spensierato fatto Pensoroso.

La Sperienza fa il Prologo.

Io son colei, che nacqui alhor, che furo
Tutte le cose in ordine riposte,
Alhor che fu creato questo Mondo
Visibile, col mio gran padre Tempo,
Che da l'vso contrassi il viuer mio,
Cognitione vera de le cose,
Senza che alcun me le insegnasse prima.
Quella son io, che con gli effetti veri
Produco l'arti, e che con chiaro essempio
De le cose passate il simolacro
Porgo dinanti aperto; acciò ciascuno,
Ne le cose che imprende, o sien presenti,
Ouer nel auuenir, possa sicuro
Reggersi, e conseguir il fin bramato.
La Sperienza io son, del Tempo figlia,
Che tale giouamento a tutti apporto,
Che non v'è, nè mestier, dottrina, od arte
Che buona ne riesca, se nel fine
Dal testimonio mio non è approuata.
Che vale nel nocchier la prouidenza,
La vigilanza nel mestier dell'armi,
O l'industria ne l'arti più sottili,
O la dottrina, ne la sì famosa,
E di tutti honorata medicina;
Se di me stessa non s'haurà più volte
Seruita, nel voler condursi al fine?
Ma nel moral, per cui a voi ne venni,
Chi può di me maggior frutto apportarui?
Io son, a chi m'osserua, di tal frutto,
Che felice è colui, che in ogni euento,

Meco per ſempre ſi rimette in proua.
Perche del mo do le ſciocchezze, e burle,
Le vanità de li mondani acquiſti
Sono per me ſcoperte, quando al fine
Lor ſon condotti i miſeri mortali.
Perche dimoſtro a tutti apertamente,
Che tradur non ſi può la mortal vita,
Quanto il penſier ogn'hor và promettendo,
Che in ogni tempo, in ogni etade, e loco
Fuori di ſua credenza ciaſcun more.
Che'l caricarſi di peſanti ſomme,
Inutili al morire, è folle impreſa
A chi mi oſſerua, tal ricordo aporto.
Voi dunque attenti a queſto eſſempio ſtãdo,
(Che qui ſpiegar frà poco vederete)
Potrete per mio mezo farui accorti
Di diportarui meglio di molt'altri,
Quali venuti a queſta nobil Fiera,
(Che in gratia de la vita è publicata
Nel mezo del theatro d'eſto mondo)
S'hanno ſe non in vili, e graui merci
Tutta ſua vita i miſeri occupati;
Che a lor, nel tempo, che partir conuiene,
Nulla poſſon giouar, o dar ſoccorſo,
Perche gli honor, le degnità famoſe,
Le gran ricchezze, li teſori immenſi,
Li ſenſual diletti, e l'altre coſe,
Che van con anſia cura procurando
I pazzi trafficanti in queſta Fiera,
Non ſeruon punto al tempo del morire.
Sola la Fè, ſolo il portarſi bene.
Ne l'opre virtuoſe, al trui giouando,
Giouano ſempre al punto de la morte.

Per-

Per che ſon queſte a guiſa di lucerna,
Che per l'oſcure tenebre di notte
Vi van ſcorgendo al cielo, ò ſon perfette
In Dio legate, e quindi intorno ſparſe.
Stattene dunque a queſto eſſempio attẽti,
Ma più diſpoſti ſiate a porre in opra,
Che a voi non intrauenga, come a queſti,
Che inſieme vi daran diletto, e norma.
Parto da voi. Sarò ben di ritorno,
Poi che dal padre mio, dico dal Tempo,
Giamai non mi diſcoſto. Quì con lui
Frà poco ancor più volte mi vedrete.

INTERLOCVTORI,

Che parlano nella Fauola.

Il Mondo Soprastante della Fiera:
Commodità sua Moglie.
Nobile.
Dignità sua Moglie.
Barone dell'Imperio.
Amartimo suo seruo.
Mercatante.
Ricchezza sua Moglie.
Artigiano.
Industria sua Moglie
Pecunia. } *Serue.*
Suentura. }
Tempo.
Sperienza sua Figlia.
Capitano.
Alcuni serui del Mondo.
Morte che non parla.

La Scena è dinanzi il Palaggio del Mondo nel cui gran Cortile si fà la Fiera de tutti i Viuenti.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nobile, Mondo.

Nob. MOndo corteſe, albergator fedele,
Nel cui theatro ſi fà la gran Fiera
Di queſta humana vita, hò pur traſcorſo
Gran coſe in caſa voſtra, e tante, e tante
Procurato, e ſofferto, che ben poſſo
Dir, che con graue ſpeſa, e gran fatica
Sia giunto al fin da me bramato prima:
Perche come ſapete, non mai certo
La degnitade ſi faria inchinata
A prendermi in marito, ſe non foſſe
Stato l'vfitio diligente, e deſtro,
Che la Ricchezza mia sì buona amica
Fece per me, per pormi in queſto ſtato
De sì felici nozze, in cui mi trouo.
Queſta per dir il ver, ardita inſtando
Con ſupplici preghiere, e ricchi doni
S'hà adoprato per sẽpre: sì che a riſchio
E'ſtata di lograr ſe ſteſſa, ſolo
Per far me pago del cercato bene.
Hora giunto a quel ſegno, che bramai,
Non mi reſta altro far, che trattenermi
Il più che poſſo qui con voi, godendo
La bella Degnità, fatta mia donna.
E perche io sò, che in amicitia giunto,
Strettamente viuete con quel vecchio

Voſtro buono vicino (io dico il Tempo)
Vi chiedo,(e ve ne priego,) che vogliate
Farlo ver me beneuole,e corteſe,
A fin che in queſto ſtato, in cui mi trouo,
Si degni conſeruarmi lungamente.
Perche riceuerei troppo gran torto,
Dal Fato, ò da Fortuna auuerſa, e ria,
S'hor,ch'io mi trouo in ſtato a me sì grato,
A forza io me n'doueſſe abbandonarlo;
Come auuien ſpeſſo a chi non hà dal Tẽpo
Stabil fauor, che'l vada preſeruando
Dal'importuna morte, alhor che ſente,
Che'l Tẽpo alcuno indugio nõ permette,
Sò, quel che a lui chiedrete, che a voi fia
Facile ad ottener: poi che gli amici
Soglion fra loro facili aſſentire
A le dimande honeſte, e maggiormente:
Quando nel chieder non s'arrecca dãno.
Da voi queſto fauor humile io chiedo,
Per cui, come fin'hor ſon ſtato ſempre,
Sarouui debitor, anzi che io voglio
Per tal fauor reſtarui ſeruo eterno,
Et appreſſo il bel nome, che tenete,
Per iſcoprir quanto vi debbo, e honoro,
Eſſer detto da ogn'vn vero mondano.

Mon. Nobile mio Signor,in cui lo ſguardo
De'hauer ciaſcun,che ben viuer procura,
A voi gratie infinite humile io rendo
Del fauor, che mi fate in ricercarmi,
Che per voi faccia quel che tẽgo grado,
E che io bramo di far per amor voſtro;
Maſſime ad hor,che voi me'l commãdate,
Anzi pur mi pregate. Io ſon tenuto
A por-

A pormi sẽpre in opra,acciochehabbiate
Tutto quel, che da me bramar ſapete:
Onde farò, che da l'amico Tempo
Conſeguirete pronto il chieſto dono.
Sì che ſtate Signor lieto, ſperando
Di goder lungamente in quello ſtato,
In cui felice hora vi ritrouate,
Con sì gran donna, e coſi bella moglie:
Il tempo è grã mio amico, anzi Cognato,
L'Età ſua moglie è mia cara ſorella;
E ſenza me non fà coſa veruna,
Si com'io ſenza lui poſſo far nulla,
Io vò con lui ogn'hora diſpenſando
Le reuolution mondane tutte,
E coſa non può far l'Etade, o'l Tempo,
Che da lor non ſia fatta in caſa mia,
Si com'io vn nulla, vn zero far non poſſo
Senza di lor, com'hò ſeruato ſempre.
Perciò ſtate ſicuro, che conceſſo
Tutto vi fia; e più che non chiedete.

Nob. Moſſo da l'alta voſtra corteſia,
Sperai per mezo voſtro, e tenni certo
Di conſeguir a pien come voi dite.
Io dunque aſſicurato di tal dono,
(Cõforme al nobil ſtato in cui mi trouo)
Anderò contegnoſo per l'hauuta
Mia cara moglie, ſtandomi ſul grande,
Come conuienſi a chi sì troua giunto,
E poſto in degnità, come ſon io.

Mon. Con buon giuditio il tutto diſcorrete.
Ite ch'anch'io n'andrò per procurarui
Il chieſto dono, come v'hò promeſſo.

Nob. Parto da voi del tutto aſſicurato,
Reſtandoui per ſempre vero amico.

SCENA SECONDA.

Mondo solo.

OGn'vn che meco in q̃sta Fiera alberga
Non sì tost'hà assaggiato il viuer mio,
Che dissegna di starui lungamente.
E perciò case, e torri, e gran palagi,
E superbe cittadi, e ricche moli
Và fabricando ogn'hor, e va sperando
D'habitarui per sempre, e non s'auuede,
Che misura il poter col suo piacere,
E questo col pensier del suo desire.
Smenticandosi il folle, che venuto
Ei sia in questo albergo, sol per quanto
Puote durar la Fiera de la Vita
Humana, che trascorre in casa mia,
Senza arrestarsi punto, e giunge al fine.
E che partir sarà forzato quinci,
E forse alhora che piû accommodarsi
Andrà pensando, e diuenir felice.
Mavoglio (come ogn'hor cõ tutti osseruo)
Promettendo ingannar chiunque crede,
Ch e attẽder voglia quel che a lui prometto.
E cosi farò sempre, fin che'l Tempo
Meco s'accorderà, come fà sempre,
Fin che cessando a vn tratto, & egli, & io
D'esser quei c'hora siamo, e q̃l che fũmo,
Cangierò forse forma, e'l vecchio stile:
Ma fin che venga il destinato punto,
Che tale fin ci imponga, vuò pigliarmi
Con questi goffi trafficanti scherzo;
E trastullarmi col mirar per sempre,

Riuf-

Riuscir vani i folli suoi dissegni.
Vuò girmene a trouar appunto il Tempo,
E seco diuisar di queste burle,
Ch'io m'apparecchio a far a chi si sia,
Che meco a lungo d'albergar si pensa.

SCENA TERZA.

Degnità, Ricchezza.

D. COmare mia Ricchezza; il vostro no-
A tutti piace sì: ch'à pena vdito (me
Hanno nomarui; che disposti sono
A bramarui, e cercarui ad ogni modo,
Si che per acquistarui ogni lor posa
Pongono, e vanno ismaniando ogn'hora
Per possederui i miseri, pensando,
Che voi ne siate cosi buona, e bella,
Come l'ignaro volgo stima, e crede,
Ma io non son sì cieca da l'amore,
(Che pur vi porto), che non possa dirui,
E risentirmi appresso, che l'vfitio,
Che vi par in mio prò di hauermi fatto,
Ch'ei non sia stato fraudolente, e rio,
Hor dite, che vi par di queste nozze,
Che tanto mi lodaste? Voi m'hauete
Mossa pur sî co' vostri prieghi, e doni,
Che a q̃sto indegno al fin m'hauete giũta.
Ma come io mi stia bene, e come sia
Mal maritata, veder lo potete,
Poi che chi non è priuo di giuditio,
Veder in vn sol atto il tutto puote,
Quel che vaglia talun, a che sia buono,
Voi pur vdito hauete mio marito,

(Il No-

(Il Nobil dico) a pena fatto ſpoſo,
Che per la bella dote, c'hò reccata
In caſa ſua, hormai prieſume ardito
D'amar l'Ambition, donna ſuperba,
Infame per natura, e a me nemica,
E con ingiuſto, e adulterino amore
Contaminar il mio ſacrato letto,
Che ſol di caſtità, che ſol di fede,
Di nobil humiltade, e di giuſtitia,
E di ſemplicitade pura, e bella
Ornato eſſer douria; sì che ſicuro
Reſtaſſe d'ogni fregio, che poteſſe
Contaminarlo, ò renderlo ſoſpetto.
Hor qual gratia vi poſſa, ò pur vi debbia
Render d'vn così fatto maritaggio,
Non sò. Ma dico ben, che ſciocca fui
A darui orecchie, e crederui sì toſto,
E ſe'l già fatto ritornar a dietro
Facilmente poteſſe; voi vedreſte,
Hor hora ritrattar le nozze, e farmi
Diuortio de l'indegno mio marito.
Ric. Signora fu mai ſempre rio coſtume
De i maritati a lamentarſi (a torto)
Di chi trattò le nozze, alhor che incontra
A l'vn de i ſpoſi quel, che nō gli aggrada,
Ma ingiuſto è quel dolore, che ſi prende
Di quel, ch'altri per ben gir procurando,
Io v'eſortai per bene; e prieghi ſparſi,
Con doni appreſſo a chi potea diſporre
Facilmente di voi; penſando certo
Di farui coſa grata, ſe facea
Prenderui per marito vn nobil huomo;
Giudicando al ſicuro di non farui

Di gra-

Digradar punto, come ſuol talhora
Far, chi con huomo vile ſi marita,
Perche ſendo voi bella, ſaggia, e graue,
Degna d'eſſer da tutti riuerita,
Giuſt'era, che voi foſte in moglie data
Ad vn huom degno, che faceſſe ſtima,
Di voi, ſi come appunto meritate;
Ma chi penſar giamai hauria potuto,
Che giunta voi a quella nobiltate,
(Che fa pur l'huomo ſegnalato in parte)
Che voi non foſte bene collocata?
Deg. La vera nobilta non dà la ſtirpe
Tutta volta ſi prende; ma più toſto
Da virtuoſa vita, & opre illuſtri.
Ric. E'ver quanto voi dite; ma nel mondo,
Oue noi dimoriamo, così s'vſa.
Deg. Per me ſtato è mal vſo a queſta fiata.
Ric. Signora conſolateui, che ſola
Non ſete in tale ſtato, che fra molte
Mal maritate anch'io vi ſon compagna.
D. L'altrui mal nō mi toglie il proprio male.
Ric. Se non lo toglie, lo rimette almeno,
Perche l'hauer nel male compagnia,
Alleggia pur alquanto il proprio affanno,
Co'l veder, ch'altri in pace il ſuo ſi ſoffra.
Deg. Eſſer può quanto dite; ma men male
Sarebbe a non ſentir alcuno affanno,
O men veder altrui da quello oppreſſo;
Ma come ſete voi mal maritata?
Ric. E'noto a tutti sì, che è ben ſouerchio
Ridirlo più: ma ſe voi nol ſapete,
Voi che ſolete a maggior coſe intenta
Starui, de i fatti altrui meno curante,

Breue-

Brevemente ve'l narro: Di Fortuna
(Come ogn'vn sà) sõ parto, e forse vostra
Sorella, ancor che prima di voi nata,
Ma sì bramata, e ricercata, e a forza
D'arte, e de ingegno di scaltrita gente
Insidiata, e dimandata in moglie,
Che se ogn'vn che mi brama per marito
Prender volessi, più mariti haurei,
Che non hà fiori, e frondi Primauera,
O che non hà dal mar percosse il lido,
Con tutto ciò (ben mossa da quel zelo
Che suole esser lodato ogn'hor ne i figli)
Volli posporr ciascun, ch'haurìa potuto
Piacer a gli occhi miei; e mi rimessi
Al voler de la madre mia Fortuna,
La qual fra quanti mi cercaro in moglie,
Ad altri mai conceder non mi volle,
Che al Mercatãte sẽpre auaro, e scaltro,
Il qual però non mai m'haurebbe hauuta
(Quantunque il cẽno di mia madre fosse
Legge a me sempre) se l'industria ria
Dell'Artigiano moglie non l'hauesse
Riposto in traccia d'acquistarmi tosto.
Ella con arte fraudolente e modi
Illeciti, coprendo i falsi inganni,
Tanto fè, tanto oprò, che al fin m'indusse
A consentir a le bramose voglie
Di questo auaro, che mi prese in moglie:
Hor fatta di lui sposa anzi pur schiaua
(Poi che geloso subito diuenne)
Son così mal trattata, ch'io non posso
Vscir mai fuor del loco, ch'ei m'assegna
Per la mia stanza Perche mi rinchiude

Guar-

Guardata a forza ben con cento chiaui,
Che doue douerei (come abbondante
Soccorrer molti, che de l'opre mie
Hanno bisogno grande) son forzata,
Starmi rinchusa a voglia d'vn auaro,
Che men mi gode, quanto più mi chiude,
Et a pena hò potuto questo poco
Di tempo vscirmi a voi furtiuamente
(Mercè del fabro ladro) che le chiaui
Contrafece sì ben, che non s'auuede,
Il mio marito di cotal inganno.
E se non fosse, che ritorna spesso
A riuedermi, potrei con tal arte
Vscirne a piacer mio, mẽtre egli è assente;
Ma'l dubbio c'hò, ch'ei ritornando a casa
Non mi ritroui al loco, oue ei mi chiuse,
Indi m'addossi qualche infamia vile
Di fuggitiua, e poco stabil donna,
Fà; che di rado io m'esca, come appunto
Hoggi hò sol fatto, a fin di salutarui.
Hor mirate Signora se compagna
Esser vi paia, e vosco mal contenta.

De. Mi spiace il vostro mal, nõ che m'apporti
Alleggiamento, come voi pensate;
Pur non dobbiamo noi sperar giamai
D'vscir d'vn matrimonio sì noioso?

Ric. E'ver, che questo mi consola alquanto,
Ch'io conosco la madre mia Fortuna
Mutabile, e spergiura, ond'io ne spero,
Che non debbia osseruar fino a dimane
Quel, che par c'hoggi a piena voglia bra-
Si che sperando vò d'vscir in breue (mi.
Fuor delle mani ingorde del marito,

A pia-

A piacimento ſuo; o a i prieghi moſſa
Del fallimento, Naufragio, o foco,
O latrocinio, o d'otioſo luſſo,
O di ſimil ſuo amico, a chi ella crede.
Così voi mia Signora ite ſperãdo, (ſpoſo,
Che qualche infamia appoſta al voſtro
O la perſecution, che mai non manca,
O ver l'Inuidia, che và l'altrui bene
Inſidiando ſempre, potrà porui
Occaſion sì facile, e leggiera
Di sbrigarui da lui, e di laſciarlo
Priuo di moglie, e inſieme ãco d'honore,
E fin ch'auuegna a noi, come bramiamo,
Facciam, come fan quelle, che per vſo
Prendon marito, per moſtrarſi al mondo
D'eſſer ripoſte frà le maritate,
Ma'l fine loro è di trouarſi meglio
In quello ſtato; che ſe frà dongelle,
O frà diſmeſſe fuſſero rimaſte.
Pigliamo quel piacer da i noſtri ſpoſi
Che ci ſanno arreccar. E poi que gl'altri,
Che ſi potremo procacciar, ſegrete
Tutti abbracciamo, ſenza lor ſaputa.
Così n'andrem paſſando ageuolmente
La noſtra vita, fino ch'altro ſegua.

Deg. A me non ſi conuien, ſe non di honeſti
Coſtumi dimoſtrarmi, a chi mi mira.
Pur ſe l'ambition emula altera,
Procurerà di farmi vn picciol torto,
Forſe trabocchero, da ſdegno vinta,
In peggio ancor di quel che conſigliate;
Ma a riuederſi in più opportuno tempo,
Doue diſcorrerem più lungamente
D'in-

D'intorno a i noſtri affari.

Ric. Queſto è bene,
Ch'anch'io mi vò ritrar tantoſto a caſa,
Che a ſorte non giungeſſe mio marito,
E fuor mi ritrouaſſe de la ſtanza.

Deg. Andate dunque, a riuederſi preſto.

SCENA QVARTA.

Mercatante. Artigiano.

Mer. Compare ella è coſi. Chi non s'aita
Da ſe, o cõ l'opra de i più cari ami
Mai, o di rado in fin gli verrà fatto, (ci,
Di giunger al bramato ſuo diſſegno.
Egli è meſtieri ſenza porui indugio,
Se vogliamo goder di queſta donna,
De la Commodità da noi bramata,
Del Mondo moglie, ma non di lui ſola,
Che s'andiamo di meglio induſtriando;
Perche non baſta a me, che la Ricchezza
M'habbia acquiſtata, e pſa i cara moglie:
Nè a voi che ſia l'Induſtria fatta ſpoſa,
Per condurci colà, sì che per loro
Ci promettiamo più di quel che ponno
La Ricchezza, e l'Induſtria: è di meſtieri,
Se vogliamo di lei goder tantoſto,
Che facciã molto più, di quel ch'è fatto.

Art. Mercatante leale, e buon amico,
E caro mio compare; hò ben penſato,
Di far, che per hauer coteſta donna
A noſtre voglie pronta, che prouiamo
D'impiegar la Pecunia buona ſerua.
La qual (come ſapete) è ſi poſſente
Da tut-

Da tutti ben voluta, che ritroua
Ne i biſogni maggior ciò ch'ella vuole,
Per fino al bianco latte di galina.
Mer. E'buon penſier, e d'artigiano accorto,
Come voi ſete, caro mio compare.
E approuo il voſtro detto Purſ pete,
Che la Pecunia è donna come l'altre,
Inſtabil per natura, e nel più bello
Potria mutarſi di parere, e a vn tratto
Mãcarſi al maggior huopo nõ fia meglio
Porr'à guadagno queſta voſtra ſerua,
Fin che ſi troua morbida, & aitante,
E far, che del profitto, che ſi caua,
V'allarghi il varco ad vna buona entrata;
Che potrà poi ſeruirci a ricondurci
A la Commoditâ da noi bramata.
Art. Buono ſarebbe il far quanto voi dite:
Ma chi è colui, che d'aſpettar cotanto
Si compiaceſſe, ſe al preſente puote
Hauer per modo ſuo quanto ſi brama?
Per me hò penſato, che così ſi faccia;
Che la Ricchezza voſtra cara moglie,
Che l'Induſtria mia dõna accorta e ſaggia
Col mezo ſol de la propoſta ſerua,
Facciano vnite vn rileuante a ſſalto
A l'ingordo voler del Mondo auaro:
Si che lo pieghin, che di voglia cedi
La diſſoluta donna a i piacer noſtri.
Mer. Facciam come vi par.
Art. Queſto fia meglio,
Perche ſi sà, che la Commoditate
Si moſtra, e fa buon viſo, e ſol ci manca,
Che facciam sì, che'l Mondo ſi contenti
Di preſtar-

Di preſtarcela vn tratto, che ſicuro
Son, che guſtato c'haurà i noſtri amori
Ella ſtarà con noi più che di voglia. (to.
Me. Queſto sì mi prometto anch'io per cer-
Art Andiamo a farne motto a noſtre mogli,
Con finta, che vogliamo apparentarſi
Con la donna del Mondo; e maggiormẽte
Con lui, per certi noſtri gran biſogni,
Che ci occorrono in fiera.
Mer. Andiam. Ma piano
Guardiam Compare, di non far geloſe
Le donne noſtre, che poi ci fia graue
Prometterſi di lor, come penſiamo.
Art. Voi la Ricchezza diſponete, ch'io
L'Induſtria diſporrò con quella ſerua,
E ciò farò con modo, ſenza darle
Vn minimo penſier di geloſia.
Mer. Procurerò di far anch'io lo ſteſſo
Al meglio che ſaprò. Ma a riuederſi.

SCENA QVARTA

Capitano.

AL grido ſparſo di sì grande Fiera,
Che in q̃ſta grande habitatiõ del Mõdo
E'publ cata a iſtanza de la vita
Humana; in cui può trafficar ogn'vno,
Venuto ſon anch'io per acquiſtarmi
(Mercè l'oprè ſtupende di queſt'arma.)
E fama, e grido; sì che giunga al fine
Ad eſſer delle genti Generale.
E là condotto in quel ſublime ſtato,
Goda in vdir le mie cantate lodi,

E inſie-

E insieme, insieme d'acquistati beni
Vn cumulo sì grande, che mi serua
Per molto tempo a tutta casa mia.
Ma per quanto n'intendo, è vopo farmi
Amico cotestui, il Mondo (dico)
Nela cui Corte si mantien la Fiera.
Io voglio andar per lui, e ritrouarlo.
Che son sicuro, che al mio primo aspetro
E i sia per far di me quella gran stima
Come suona la fama d'ogni intorno.
Andrò di quà, che veggo venir gente
Abietta in viso, e non vorrei talhora,
Con lo riscontro del mio fiero aspetto,
Accelerarli per timor la morte.

SCENA QVINTA.

Barone. Amartimo Seruo.

Bar. IO son pur giunto, solo per tuo mezo
Amartimo fedele, e caro Seruo,
A questa dignità d'esser Barone;
Si che cõ qualche gloria, hor io mi posso
Reputarmi de alcuni vn punto meglio.
Ma a dirti il vero, se rimiro in alto,
Doue si scopron l'honorate teste,
Di porpora vestite, ...
Parmi fin qui non hauer fatto auanzo
In questa illustre fiera, a cui venimmo,
Che rileuante sia, sì che dir possa
D'hauerui fatto vn segnalato acquisto.
Perciò Seruo fedel, n'haurò mai posa,
Fin che non giunga a dar di capo, doue
Di scetro venga ornato, ò d'altro grado,

Am. Padro-

Am. Padrone, io lo vi credo. Poi che pare,
Che inserto sia ne le midolle nostre,
Di non trouarsi mai paghi, e contenti
Di questo stato, in cui si ritrouiamo, (no,
Drizzãdo sẽ pre gli occhi al maggior scã-
E al più sublime grado; quanto fora
Meglio talhor mirar a se più basso;
Ma quella ambition proterua, & empia,
Che la più parte acciecca, è sol cagione,
Che non possiam soffrir in pace il buono
Stato, nel qual talhor si contentammo:
Pur se bramate voi salir più in alto,
Egl'è mestier facciate, quanto hò detto
Più volte a voi in occorrenza tale,
Chi vuol salir al più sublime grado
Di due potenti strade, che vi sono
Elegger si deu'vna, e incaminarsi
Per quella, senza mai volgersi a dietro;
L'vna è la vita virtuosa, e buona,
Che in opre sante si và essercitando,
Con tal però modestia, che ricusa
Lo stesso grado, quando le vien porto,
Questa è la buona: ma da pochi vsata.
L'altra par, che a la prima s'assomigli
In apparenza; ma nel vero è vn'altra,
Che và con altri mezi a questo grado.
Padron io sò, che de la prima vn punto
Voi non vi dilettate. Ma de l'altra
Se far si vuol professíon gagliarda
Egli è mestier suegliarui, e farui accorto,
Per prima non bisogna aprir le labra
A dir quel ch'è nel core, ma sol quello
C'habbia di caritade effigie bella.

Poscia ne gl' atti isteriori tutti,
Che parlano via più di cento lingue,
Fà mestier simular habito honesto,
Deuoto caminar, d'aspetto humile,
Portar il collo torto, e ne le spalle
Andar ristretto, riguardando a basso,
Ogni due passi sospirando, e'l petto
Batterſi ad ogni vista, oue de gli occhi
Sete in aperta mostra, e in ginocchioni
Baciar la terra, riuolgendo al cielo
Gli occhi languenti, qualche lagrimuzza
Lasciar cader per tenerezza al volto.
Simular humiltade abietta, e vile,
Mostrar di rifiutar ogni riposo,
Ogni commodità, che offerta sia.
E cosi far con tal maniera, e modi,
Che quel che più si brama, a tutti appaia,
Che a schifo s'habbia, solo per bontate
In oltre fa mestier hauer col Mondo,
Sopraſtante a la fiera, vn'amistade
Ristretta, e famigliar, più che si puote,
E conseruarla con assidua possa.
Padron non vi pensaste, per hauerui
Studiato quattro lettre, e poste a mente,
Che dietro a voi le corone, e i gradi
Debbian correr a gara. Io vi ridico,
Che far bisogna più di quel c'hò detto.

Bar. Purche tu m'assicuri, ch'io me n'possa
Giunger al fine, che cotanto bramo
Ogni cosa farò, che tu mi insegni.
Ma come al Mondo esser potrò sì amico
Se chi n'aspira al grado, che io rimiro,
Fa mestier che disprezzi appũto il Mõdo,

Fa mestier di sprezzar in vista il Mondo;
Ma da vero seguirlo: chi vuol trarsi
A fin d'vna sì fatta grand'impresa.
Ne l'isterior mostrate hauerlo a sprezzo,
Ma ne l'interno vostro sia adorato,
Come fà alcun che a tanto grado aspira.

Bar. Horsù procurerò d'apparer tale,
Come m'insegni: pur che venga fatto,
Il tutto essequirò di punto, in punto.
E cosi diuerrò grande, e felice?

Am. E tãto quanto hò detto hora v'annõcio.
Andiamo se vi piace, e in caminando
Vi mostrerò con più bel arte il tutto.

Bar. Andiam seruo fedele, anzi fratello.

SCENA SETTIMA.

Mondo. Tempo.

Mon. TEmpo cognato sono ãco i mortali
Da la tua figlia fatti punto accorti
Del fin che segue dietro a questa Fiera?

Tem. Mondo fratel, ancor non v'hanno fisso
Punto il pensiero i miser trafficanti,
Che per quantunque veggan, che si more,
E'n breue etade, non però fan stima
Di questa isperienza certa, e vera.
Ma dansi a più potere affatto in preda,
A l'desiderio lor. Vansi formando
Vn mondo eterno, vna posata pace,
Vna salubre, & vna lunga vita,
Vna felicità, che non si troua.

Mon. Anzi per questo tratti dal desire
Dei lor pensieri, vanno ogn'hor cercando

Come potriano far, per accertasi,
Di trattenersi lungamente in Fiera,
Fin che nel colmo de i desiati beni
Si trouassero giunti a possederli.
E a questo fine fanno, e prieghi, e voti
A me, stimando che possa dar loro
Quelle felicità, che van bramando.
E non è guari, che'l Nobile venne
Ascongiurarmi, ch'io volesse teco
Vffitio far, acciò lo conseruassi
In certa degnità, ch'egli hà ottenuta
A forza di presenti, e ricchi doni.

Tem. Ii stimano in cotesto ottimo mezo,

Mon. Odi di più che vi sono molt'altri,
E Mercatanti, & Artigiani vniti,
E Capitani, e d' ogni sorte genti,
Che stimano poter col mezo mio
Trattenersi qui in Fiera a la lor voglia.
Io gli hò promesso, come è mio costume,
Di prometter gran cose, senza hauerne
Vn minimo pensiero d'attenerle.

Te. Questo io lo credo, che tua ãtica vsanza
Fu mai sempre gabare chi ti crede.

Mon. Egli è perció mestier caro cognato,
Che noi facciamo ogn'opra in trattenerli
Più che possiamo in simile speranza,
O almen fin tanto, che la Morte venga
A imporre il fine a questa fiera humana.
Doue saran forzati a l'improuiso,
Quinci partirsi tutti, a noi lasciando
A suo mal grado i suoi stentati acquisti.
Tu perciò in questo, a me porgendo aita
Dissimulando andrai con chi ti chiede,

Cõ dir, che per l'amor, che a me ne porti,
Che tanto sei per far, quãto ch'io voglio.
Io in questo mentre al solito attendendo
A dar lor pasto ne i bramati acquisti,
Farò sí, che n'haurai vn gran diletto,
A l'hor, che spettator andrai mirando
Il folle suo pensier ne la partenza. (go,

Te. Cognato Mõdo, io troppo scopro, e veg
Quel che si fanno i miseri mortali
Ingannati da tue false lusinghe.
Perche inuaghiti a la tua prima vista,
E poscia attratti da le molte offerte,
Indi allettati da apparenti mostre,
Restano cosi presi, e affascinati
Nel falso amor, che lor discopri, e mostri,
Che non è tanto amata bella donna,
Quanto tu sei da questi sciocchi amato,
Ne mi val loro il dir a viso aperto,
Gli inganni tuoi, e discoprirgli il vero,
De le lor vanitadi, ù stanno immersi,
Ne il porgli innãzi il memorãdo essẽpio,
De gli antennati lor, de' suoi parenti,
Che tutti estinti sono; e che gli acquisti
Da loro fatti, in altri peruenuti
Son finalmente senza alcun prò loro.
Che il simile auuerrãne a chi s'immerge
In simil vanitadi, e a chi si lascia
Stolto ingannar da tue false promesse.
Con tutto ciò rimangono sí ciechi
Nel simulato amor, che tu gli mostri,
Che posposto quel ver, che la ragione
Infallibil lor mostra, stanno intenti
Solo al diletto sensual, che loro

Offerisci, e bugiardo anco prometti.
Ogn'vn cerca aggrandirsi a più potere,
Aggrandito che egli è, s'è fatto ricco,
Spera trouar quella posata pace,
Che indarno qui si cerca, e vien promessa
Me chini se mirassero ben l'ossa
Di tanti estinti Regi, e Imperatori,
Di Pontefici grandi, e di Monarchi,
Che già ressero il Mondo, e con lor possa
Ersero moli minacciose al cielo,
Smisurati colossi, e torri, e mura,
Speranti, (come hò detto) ritrouarui
Qui quella pace, che non si ritroua,
Non sarebbero sì stolidi, e ciechi,
Che argumentando con vn facil modo,
Non dicesser cosi. Son pur coteste
Ossa fracide in terra, anzi pur furo
Di Monarchi, che resser tutto il mondo,
E doue hora è'l suo fasto, e la lor possa?
Son pur quest'altre le famose tombe
De i grandi Faraoni de l'Egitto,
E doue ne sono hor? N'anco la polue
De i lor estinti corpi si ritroua.
Questi theatri, queste eccelse moli
De chi fur fabricate? Eccoui scritto
Il nome sol, se pur vi resta inciso.
Ecco ne le dirotte, ample ruine
Del temerario ardir, reliquie, & ossa,
Eccoui come stan quegli, che ardire
Hebbero di trouarsi in questo Mondo
Con lunga vita, e con posata pace.
Lassi, che teco vacillando vanno
Nel volubil tuo stato, e stan pendenti

Da quel

Da quel che lor dimostri, e lor prometti.
E per ben che non habbia mai potuto
Far questo errore loro manifesto,
Non vò perciò restar di far lo stesso,
(Quãtunque del cõtrario tu mi prieghi)
Habita il tuo dissegno: io del mio vfficio
Non vò mãcar, quãtunque indarno speso.

Mon. E che farai tu poi? se tu lo spendi
Indarno come dici? non è meglio,
Che meco tu ne prẽda scherzo, e giuoco?

Tem. Non si cõuiene al Tempo, che d'esẽpio
Esser de'a tutti per l'età canuta,
Prender de l'altrui mal diletto, e giuoco.
Procurarò di nouo, ancor col mezo
De la mia cara figlia Sperienza,
Di farli più che certi del suo errore:
Ma se ciechi saran, se sordi, e stolti
Non vorran dar orecchio a i miei ricordi,
Ben ti prometto di non starmi cheto,
Non otioso mai, ma sempre intento
A rimirar le scioperate cure
De li sciocchi mortali senza senno.

Mon. Dunque ricusi a primo tratto meco,
Di conuenir: ma vuoi far anco proua
Di rauuisarli, e farli meglio accorti?
Guarda di non guastar i miei dissegni.

Tem. Stà di buon cor, che quasi t'assicuro,
Che nulla non farò, quantunque in opra
Ponga mia figlia ancor, per farli accorti.
Poscia che per l'adietro hò sempre fatto
Le stesse proue, senza verun frutto.
Con tutto ciò non vò mancar con questi,
Che son venuti in Fiera; e far lo stesso.

Sortiſca poi quel fin ch'altrui ſi aggradi.
Mon. Ad ogni modo, Tempo, ſe non vuoi
Gratificarmi in queſto, fà, ch'io ſappia
Come col mezo de l'Iſperienza
Voi rauuiſarli.
Tem. Io le farò per prima
Dire a ciaſcun, che ne la Fiera è giunto,
Che non ſi voglia caricar di merci,
Di ricchezze, di titoli, o d'honori,
Che non poſſano ſeco eſſer portati
Al partir, che faranno da la Fiera.
Che parimente toſto per finire
Ella ſi ſia. Che quanto prima ogn'vno
S'affretti di cangiar ſue merci in lettre,
Che ſeruano per cambio a l'altra vita.
E a queſto fine ridurrogli in mente,
Che tal'vn tardi venne, e a pena giunſe,
Che conuenne partir ſenza guadagno;
Altri che poi vi ſi trouaro in tempo,
Ma fer guadagno ſol di coſe graui,
Che nel partir, per coſi lunga via
Seco condur non potero; laſciando
A chi non ſe'l penſò ſuoi fatti acquiſti,
In altro modo alcuni andrò auiſando,
Ch'ambitioſi ſtimano gli honori,
Che nel partir, che fanno da la Fiera,
In fumo ſi riſolue ogni ſuo faſto.
Che ſe pur voglion traffiearui ogn'hora,
Debbano ſtar attenti, e molto accorti
Di far acquiſto ſol di merci elette,
Che ſeruano per cambio a l'altra vita.
Coſi ne l'vn, come ne l'altro modo
Procurerò, ch'ogn'vno da la figlia

Per

Per tempo ſia auiſato, e ſi rauegga.
Che lo ſtar qui me conſumãdo ogn'hora
Ne i folli tuoi penſier, non è buon mezo
Di far in queſta Fiera buono acquiſto.
Mon. Se coſi ſei diſpoſto, non ti oppongo;
Ma ſpero ſenza te d'oprar sì bene,
Che poco ti varrà, che con la figlia
Tu facci proua di ritrarli vn punto
Da le propoſte mie dolci promeſſe.
Tem. Farò quanto potrò. Tu vanne intanto.

SCENA OTTAVA.

Tempo. Sperienza.

Tem. FIglia diletta il tutto hai ben inteſo,
Come dir, come far, come ridire,
Per riſuegliare queſti trafficanti,
Che ſi ritrouan giunti a queſta Fiera,
Perciò tu non mancar a queſto vffitio.
Sp. Voi ſapete mio padre, che non ſono
Sì timida, che voglia vſar parole,
Come è coſtume vſato de le donne.
Io vò venir a primo tratto al fatto.
Farò toccar con mano, che ſi more.
Farò veder cõ gli occhi i proprij eſtinti,
Con le nari odorar la puzza, e'l lezzo
Che ſorge da colui, che più non viue.
Vdir farò le moribonde voci
Di chi ſi parte a forza da la Fiera,
E con hiſtorie replicate, e vere
De gli antenati lor la proua in pronto,
Che tutti morti ſon, gli porrò innanti.
Per fino nel guſtar moſtrarò loro,
Che ſon vicini a l'aſpra ſua partita,
Quando del guſto più non han diletto,

Corrotto già'l vital primo calore,
Che moribondi sono, e che di morti
Cosi animali, come frutti, & herbe
Si van pascendo i miseri mortali:
A fin che del morir habbian ricordo.
In somma con veraci, e note proue
Li renderò sí certi, che scusarsi
Di non saperle mai hauranno ardire.

Tem. Cosi farai figliuola, a fin che ogn'vno
Sia circõspetto intorno al suo guadagno.
Andiancene per questo passeggiando
Per l'ampia Fiera, e quanti troueremo,
Tutti farem capaci al poter nostro.

Sp. Andate padre, ch'io vi vengo dietro.

Il fine del primo Atto.

CHORO.

S'Affretta ogn'vn bramoso,
Ne la Fiera del Mondo,
In questa frale, breue, e mortal vita,
Di satiar la voglia, che lo inuita,
E lo fà sitibondo
D'acquistar molto, per trouar riposo:
Sì che mette ogni studio in farsi amico,
Il mondo per natura a lui nemico.
A l'incontro promette
Il Mondo ogni gran bene,
E più di quel, che in suo potersi troua.
E con offerta replicata, e noua,
In speme ogn'vn mantiene,
D'auantaggiarlo se con lui s'affrette.
Onde credulo al fine il Mondo adori
Come dispensator de gran tesori.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pecunia, sola.

OHime mal habbia chi seruire altrui
Consẽte; e molto piu che seruir brama.
Ben nemico à se stesso è ciascheduno,
Che si sommette a far altrui seruigio,
Poiche giamai non troua vn breue punto
Di tempo per poter seruir se stesso.
Aggiungi, che se poi non serui, come
E'l desiderio altrui d'esser seruito,
Tutta la colpa è di chi serue al fine;
O che non habbia ben saputo oprarsi,
O che non s'habbia affaticar voluto.
In fine è graue peso a le mie spalle,
Il douer sempre altrui starmi soggetta:
E gir per l'altrui mani, e notte, e giorno
Spesa, riscossa, senza mai posarmi,
Come a l'altrui capriccio più viẽ voglia.
Ma quel ch'è peggio ãcor, nõ sol soggetta
Sono a queste sciagure: ma ben spesso
A lasciarui del mio con poco honore.
Perche (misera me,) doue douria
Pel mio seruire, qualche premio hauerne,
Sona a l'incontro (lassa me) forzata
A riceuerne danno, e se mi doglio
D'vn tale affrõto, peggio ãcor mi segue:
Perche col taglio, o con l'acuto dente
Di forfici, o di lime, son constretta
Lasciar tagliarmi intorno qualche nastro,

O tor con le tenaglie qualche falda.
Talhor alcun è sì prosontuoso,
Che non contento d'vn sì fatto danno,
Presume scelerato di rapirmi
La mia virginità, con cui mi nacqui.
E sodisfatto c'haue il suo desio,
A forza di sofistiche misture
Fà trasparer, chè sia vergine ancora.
O se pur tanto non ardisce il folle,
A forza d'acque forti almen mi spoglia
De l'isterior mia prima bella pelle,
E cosi pel seruir questi vantaggi,
Trouo meschina, da chi ingordo viue
Del mio buono seruir, ingrato sempre.
O pouera Pecunia, ù sei ridotta,
Misera, quando haurai giamai riposo,
Si che sei vista vn tratto, come appunto
Fosti a l'hor che nascesti? e quando mai
Potrai sicura andar per l'altrui mani,
Che salua, senza offesa ti diparta?
Horsu il lagnarsi poco gioua al tempo,
C'hoggidi scorre, e credo, che s'io fosse
Di più vil nascimento, ch'io non sono,
Vorriano al tutto questi ingordi auari
Assaggiar di che odor io mi sapessi.
Ma doue il mio dolor m'hà trasportata,
Che quel, che mi fu imposto poco inanti
Da l'astuto Artigiano, & anco a nome
Del Mercatante auaro, fuor di mente
Erami quasi vscito? io pur promisi
Testè in presenza de le mogli loro
(quantunque nel sembiante mal cõtente)
Di oprarmi sì con la commoditate

Bella

Bella del Mondo m'oglie, che volesse
Hauer verso di lor pietoso il core.
Che farò dunque? andrommi trattenendo
Com'è di mio costume piu di quello,
Ch'altri vorrebbe? o pur tantosto i passi
Mourò veloci a fin di compiacerli?
Mi risoluo, d'andar, e por in opra
Tutte le forze mie, segua che voglia;
Faccia, o non faccia disp iacer, o noia
A le lor mogli. Io son cosi pietosa,
Ch' altrui non sò negar seruigio alcuno,
E per seruir ogn' vn sempre men corro,
Hor di qua, hor di là, che rotolando,
Come io ne faccio, sẽto ogn'hor lograrmi,
Horsu men vado a lei, e farò in modo
Con quella smisurata forza, ch'io
Soglio adoprar nel debellar i cori,
E de le donne auare, e de i mariti.
Anzi con quella, che le forti mura
De le città munite atterro, e sforzo,
Farò, che al lor desire ella si pieghi.
Questa è, quell'hora appũto, che ella suole
Trouarsi in casa, e fia per me opportuna.
A lei mẽ vò, pria ch'altri ancor mi sforzi;
Ma chi è costui, di cosi fiero aspetto,
Che par che venga ad isforzarmi ardito
Vò ritrarmi in disparte per vdire
Quel che si vàfacendo, qui m'appiatto.

SCENA SECONDA.

Capitano. Pecunia.

HO scorsa tutta questa nobil Fiera
Di sù, di giù, di quà, di là per cento,

E cento,

E cento, e più botteghe viste, & arti,
Che tutte sono intente ad acquistarsi,
E robba, e degnitade, e fama, e grido,
E in fin del Mondo stesso il gran fauore,
E quello de la sua Comoditate.
Ma dimãdãdo in fretta a questo, e quello
Come si faccian facile il camino
Di poggiar cosi in alto. Altri la bella
Donna del Nobil moglie esser buon mezo
M'hanno detto, e giurato. Chi l'Industre
Moglie de l'Artigiano, e chi l'aitante
Ricchezza al Mercatãte data in moglie,
Esposto m'han per singolar mezzane,
A far acquisto d'ogni ben bramato.
Altri (ma pochi) han detto, che il valore
De le scienze, e de l'armi far potria
Il desir mio compito: ma se l'armi
Sono buon mezo di salir tant'alto,
Io sarò il primo che formonti ogn'altro
Per lo valor de la potente destra.
Ma fin hor tal valore, e tal brauura
Nõ m'hà giouato punto, ond'io mi stimo
Ch'altro ci voglia, che'l mistier de l'armi
E'ver che ne la Fiera il più volgare
Detto è di tutti per commun parere,
Che null'altro vi sia più asserto mezo
De la Pecunia a tutti cosi cara. (to.
Pec. (sẽto nomarmi, io vò accostarmi alquã
Cap. Io perciò mosso dal commun consiglio,
Vò far di lei l'acquisto, procurando
Di trarla a le mie voglie con amore.
E con sagace industria, e non giouando
A vina forza doue sia rapirla.

M'è

M'è stato detto, che per quinci suole
Spesso lasciarsi ritrouare. E intanto
Vò dimandar costei, che qui ne veggo.

SCENA TERZA.

Capitanio. Pecunia.

Cap. BElla fanciulla, o donna, chi voi siate
Sapreste voi per sorte dimostrarmi
Com'io trouar potessi la famosa
Pecunia a tutti cara, e molto amata?
Se ciò dir mi sapete, io vi prometto
In ricompensa per questa mia vita
A seruir voi disposto fin a morte,
(Però a la morte altrui), chiaro vi parlo.
Pec. Signor io non saprei, ciò che chiedete
Cap. Io chiedo, se sapete dar nouella
De la Pecunia donna vagabonda,
Che lei ricerco per caso importante.
Pec. Che ĩporta a me, che voi la ricerchiate?
Cap. Sò che nulla ve importa, ma potreste
Anco voi vn giorno hauer di me bisogno.
Pec. A che sete voi buono? che bisogno
Me'n debbia hauer di voi?
Cap. A che chiedete?
A spauentar il mondo, e fin nel centro
Far tremar il Demonio, e fra quest'aria
Conturbar gli elementi, e por sossopra
Le sfere, con le stelle, e segni e lumi.
Hor non mirate voi cotesto aspetto
Di chi sembra ritratto? Rodomonte
Vile sarebbe appò di me vn ragaccio,
Questa fulminea spada, che vibrando

Suole

Suole tal'hor intorbidar il Sole,
Per ſouerchio timor ſpauenta il mondo.
Volete voi che ve ne faccia moſtra?
Pec. Non fate, ohime Signor, ohime nō fate,
Che ſiam pur troppo timide noi donne:
Ma ditemi più toſto hora a che fine,
Con tal iſtanza d'lei dimandate?
Cap. Perche lei voglio prēder p mia moglie,
A fin che per ſuo mezo, poſſa in Fiera
Conſeguir toſto la Commoditade.
Pec. Sete ſicuro poi, ch'ella pigliarui
Non ricuſaſſe? o pur da la ſperanza
Attratto ſol, penſando di goderla
V'andate promettendo?
Cap. Hò certa ſpeme;
Ma certezza maggior; Pel valor mio
Me la prometto, e me l'hò data in moglie.
Pec. Queſt'è gran ſicurtade, io ve lo credo;
E velo lodo; poi ch'hò inteſo a dire,
Ch'ella è buō mezo a chi vol far acquiſto
D'ogni coſa, che'n Fiera alcun deſia.
E poi che mi ſembrate al fiero aſpetto
Huom valor, io vò di lei nouella
Daruene toſto, a fin che la trouiate.
Cap. Vedete, ſe ciò fate. Ecco in che modo
Seruir vi voglio in ogni voſtro affare.
Pec. Riponete vi priego la potente,
Voſtra famoſa ſpada, e in miglior tempo
La riſerbate, quando io ve'l commandi.
Hor attendete a me, c'hor ve la inſegno.
Volgeteui per queſta ſtrada alquanto,
Doue eſſa ſi ritorce, che ſouente
Oue è'l Fondacco là di Mercatanti

Suol

Suol ricourarſi, quiui la vedrete.
Cap. Me'n vò di buon voler, e ſe la trouo
Meco la meno a buon voglia, o a forza.
Pec. O come ogn'vn d'hauermi facilmente
Si promette da ſtolto, egli è meſtieri,
Chi vuol trou rmi, hauer in aſcendente
(Come ſi dice) Gioue. Ma ritorna.
Cap. Il fondacco è rinchiuſo, ne auueduta
Vi ſete, c'hoggidi feſta è ſolenne.
Pec. Voi dite il ver Signor m'ero ſcordata.
Cap. E doue in giorno tal potria trouarſi?
Pec. Suole talhora ricourarſi in queſto
Pozzo dirotto, e dentro ſi naſconde,
Che da gli auari non ſia ritrouata.
Cap. In queſto dite voi?
Pec In queſto appunto,
Vedete voi, com'egli è per di ſotto
Cauato intorno a guiſa d'vna grotta?
Cap. E come vi ſi ſcende, ch'io non veggio,
Che qui ſcala vi ſia, o bucca, o pietra,
Che ſpūti fuor del muro, oue appoggiarſi
Poſſa chi ſcende con le mani, o piedi?
Pec. Ella è pur donna, e tuttauia vi ſcende.
E voi che ſete la brauura ſteſſa,
Perche non ſcenderete con vn ſalto?
Cap. Voi dite il vero, e certo per trouarla
Scenderei con vn ſalto fin nel centro.
Ma il riſſalir di poi, come è ſicuro?
Pec. Io qui v'attenderò, e porgerouui
Certa mia fune, che riſſerbo in caſa.
Cap. Bē, bene. Horſu m'accingo. Queſta ſpada
Vi raccommando intanto.
Pec. Ite ſicuro.

Ma

Ma piano, voi quà giù lei ritrouando
Potresti star buon pezzo a trastullarui,
Et io restando qui, chi m'assicura,
Che questa vostra sì affatata spada
Non m'vccida tantosto?

Cap. Non temete,
Ch'io le commandarò, che non si moua.
Stattene cheta Durindana mia,
Come se tu fosti la più ruginosa
Lama, che in fodro stata sia cent'anni.
Hor viuete sicura: ma più indugio
Non vò per hora, che soffrir nol posso.
Abbraciami Pecunia, che a te scendo.

Pec. Cosi scender potessi nell'inferno.
Io l'hò pur giunto questo mascalzone
In vendetta di tanti, che per vile
Prezzo de gli miei auanzi van di voglia
Verso la morte, o almen a imprigionarsi

Cap. O la, o madonna su mi ritirate,
Che qui non v'è persone aita, aita.
Aita per pietà, che da me solo
Su rissalir non posso.

Pec. Io son qui pronta:
Ma perche andate voi con tanta fretta?
Aspettatene alquanto.

Cap. Oh in questo loco
Più dimorar non posso, che mi sento
Racapricciarmi tutto.

Pec. E se vi fosse
La Pecunia con voi, non vi staresti?

Cap. Ne l'inferno anco, nõ che in questo loco

Pec Tanto de la Pecunia sete amante?

Cap. Molto più ãcor di quel che possa dirui
Fate

Fate pur conto ch'io l'incendio sia,
E questo pozzo il tenebroso inferno.

Pec. Hor per l'amor, che dite di portarle,
Io la vi vò mostrar. Io quella sono,
La Pecunia son io: che Voi bramate.
Ma perche indegno sete Voi d'hauermi,
Voi Capitani dico, che tantosto,
Che giunta voi mi hauete nele mani,
Subito mi giuocate; a la mal'hora,
Vi lascio, e basti hauermi qui veduta,
Che ad altri, che di voi più saggi sono,
Mi vado a por in mano; e questa spada
Meco ne porto a farne aspra vendetta.
Voi quà giù in tanto ch'altri vi soccorra
Struggendoui in desio con nulla speme,
Goffo, vi rimarrete, il ciel mirando.

Cap. Ahi possanza del ciel? tu mi fai torto?
Perche non hò la Durindana mia,
Che farei tutto il mondo dar vn crollo,
Ma s'io ve n'esco, tu non camperai,
Vile puttana, mai da queste mani,
Mhe faranno di te mille e piu stratij.
E non mi basterà giuocarti tutta,
E porti in mano di ruffiani vili,
Che per dispetto Voglio d'ogni intorno
Tagliarti puttanacia fin sul viuo.

SCENA QVARTA.

Nobile. Mondo.

M. NObile mio signor parlai col Tempo
Mio buõ cognato, il qual p amor mio
Promette, e v'assicura, che fintanto,

Che

Che piaccia a me, v'allungherà la vita:
Tanto più volentier, quanto che intende,
Che voi riposto in sì sublime grado.
Sete de gl'altri in questa fiera essempio.
Nob. Io non potea da voi altro sperarne,
Conoscend'io quanto voi sete humano,
E cortese, e gentil sopra d'ogn'altro;
Attenderommi dunque da qui innanti,
(Assicurato de la lunga vita)
A godermi la bella Degnitate,
Con quelle circostanze, e con quei modi,
Che vn Nobile par mio, riposto in grado
Deue osseruar per fin, che in quel si troua.
Ma quãtũque à voi creda il tutto a pieno,
Non si potrebbe dal cognato vostro
Hauerne vna chiarezza di sua mano?
Mon. E questa ancor, se voi pur la bramate,
Farò c'hoggi hauerete.
Nob. Horsù il più caro,
Nel più degno di voi trouar si puote:
Partomi assicurato Voi mio amico
Commandate se vaglio, che seruirui
Sommamente ricerco. Nè gran cosa
Fia, che da voi mi sia raccommandata,
Che a mio poter nõ faccia, che l'habbiate
Se volete in giuditio, o nel Senato
Cosa veruna, a me la dite, & indi
State aspettando il mio seruigio in prõto.
Mon. Vi ringratio Signor, a me sol basta
La gratia vostra, e che di cor m'amate.
Nob. Più che la vita mia, più che me stesso.
Mon. Così me n'assicuro.
Nob. A riuedersi.

SCE-

SCENA QVINTA.

Mondo solo.

ET vno a cominciar, o fia da scherzo
La burla a questo tal; o fia da senno.
Le mie promesse son da scherzo certo,
Ma la sua burla fia pur troppo vera.
Hor vò trouar la mia diletta moglie,
Quella da ogn'vn Commodità chiamata,
Per discorrer cõ lei di quel ch'ell'habbia
A far con tutti questi mercatanti,
Che conuenuti a questa nobil fiera.
Ma ecco, che ella n'esce a l'improuiso
Più bella che giamai l'habbia veduta,
Vò girle incõtro, e vo strett'abbracciarla.

SCENA SESTA.

Mondo. Commodità.

Mon. DIletta moglie mia, che ite facẽdo?
Com. Veniuo per trouarui buõ marito,
Che stando per diporto sul balcone
A rimirar la grande, e nobil Fiera,
Che da diuerse genti qui venute,
Si frequenta in cotesto nostro albergo;
A vista m'hò di molti, che guardando
Verso di me con occhi assai lasciui,
Mostran d'hauer ver me l'animo tocco,
E a cẽni, e inuiti, e mostre hò già scoperto
Che bramano d'hauere ad ogni modo
Qualche amicitia meco. Anzi è venuta
Hor hor vna seruente viscarella,

Pecu-

Pecunia detta, c'hammi offerto molti
De gli ſuoi auanzi, ſe degnar mi voglio,
Di dar per breue tẽpo vn poco orecchio
A certi ricchi, e buoni mercatanti,
Et altre coſi fatte buone genti.
Ma io, che de l'honor tengo più cura,
Che del valor di queſta nobil Fiera,
Non hò voluto pur l'alma diſporre
A queſto lor penſier, ſe prima voſco
Parlando, non intenda l'humor voſtro.
Mon. Moglie mia cara da prudente ſempre
Vi gouernaſte, & hor piũ che mai certo.
Poi che non deue mai la buona moglie
Da ſe far coſa alcuna, ſe per prima
Diſcorſa ben non l'hà con ſuo marito.
E perciò ve ne lodo. Quanto al reſto
Voi pur ſapete, ch'è coſtume noſtro
D'allettarne ciaſcun, che in queſta Fiera
Venga per farui ſegnalato acquiſto,
Accioche poi, ch'affaticato s'habbia
A raunar ricchezze, e gradi, poſſa
Ottener voi mia moglie. Poi che ſete
Quella Commodità che ogn'vno brama,
E ſpera conſeguir con ſue fatiche,
Per goderſi con voi poi lungamente.
E perciò è di meſtier, che luſingando,
E con falſe promeſſe trattenendo
Andiamo tutti queſti trafficanti,
Accioche ogn'vno a gara s'affatichi,
Per far acquiſto il più che puote in Fiera.
Indi al partir, che ſegue a l'improuiſo,
Tutto ſi laſci, e ſene parta ignudo.
Com. Queſto ſapeuo ben, poſcia che vsãmo

Di coſi far ogni qual volta al fine
Giugne la Fiera. Ma ſaper voleuo,
Se in parlando con loro, e ſe in mirarli
Haurete di me punto geloſia.
Mõ. Queſto nò moglie mia. Or nõ ſon mille,
E più gli inditij, e le gran proue hauute
Del voſtro intatto honore, e piu che caſto?
Sicuro ſon de la fe voſtra a pieno.
Mirate moglie mia; parlate appreſſo,
Scherzate ancor, porgendo alta ſperanza
A chi vi brama; e tutto procurate
Che venga a fine il noſtro buon diſſegno.
Com. Farò quanto imponete, e forſe meglio
Di quel che voi ſapete commandarmi.
Mon. Io intanto n'anderò ne la gran Fiera,
Per laſciarmi trouar da chi mi cerca:
Voi attendete al punto, che v'hò detto.
Com. Andate mio marito, a riuederſi

SCENA SETTIMA.

Commodità ſola.

VOrrebber eſſer d'eſta ſorte tutti
I buon mariti verſo le lor mogli,
I quali in vece d'hauer geloſia,
Spingeſſero le mogli a diuenire
Corteſi albergatrici, e dar ricetto
A chiunque ci cerca, e ci deſia.
Per me la mia natura è coſi fatta,
Che ſe'l marito mio cent'occhi haueſſe,
Più che d'Argo vedenti, ei non potria
Guardarmi sì, che non gli l'accoccaſſi,
Quando io voleſſi fargliela da vero,

Stimo che sia diffetto di natura,
E se non di natura almen del sesso,
Quel non accontentarsi mai d'vn solo.
Per me n'hò già veduti tanti, e tanti
Quanti che'l nome mio me n'hà concesso,
Con tutto ciò de li passati vn punto
Non mi ricordo, e sol intenta stommi
A quei che son venuti nouamente,
E che mostran bramarmi, nè ricuso
I loro inuiti; anzi lor vado incontro.
Quest'è mia famigliar gentil natura,
Di mostrarmi cortese a chi si sia,
E perció ogn'vn mi vuole, e mi desia.
E se talun di me si duol per sorte,
Non de i costumi miei, non ch'io non sia
Morbida, e bella, come ogn'vn mi vede,
Ma perche non vorria, che lo lasciassi
Per fin che viue; il che di far non vso
E se per caso alcun di me si prende,
In vagheggiarmi grand'alcun diletto,
Durabile, e sì poco; che si parte
Tanstо, che par lor sia à pena giunto.
Perche nel bel fruir, quando alcun crede
Tenermi fra le braccia, ecco la Fiera
Ne giunge al fine, e dipartir conuiene,
Lasciando adietro la Commoditate, (to:
E ogn'altro acquisto c'habbia in q̃sta fat-
Comunque sia vò trastullarmi sempre;
Lasciando altrui il pensier d'accõmodarsi.
Ma chi son questi, che ver me venire
Mostran mira col capo chino in terra?
Vò trattenermi a veder ciò che fanno.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Barone, Amartimo seruo, Commodità.

Bar. DI cotesta maniera gli occhi bassi
Tu vuoi, ch'io porti Ama. fedele?
Am. Anzi sì: ma piegando il collo alquanto
Bar. Così appunto?
Amar Cosi: ma poi talhora
Stringerui nelle spalle sospirando,
Batterui'l petto, e incrocicchiar le mani.
Riuerente rimirando il Cielo,
Con le ginocchia chine in questo modo.
Bar. Cosi m'insegni tu?
Am. Oh come sete
Docile a fatto, e pien di molto ingegno.
Tornate a far lo stesso. O buono, o bene.
Hor c'hauete ciò fatto, come apunto
Se del orare vi trouaste in fine,
Poneteui humilmente in ginocchioni,
E poi mirate verso il Cielo alquanto.
Bar. Cosi?
Am. Così, ma trauolgete gli occhi,
E poi baciate giù a boccon la terra:
Oh come riuscite.
Bar. Ogn'vno impara,
Quand'hà maestro buono, che gl'insegna
Am. Queste cose da senno far dourete,
Quando d'esser mirato v'auuedrete,
Con garbo però tal; che a voi ne sembra
Di non esser da alcuno riniirato.
Bar. Non dubitar, che già son fatto dotto.
Ma se'l Mondo trouiam dourommi tale

Vso mostrar con lui? o pur portarmi
Con esso lui, qual sono ne l'interno.
Amar. Appunto pur con lui. Eccoci gente,
Che vi mira, attendete a la lettione,
Tutta di mano in mano, come hò detto.
Com. Vdito hò a caso a nominar il Mondo,
Vò intender a qual fin di mio marito
Frà di lor vanno questi ragionando:
Huomini miei da bene, che v'andate,
Voi per quinci facendo? & a che fine
Nominaste vo'l Mondo mio marito?
Amar. Bellissima Signora il mio padrone,
Diuoto osseruator de l'amplo Mondo,
Desidera vederlo, & adorarlo,
Col fargli quegli inchini, che a sì grande,
E nobile Signor più si confanno.
E perciò fino ad hor certe sue lodi,
Ch'egli hà composte, seco rileggendo,
Ogni fiata, che'l nome suo ritroua,
Con atto isterior l'honora sempre.
Et hora, c'hà bacciato anco la terra,
De'hauer la lode letta fin al fine.
Com. Mi piace sommamẽ: a me lo chiama.
Amar. E'rispettoso non vorrà venire.
Com. Che venga: io l'assicuro, vò far proua,
S'adhescar posso con le mie bellezze
Anco costui, che finge così il Santo.
Am. Padrone: ecco la moglie del grã Mõdo
La più bella, che voi giamai vedeste.
Venite a lei, ma ben con gli occhi bassi.
Venite, ch'ella è bella a merauiglia.
Bar. Volentier me ne vengo: ma dì, come
Potrò mirarla ben con gli occhi bassi.

Io la

Io la vorrei al tutto anzi vedere.
Am. Haurete tempo di mirarla, quando
V'accorgerete, ch'ella altroue gli occhi
Riuolga, al hor di furto la vedrete.
Ma intanto che vi guata, voi ne state
Con gli occhi bassi, ne le spalle stretto.
E se parlar vi conuerrà, mostrate
Di sprezzar tutto quel che voi vorreste,
E di fuggir quel che voi più bramate;
Eccoui il padron mio tutto in astratto
A pensier alti fuor d'ogni credenza.
Com. Signor mi piace di trouar qualch'vno,
Che'l mio marito caramente honori.
E perciò voi, che tal l'ite osseruando,
Molto osseruar degg'io, e haueruia grado.
Perciò con riuerenza io vi saluto.
Bar. Oh come questo? che la nobil moglie
Del mio caro Signor a me s'inchini?
Questo non sia mai vero: io ciò nõ merto.
Com. E'modestia souerchia l'vsar meco
Sì fatta renitenza. mi compiaccio
Di così far con voi?
Bar. Oh ciò non merto
Sublime mia Signora, io non son degno,
Ch'vna vil serua vostra a me s'inchini;
E voi che sete del gran Mondo moglie,
Volete che'l comporti. lungi, lungi
Vada da me tal temerario ardire.
Com. Poi che così vi par, così si faccia.
Ma ditemi a qual fin del mio marito
Fate voi tanta stima? Che bramate
Da lui? Pos's'io per voi? Sù, commandate.
Bar. Troppa mercè Signora, io nõ sõ degno,

Che voſtra Altezza per me s'affatichi,
Troppo è grãde il ſoggetto al baſſo merto.
Amar. Signora egl'è sì fatto. Vn riſpettoſo,
Che mai direbbe il ſuo biſogno. Et io
Che sò la ſua natura a voi lo dico:
E gli hà del Mondo coſi gran biſogno,
Che ſenza lui neſſun de ſuoi diſſegni
Potria condur a fin. Perciò fia bene.
Che voi l'aitate in quello, che potete
Com. Su dica il ſuo biſogno.
Amar. Egli vorrebbe
Eſſer inteſo, ſenza eſſer vdito.
Cõ. Se brama hauer dal Mõdo qualche dono,
Può chiederlo ácò a me, che lui bẽ poſſo
Impetrargli ogni dono, ancor che grãde.
Amar. Queſto non sò Signora, nè lo ſtimo,
Pur ne chiederò lui. Ben padron mio
Qui la moglie del Mondo è sì corteſe (no
Ch' è diſpoſta impetrarui ogni qual do
Che dal Mondo bramate, e ſe maggiore
Coſa volete, ella è diſpoſta, e pronta
D'iſpor fino a ſe ſteſſa al piacer voſtro.
Bar. Pur troppo io la vorrei. Nõ lice il dirlo
Ahime, come mi piace: io già mi ſtruggo
Nel deſiderio ſuo; ma dimoſtrarlo
Punto non mi conuien (ſe la dottrina,
Che m'hai propoſta, mi dimoſtra il vero.)
Am. Coſi finger biſogna. Hor appreſſianci,
E con finta humiltà quel che bramate,
Di ricuſar moſtrate.
Bar. Il tutto a ſegno
Farò, come m'inſegni: a lei t'inuia.
Am. Signora il mio padrõ gran gratie rende

Al

Al pronto voler voſtro: e ve ne reſta
Humile ſeruitor, per fin che viue.
Com. Chieda egli dũque quãt'hà di meſtieri,
Quantũque egli chiedeſſe anco me ſteſſa.
Bar. Oh mia Signora? oh Dio? il ciel mi vieti
D'vſar mai tãto ardir, ch'io pur preſumi
Di voler col penſier a voi venire.
Voi sì ſublime, & honorata in terra
Riuerita da ogn'vn, da ogn'vn bramata,
A me che nulla ſon, che vn picciol verme
Mi trouo appo de i voſtri eccelſi honori,
Vi degnarete d'abbaſſarui tanto?
Queſto non fia giamai, nol permett'io
Mi baſta eſſerui ſeruo, e che da ſeruo
Sia tenuto da voi.
Com. Come talhora
Siamo noi donne facili, e leggieri
Ad inchinarſi altrui: io che voleuo
Far adeſcar coſtui nel'amor mio
Sento isforzarmi, e farmi prigioniera
Del ritroſo voler, humile, e pio.
Hor poi che coſi vuole mio marito,
Che faccia grato aſpetto a chi sî ſia,
Son diſpoſta a coſtui farlo da ſenno:
Amico il voſtro grato humile aſpetto
Parmi degno, ch'ognũ per voi s'impieghi
A prẽder p gr. diru ogn'ardua impreſa
Perciò riſolta ſon di procurarui
Ogni fauor bramato appreſſo il Mondo.
Venitene perciò quanto ſtomeco.
Ch'e a lui vi condurò ſenza dimora.
Bar. Seguirò pronto, douc mi commanda
L'eccelſa moglie del mio gran Signore,

Come cane fedel, che le pedate
Del suo caro Signor osserua, e segue.
Com. Andiancene perciò: lieto venite.

SCENA NONA.

Sperienza. Tempo.

S. CHe vi par padre mio? parui che alcuni
Credere voglia vn pũto a vostra figlia
Quãtunque ogn'vn per proua la conosca?
Sa pur ogn'vn per me, che voi recate
Fine a le cose tutte, e che non mai,
O di rado s'ottien quel, che l'auaro
Pensier fallace gli và promettendo.
L'essempio de gli andati pur dimostra,
Quel che de l'auenir sperar si deue?
E pur non vi si fissa mai la mente,
Padre non val l'andarsi raggirando
Per questa humana fiera, ne'l ridire
Le cose ricordate tante volte,
Perch'ogn'vn è sì intento a i suoi desiri,
Che ad occhi aperti è cieco, più che talpa.
Et a le proue, che gli pongo innanti,
Stupido più che l'insensibil marmo.
Che ci val dir, che questa humana Fiera
Quantunque appaia cara, e bella in vista
Presto ne passa, e in fin l'anima attrista?
Tem. Sperienza figliuola, homai per vso
Han preso quetti auisi i trafficanti
In questa humana vita, che non fanno
Più di lor stima, di quel che talhora
Fan la cornacchie in cima l'alte torri,
Quando de le campane il gran rimbombo
Scuote

Scuote la torre, al suo scrollar auezze.
Per suo mezo figliuola i miscredenti
Veggono pure, che si more al fine,
E che si lascia adietro ogni ricchezza,
Le dignità, gli honori, e ogn'altra cosa
Che ne l'instabil Fiera van cogliendo;
Con tutto ciò non mai s'arrestan punto
Di trafficare ogn'hor quelle ricchezze,
C'han da lasciar a forza in tempo breue;
Veggono parimente, che tal'vno
Viene portato senza i suoi tesori,
Ma più di vita priuo a sepellire,
In vna barra posto, a torchi accesi,
Con processioni in vista pur d'ogn'vno,
Di canti lamenteuoli, e lugubri,
Con strida finte de li suoi parenti,
A fin che nel mirar ne gli altri il fine
De la lor vita si facciano accorti.
Con tutto ciò passato, ch'egli è innanzi
Pria accompagnato con vn condolersi,
Passa anco la memoria di tal vista,
E'n vece sua sottentra il primo humore.
Veggono in oltre, che'l defonto stando
Immobil de le membra, duro posa,
Fuor che del capo, che ne và crollando
A i passi di chi portano la barra.
E col crollar del capo a tutti accenna
De i riguardanti, che gli humori presi
Di volersi arrichir in questa Fiera,
E di volerui stare lungamente,
Son tutte vanità, folli disegni.
E col crollar del capo và dicendo,
Che al vero non s'appongono da vero,

E con vn muto nò, tutti dileggia,
Assicurando, che saran beffati
Quando nel fin partendo da la Fiera
Andranno come lui a sepellirsi.
Si che Sperienza figlia troppo è vero
Che a te nō credon punto, che me ācora
Non hanno in molta stima, dispensando
Lor breue etade, in vanità leggieri,
C'han de qui a poco ādar dispersi al vēto.
Sp. Debb'io dunque perciò desister tosto
Di far altrui questa credenza vera,
Poi che nulla non gioua?
Tem. Non si deue
Figliuola mia restar d'oprar mai sempre
Bene, quantunque il bene altrui non gioui,
Auuerrà ad ogni modo a questi, come
Auuiene a chi non teme alcun periglio,
E in tanto ch'ei non vi si troui giunto.
Torniancene per quinci, e'l nostro vfficio
Andiam figliuola essercitando, appunto
Com'habbiā fatto sempre, chi'l conosce,
Chi lo vede, & osserua, e chi lo intende,
Se ne serua tantosto, e non aspetti
Che in loro stessi tu gli el mostri, quando
Del tuo seruigio non hauran profitto.
Sp. Facciā quanto vi piace padre. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Capitano. Artigiano. Mercatante.

Cap. BEn fu per te Mōdaccio, che dal sōno
Son stato preso, quando di salire
Feci mio sforzo da questa cauerna,
Si che

Si che da gran stanchezza lasso, e vinto
M'hò posto qui a dormir, che certo, certo
A rischio n'ero di cader nel centro.
E non so che mi tenga, hor che son desto
Di non percuoter con forzuto piede
Questo di questa tomba duro smalto,
E faccia dar vn smisurato crollo,
Si che dal ciel ne cadano le stelle.
E se non fosse, ch'anderia a periglio
Di starui oppressa la Pecunia mia,
Hor hor farei l'effetto. Ma vien gente
Vo starmi attento al tutto sì nascosto.
Ar. Mandai come promisi già buon pezzo,
Con lo consenso ancor de la mia moglie
La commune seruente, io dico quella,
Che Pecunia si noma, per l'vfitio,
Che trattammo fra noi poch'hore innāti.
Cap (Odo nomar Pecunia, meglio attento.)
Ar. E spero, che n'haurem buona risposta,
Che sia principio a prosseguir nel resto.
Mer. Cosi tosto compar vi promettete
D'hauer incaminata ben la cosa?
Ar. Sono le donne facili, e leggieri,
Basta far lor sapere, ch'altri l'ami,
Che da sestesse poi si fanno innanti.
Mer. Non hò per sì leggier questa facenda,
Che so, che ad acquistar la mia Ricchezza
Hò penato molt'anni, e peno ancora
In riguardarla, che non mi sia tolta.
Ar. Credete a me compar, che spero certo,
Che la Pecunia haurà cosi buon mezo
Quant'ogn'altra che sia, che vi si metta.
Dou'ella mancherà, l'Industria mia

Sott'entrarà, com'haue già promesso.
E resta sol, che, come noi dicemmo,
Voi le inuiate la Ricchezza vostra;
Acciò la bella donna stimolata
Da la Pecunia prima, e poi da l'altre,
E Ricchezza, & Industria, si rissolua
Darci il suo amor, la gratia, e forse il resto.
Mer. Già buõ pezzo a ciò attesi, e vo pẽsãdo
Di darle a questo effetto libertade,
Che di casa se n'esca, ma che stimi,
Che vaglia più con lei, l'Industria tua,
O la Ricchezza mia? o più d'ogn'altra
La commune seruente. la Pecunia?
Ar. Tutte saran buon mezo, e doue l'vna
Non basterà, andran supplendo l'altre.
Cap. (Trattan d'hauer la mia Pecunia in mo-
Ma s'ingãnã per certo, che se posso (glie.
Accostarmie gli appresso, haurãno a grado
Di volentieri a me solo lasciarla.)
Mer. Vogliamo noi passar per donde mira
Ne la gran Fiera, a la finestra assisa?
E farsi ben veder, e dimostrarle
Con qualche cẽno. che noi siamo apunto
Quelli, che v'han mandata la Pecunia?
Ar. E come far potrem, da lungi stando,
Ch'ella ci intenda a cenni?
Mer. Io mostrerolle questa piena borsa
Di cechini, e moneta.
Ar. Andianne
Mer. Andianne.
Ma chi mi prende per di dietro? Al ladro
A gli assassini, ohime, ohime son morto.
Piglia il mantello, lasciami la vita.
Ecco la borsa ancor, tutto ti dono.

SCENA VNDECIMA.

Capitano solo, che al tirar del mantello s'hà aiutato a vscir del pozzo.

COmincia andar la cosa da buon senno,
Ecco buona fortuna m'ha incontrato,
Che doue non potea da questa bucca,
(Oue'l desio de la Pecunia bella
Scender mi fè; ne mai potei salire,)
Mercè'l mantello, che giù pendolone
Mi s'offerse, tirando chi l'hauea,
M'hà tratto fuor cosi impensatamente.
Ma quel che è meglio, molto mi riesce
Questo buono mantello, e se di questo
Fossi stato vestito, forse, forse
Non m'haurebbe beffato la Pecunia,
Ma vittoria, vittoria, ecco la borsa,
C'ha'l pauroso qui lasciata in terra.
Fortuna hai fatto ben a starti meco
In buona pace, che t'haurei sbranata.
Horsu con questa borsa, e con la fraude,
Che soglio vsar, farò tosto mio sforzo
D'acquistarmi senz'altro la Pecunia.
E co'l suo mezo la Commoditade.
Vò ritornarmi dunque in Fiera: e duolmi
Non hauer meco la mia Durindana,
Che sembrarei vn general di campo;
Horsu pel fiero aspetto, ch'io dimostro
Con quest'habito lungo, in cui mi trouo,
Sarò tenuto consiglier di guerra.

Il fine del Secondo Atto.

CHORO.

CHe gioua la Sperienza
De le cose più chiare, e note al mondo,
A chi giace sepolto
Nel fango del patire auaro, e immondo,
Che fia l'acquistar molto
Infallibil dottrina, e vera scienza,
Se ne la stessa Sperienza prende
Error colui, che a tale acquisto attende?
Questo pensier auaro
D'insatiabil voglia di Tesoro
Non cessa mai, ma cresce
Quanto più abbonda ne le casse l'oro.
Intanto ne discresce
La vita, e fugge senza alcun riparo:
Si che, quando siam giunti ne i confini
De le Commodità, moriam meschini,

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ricchezza.

GRaue pena sopporto, poi che sempre
Far mi conuien a forza ogn'opra mia.
Misera me, che ad vno cosi auaro
Marito mi ritrouo esser soggetta.
Che a le sue voglie solo attende, e mira.
Non quello, che commune ai maritati
Esser douria, come l'honesto vuole.
Quel tempo (lassa) che rinchiusa viuo
Ne le stanze soggetta a mille chiaui,
Soletta pur ne stò negletta, e vile,
Da nessuno stimata, o conosciuta,
Fuori che dal geloso mio marito.
Quel poco poi, che mi dà libertade,
Che a diporto me n'esca, tutto vuole,
Che al suo seruigio lo dispenda, intenta,
E sollecita solo a compiacerlo.
Gran miseria è la nostra, pouerelle
Che siam soggette a sì fatti mariti,
Che non son paghi de la sola moglie,
E per giunta di lei sono gelosi.
Poch'hore sono, ch'ei ne venne a casa
Senza mantello, e de la borsa priuo,
Tutto dolente, e si rammaricaua,
Che da più ladri ascosti in certa bucca,
Ne fù assalito, e che ne fù forzato,
S'egli volea saluar la propria vita,
A lasciar lor la borsa, & il mantello.

Mostrai

Mostrai di creder lui il tutto a pieno,
Quantunqi al ver non sia cõforme molto,
Che in questa fiera cosi populata,
Doue per sempre vanno genti intorno,
Possano i ladri starui sì nascosti.
Lo consolai pietosa, ancor che tenni,
Che qualche meretrice cosi bene
L'hauesse acconcio, e de la borsa priuo
E'l tutto simulando, altri dinari,
Et altre vesti subito gli porsi,
Tutte sostanze de la dote mia.
Che ricca gli donai, quando lo presi,
In mio marito, e gli diuenni moglie.
Ma non contento di cotanto bene,
Che in casa gli reccai, nè di me sola,
Che la Ricchezza son cosi stimata,
Et atta a sodisfar qualunque sia,
Fuor che l'auaro ingordo mio marito.
Hà voluto men vada (o trista voglia)
Da la Commodità del Mondo moglie,
Et da sua parte certe sue nouelle
Di ciancie, e di desiri io le rapporte,
A fin ch'ella si pieghi a dargli orecchio,
Per certo (come dice) suo bisogno.
Cose che tutte al mio parer più sono
Di mal talento, che di buona mente.
L'hò voluto gradir per compiacerlo,
Ben gli è auuenuto, che gelosa punto
Io non sono di lui, perch'altrimente
Io non l'haurei soccorso pur del fiato.
Ma faccia pur quanto gli aggrada, ch'io
Non me ne prendo cura. Hoggi mai sono
Di lui sì infastidita, che vorrei

Reuo-

Reuolution veder di case, e stati.
Si che potesse vn giorno vscir di mano
De l'empio mio nemico, e mio tiranno.
Hor poiche mi ritrouo in libertade,
Vo gir per l'ampia Fiera raggirando
Et a bel'agio mio tutto mirando.
Indi me n'anderò da la mia bella
Comare Degnità, per farle noto
Quanto che m'è con lui hoggi accaduto.
A fin, ch'anche ella per le mie sciagure
Prenda a le sue non picciolo conforto.

SCENA SECONDA.

Mondo. Commodità.

Mon. MOglie il mercato homai si troua (in colmo
Di trafficanti, che venuti sono
A qu esta Fiera de l'humana vita.
E auanti a gara tutti affaticando
Col traffico, & industria, sì che ogn'vno
Spera col raunar ricchezze, & oro,
Al fin d'acquistar voi, cara mia moglie,
Contra l'honesto patto, che facemmo,
Quando mi foste in matrimonio giunta.
E contra anco'l decreto de viuenti
Già prescritto dal Ciel, che alcũ nõ possa
Quì trattenersi, se non breue tempo.
Nel quale ancor che molto alcũ s'affanni,
Per farui molto auanzo, se pur mira
Il tempo, che vi spende innanti, ch'egli
Ben s'incamini nel pensato acquisto,
Vedrà, che a mezo di sua etade giunto
Si trouarà, che a pena cominciata

Haurà

Haurà la tela nel ceruello ordita.
Quando poi pur per sua solerte cura
Trappassa innanzi, sì che fa progresso
Ne i suoi bramati acquisti, ahi quãte pene,
Quanti trauagli, batticori, e cure
Sopporta per trouarui, e possederui?
In fin quand'hà pur tante, e tante voie
Superate patendo l'infelice,
Ecco giunta la Fiera al fine, e lascia
Ogn'vn gli acquisti suoi, & è forzato
Partirsi quinci, senza hauerui punto
Non pur trouata, non che posseduta.
Ben s'affatica il rigoroso Tempo
Nostro Cognato, e la Sperienza figlia
Di far veder aperto questo fallo.
Ma sì la cosa è posta in vso, e tanto
Da le nostre promesse confirmata,
Che'l Tempo non vi può, non la Sperienza
A farne alcuni pochi, accorti, e saggi.
Hor poi, che và cosi di questa vita
L'instabil Fiera, e l'huom cosi la vuole,
Secondiamo il suo humor, anzi maggiore
Facciamle con le nostre alte promesse.
Io perciò sempre hò'l nobile allettato,
E promesso anco lui, che prolungata
Sarà dal Tempo in Fiera la sua vita:
A fin che possa lungamente starsi
Con la sua bella Degnitade hauuta.
Lo stesso hò fatto con li Mercatanti,
Con gli Artigiani, e coi Baroni ancora,
A i quali promettem, come sapete
La prima Baronia, che vacante
Rimarrà ne la Fiera, & è in procinto.

Cosi

Cosi a molt'altri, e quanti son venuti
A ricercarmi di cotal fauore,
Hò lo stesso promesso, e s'io non erro,
N'han tutti vna speranza più che certa.
Hor poi che questa Fiera s'auuicina
Al fine suo, quantunque ancor sia incerto,
Fià ben, che più che mai voi procurate
Nel proprio nostro amor, nel proprio af-
Affascinarli, e ritenerli a forza, (fetto,
A fin che incauti, e a l'improuiso colti
Da la ventura morte, a noi gli acquisti
Lascino tutti, nella sua partenza.
Si che voi non mancate a quãto hò detto.

Com. Sapete pur marito, s'io son tale,
Che mi sappia attener a buon consiglio,
E che mi sappia diportar sì bene,
Che non sì tosto alcun, non dirò, vede,
Ma mi sente nomar, che già inuaghito
De l'amor mio farnetica da vero;
Che'l tutto spende, e va ponẽdo in opra,
Sperãdo hauermi vn giorno a suo piacere
Promess'hò a mercatanti, & altri molti
Con la persona mia di farli paghi.
Si che state sicuro, che non tanti
Verranno a me pochi famosi, ch'io
Loro non dia più che vna certa speme,
Di conseguirmi vn tratto, e possedermi.
Voi pur mostrate, che d'accordo meco
Punto non siate, a fin che non s'auuegga
Alcun di nostra fraudolente trama.
In tanto del desir, ch'altri consuma,
Godrommi lieta, voi de la gran fama
Godrete, ch'altro non si dice, o noma,

Che

Che da la gran Commodità del Mondo.
Mon. Cosi mi piace che auueduta siate
Sempre nel mio voler, nel mio desire.
Sì che per l'auuenir siate non meno.
Io m'andrò di nouo ne la Fiera
A far di molte offerte, e gran promesse.
Voi tutti a poter vostro ite allettando.
Com. V'hò detto, ch'io nõ sõ per mãcar pũto
Com'hò fatto fin hor, egli è ben vero,
Che a tutti mai non mi dimostro vguale.
Perche a Baroni, & altri, che attendendo
Vanno con finta mente, e adulatione
A certe degnità, che sono in Fiera,
Più volontier mi mostro, e lor mi accosto.
Perche per dir il ver questi han maggiore
Tempo, & occasion di procacciarmi,
Gli altri distratti da molt'altre cure,
E di mogli, e di figli, e di litigi
Accostar non si pon sì facilmente.
Mon. Pur che s'alletti ogn'vno, ogn'vn s'in-
Facciasi ad vno, com'a l'altro modo (gãni
Di ciò non prendo cura: pur che serua
Il tutto al fine, come v'hò già detto.
Rimaneteui dunque, ch'io mi parto.
Com. Itene a piacer vostro, che rimango.

SCENA TERZA.

Commodità sola.

OS'io non fossi, come pur son buona,
Prender pur mi vorrei vn gran diletto
D'vn tale, come appunto è mio marito.
Egli hà sì fisso, e sì l'humor immerso

In

In trappolare tutti i mercatanti,
Che vengono alla Fiera in casa nostra,
Che a me che son sua moglie nõ riguarda
Ch'a rischio ei mi cõmette del suo honore
E non s'auuede il folle, che io son donna
Facile per natura, e instabil sempre,
Mobile a i prieghi, a le lusinghe, e a' doni,
A gli amori inclinata, a noui amanti;
E a tutti quei diletti, ch'ansiosa.
Suole la giouentude ir procacciando.
E in ver non è gran fatto ch'io sia, come
E' ancor la maggior parte de le donne,
Amabile, piegheuole, e benigna,
Dolce nel praticar, nel parlar grata.
Ma non è forse ver, che i più ferini,
E seluaggi animal feroci, e braui
Si fanno con lusinghe al fin benigni?
Che deposta la lor fera natura
A chi gli aletta, e vezzi lor dimostra,
Piaceuoli si rendono, e soggetti
Si fanno al domator, e pronti al laccio?
Qual dunque merauiglia, se le donne,
Non fere per natura, ne seluagge,
Ma benigne, e pietose, van se stesse
A por in braccio a chi lusinga, e priega?
Questo ben natural, questa pietade
E' lodata da ogn'vn; da ogn'vn bramata
Fuori che dal marito, ch'è geloso.
Io dunque ne'l marito, n'altra legge
Trouarei ch'al desir mio s'opponesse.
Ma sol la mia bontà, che m'è pur legge.
E poi che'l mio marito sì s'affida
Di me sua moglie, io non gli vò far torto,

Ma

Ma ſol attender, com'egli deſia
Di dim oſtrarmi a tutti, e cara, e pronta.
Ma ecco alcun, che forſe anch'ei mi cerca.

SCENA QVARTA.

Nobile. Commodità.

No. COme è felice di colui lo ſtato,
Che nobil nato ſia; e che per merti
Riſplenda d'ogni intorno, Si che al fine
Sia fatto degno ancor di poſſedere
La Degnitade eccelſa in cara moglie.
Io godo vn tanto bene, vna tal gioia.
Sol vna coſa mi trauaglia alquanto;
Che dubitando vò, che queſta vita
Tradur non poſſa molto tempo in lungo,
Perche l'età, che ſcorre me l'atteſta,
La Sperienza ogn'hor mel dice, e moſtra,
E lo veggo anco in fatto, che ſi more
E ſe pongo il penſier in molti, e molti,
Che vennero di me gian tempo innanti
A queſta nobil Fiera de la vita;
Se a molti appreſſo, che nel tempo ſteſſo,
Ch'io pur vi giunſi, v'arriuaron meco,
E ſe a molt'altri, che vi ſon venuti
Dopò di me, ne vò fiſſar lo ſguardo,
Ritrouo pur, che ſi ſono partiti
Su gli occhi miei da queſta nobil Fiera,
Soprauenuti da l'inſtante morte.
Si che lo ſteſſo al fin vò dubitando,
Che a me non interuenga: e ſe non foſſe,
Che il Mondo a queſta fiera ſopraſtante,
Mi promette ogni bene, ogni vantaggio,

Si

Si ch'anco di voler a patti indurre
Lo ſteſſo Tempo mi conferma, e giura,
Starei con molta tema, & è buon pezzo,
Che per venir a queſto ſtretto accordo
Col tempo, vò del Mondo ricercando,
Son ſtato in Fiera, e m'è ſtato accertato,
Che quì lo trouerei: ma quì non veggo
Fuor ch'vna bella dõna nõ più viſta. (dea?
Ma ohime, che veggio? ohime che vaga
Hor ſciocco non credei, che la mia ſola
Donna auanzaſſe ogn'altra di beltade?
E pur al par di queſta, oga'altra vile
Certo mi pare, e di bellezze priua.
Non altrimenti che ſia vn fragil vetro
Appreſſo vna ſplendente, e ricca gemma.
Io già mi ſento il cor ſtrappar dal petto.
M'è forza ricercar chi coſtei ſia,
E ſcoprirle, come io già me le ſento
Con occulta virtù diuenir ſeruo.

SCENA QVINTA.

Nobile. Commodità.

ALta ſignora, che al ſembiante altero
D'eſſer la prima, che nel Mõdo viue,
C'auanza ogn'altra di beltade, e morti,
Col nobil portamento dimoſtrare.
Vi priego a farmi pago, ch'io ne ſappia
Chi voi vi ſiete, a fine, che offerirui
Me ſteſſo poſſa in voſtro fedel ſeruo.

Com. Non occorre, che voi v'affaticate,
O nobil mio ſignor in dimoſtrarui,
Quello, che sò, che hauete in cor riposto.

Per-

Perche ben vi conoſco, e mio marito
M'hà lodato più volte il nome voſtro,
Ma di più hò inteſo quanto detto hauete,
E douete ſaper, che meno vn punto
Non ſon di gentilezza, e corteſia
Di quel che ſia a colui, di cui ſon moglie;
Poſcia ch'ogn'vn mi chiama ad alta voce
La gran Commodità moglie del Mondo.

Nob. Riceuo gran fauor da queſta voſtra
Coſi affabil natura; e da sì care,
E corteſi parole, che mi dite,
Ben duolmi non hauerui conoſciuta,
Che foſte moglie del maggior amico,
Che io mi ritrouo hauer ne la gran Fiera,
C'hauerei, ſi come l'obligo mi ſtringe,
Fattoui di ſaluti, e riuerenze
Non poco moſtra, e adoration douuta.

Com. Non occorre ciò far coi veri amici,
Queſte ſon coſe ſolite fra quelli
Vſarſi, che non ſon con ſtretto nodo
D'amicitia verace inſieme giunti.
Che queſti ſegni d'iſteriori moſtre
Di riuerenze, di ſaluti, e lodi,
Son tutte coſe per vſanza indotte
D'adulation cortigianeſca, e finta.
Io che ſon moglie al voſtro vero amico,
Per amico vi tengo, e pronta ſono
A i piacer voſtri, quando ciò v'aggradi.

SCENA SESTA.

Nobile ſolo.

OHime, come tantoſto è dipartita,
Che a pena la ſembianza del bel volto

Ho

Ho potuto aſſai ben raffigurare,
E pur rimaſto m'è coranto impreſſo
Con le gentil maniere nel cor mio,
Che poſſo hora affermar nõ hauer prima
Vn tal sì vago, e bello vnqua veduto,
Ma come pazzo ſon io tanto tempo
Ito, aggirando in vn penſier sì folle,
Ch'altra più bella de la moglia mia
Non ſi troua ſſe mai? e pur coteſta
Di gran lunga più bella ad hor m'è parſa,
Io mi morrò di doglia, ſe non cerco
D'intrenſicarmi ſeco, e d'ottanerla.
Ma che dico io? mi vò già mò penſando
Di far tal tradimento al caro amico.
Ma che vaneggio pazzo? io già l'amico
Non tradirò quantunque mi compiaccia
Di ſeguitarla toſto, ò di volerla.
Nè a l'amico promeſſi di oſſeruarne,
Se la ſua moglie foſſe caſta, e buona.
Traditor è colui, che a la fe data
Manca de la promeſſa, e de la fede,
Ella ſarà la traditrice, & io
Sarò iſcuſato d'hauerlo tradito,
Anzi ſarà men mal, s'ella pur manca
Verrà ne la ſua fede a lui promeſſa,
Se con vn pari mio, che Nobil ſono
Queſto picciolo error haurà commeſſo,
Che con tal, vn indegno far potria.
Ma come potrò mai a i miei diſſegni,
Fortunato arriuar? Hor mi ſouuiene,
Procurerò col mezo di mia moglie,
Donna molto ſtimata in queſta Fiera,
D'apparentarmi ſeco, e frequentando

La

La casa sua, come fra amici s'vsa,
Dissimular il mio desio, fin tanto
Che bella occasion mi s'appresenti
Di palesarle lo mio amor, e trarla
A i miei desiri pronta, e possederla.

SCENA SETTIMA.

Industria, Pecunia.

Ind. E' dunque ver Pecunia, che facesti
L'vfficio appunto, come ti fù impo-
Da questo falso mio marito, e come (sto
Il Mercatante mio compar richiese;
Narrami il tutto appunto, quel che disse
La gran Commodità del Mondo moglie.
Consente ella per sorte, e si compiace
Del loro amore, e di gradirli ancora?
Pec. Anzi non sol con loro: ma con tutti
Gentil, pronta, e cortese si dimostra.
Perche con le promesse l'hò sì concia,
Che doue mi vedrà, doue che'l nome
Vdirà di Pecunia, sarà sempre (pri
Prōta ad ogn'vn che'l mio buō mezo ado-
Ind. Ma che vuol dir cotesta spada, ch'io
Sciocca stimai, che fosse vna conocchia?
Pec. Questa poc'hà che mi fu data in saluo
Da certo Capitano, che diceua
Volermi a suoi piaceri, e possedermi.
Io che del suo prosontuoso ardire
Volli pigliar trastullo, a creder diedi
Lui, che in cotesto diruppato pozzo
La bramata Pecuuia dimoraua,
Per starsi più che si potea nascosta,
Che

Che non fosse trouata da gli auari,
Che bramano i crudeli imprigionarla.
gli si come fu di leggier core
A credermi sì tosto, fu non meno
A scender pronto a fin di ritrouarla.
E per scēder più sciolto, e sēza impaccio,
Questa dal fianco si discinse, e diella
Ch'io la serbassi a la sua riffalita,
E poi nel pozzo si spiccò d'vn salto.
Sceso che fu, io subito men'corsi
Con questa spada pel seruigio imposto.
E la riposi in certo angusto loco,
Per gir spedita a la Commoditate,
Hor di ritorno l'hò meco reccata.
Ind. Facesti accortamente, poi ch'è chiara
La pazzia di colui, che ne la guerra
Stima trouarsi, con sì poca paga
Ilche meno gli auuien, quando ritorno
Fanno da lei, e con le lor brauure
Stiman di far paura a tutto il Mondo,
Altro ci vol a chi gionger vi brama
Che spada, che brauura; vi vuol frode
O almen l'industre, e scaltro mio cōsiglio.
Vanno i meschini con dodeci soldi
Al giorno a esporsi a manifesta morte,
Per ottenerti, e miseri non fanno
Alcun acquisto, anzi talhor riesce,
Che in vece di trouarti, le baggaglie
Lasciano adietro, e le lor armi insieme.
Horsu poi che ci apporta il tem po questa
Bella ventura di cotesta spada,
Vò che facciamo al mio marito entrābe,
E al Mercatante vna solenne burla,

Tu te n'andrai follecita a la Fiera
Doue ritrouerai ambedue insieme,
E lor dirai, c'hai ragionato, a punto
Com'è'l lor desiderio, con la moglie
Del Mondo, qual sarà disposta, e pronta
Al lor seruigio, come il tempo, e'l loco
Io lor darò, quantosto a me verranno.

Pec. Io mi diletto di cotestе burle,
Tanto farò, quanto mi commandate.

Pec. Guarda che nō si accorgano, che voglia
Far lor la burla, che t'hò detto.

Ind. Intendo.
Dirò quel tanto, che m'haueto impōsto.

SCENA OTTAVA.

Industria sola.

SArebbe mia vergogna, s'io, che sono
l'Industria scaltra, che mai comportasse,
Che a me me l'accoccasse mio marito.
Egli non sâ quel, ch'in sagace soglia
Vsar in occorrenza, doue vaglia
Porui del buono, & esser risentita.
Che crudel peste è questa, che i mariti
Mai si contentan de le loro mogli?
Che vogliono anasar di quel, che sanno
Quelle d'altrui, quātūque lorde, e brutte:
E qual difetto è in me, che reccar noia
Possa al suogliato mio folle marito?
Che infastidito de lé mie bellezze
Hora le cerca in altre, che son forse
Men vaghe de le mie, men care, e belle,
Ma chi potrebbe mai l'ingorda voglia
D'huom

D'huom dissoluto satollar a pieno,
Com'e'l marito mio, che non s'appaga
D'hauer l'Industria in moglie, che lo pote
Render cosi felice com'ogn'altra
Donna, e non men de la Commoditate,
Quando di me seruuir si voglia a pieno?
Hor poi ch'egli di me non fà la stima,
Che far douria; io vò di lui tantosto
Ben vendicarmi con sì bella burla,
Che n'habbia per vn pezzo a ridir lieta.
Io vò ripor la spada, e poscia in Fiera
Andrò per ritrouar il Capitano,
E ordir vò seco vna inuentata burla.

SCENA NONA.

Capitano solo.

POter del Ciel, come può star il Mondo
Cotanto tempo in pace senza guerra?
L'esser primato, e brauo Capitano
Punto non gioua al tēpo d'hoggi, quādo,
Tutte le risse, e le discordie tutte
Per mezo di colei, che vò cercando
Si vanno facilmente accommodando,
Ahi pouera militia, ahi che sbandita
Ne vai lassa vagando, che non gioua,
Ch'io brauo sia, che di valor auanzi
Quanti che son nel mondo arditi, e forti;
Nè men l'aspetto graue, che dimostro
D'vn segnalato Conseglier di guerra,
Mi fà riguardar punto, sì che ogn'vno
Non stimi più del mio valor, vn soldo.

Io per ciò vò, e la Pecunia trouo
Lasciar l'horrendo mio mistier de l'armi,
Et attender con lei ad acquistarmi
La gran Commodità da ogn'vn bramata.
Ma chi di lei mi dara mai nouella?
Poi c'hò la fiera tutta ricercata
Di quà, di là, per ogni loco, e canto
Senza trouarla mai? alcun mi dice
Quinci è passata hor hor; altri sconginra
Hauerlasi perduta, e che di mano
Gl'è vscita a primo tratto a la seconda.
Altri m'han detto, che stan aspettando,
Che sia portata lor, quasi che i piedi
Ella non habbia da gir per se stessa.
In somma nè la trouo, nè mi sanno
Altri a me dir, doue trouar la possa:
Ma s'io la giungo questa vagabonda
(S'io non rimetto il preso mio furore)
Vo tagliarle le membra, sì che scarsa
Douenti ne le gambe, e corra zoppa.
Ma veggo comparer qui certa donna,
Che potria forse darmene nouella.
Vò qui in disparte alquanto trattenermi,
Poscia la chiederò, se sà mostrarmi,
Doue trouar io la potessi vn giorno.

SCENA DECIMA.

Industria. Capitano.

In. HO riposta la spada. Hor vò cercare
Se ritrouar potessi il Capitano.
Cap. Sento nomarmi affè. Hor io vò porm
In aspetto di fiero, e brauo Marte.

Ind.

Ind. Andrommi ne la Fiera. Ma se miro
Costui mi sembra al fiero, e torno aspetto.
Quel Capitano, ch'io ne vò cercando.
Ma'l suo vestir non è da Capitano.
Cap. Capitano son io donna gentile,
Nè l'habito fa l'huom, ma'l senno, e l'armi
Ind. Come l'armi fan l'huomo, se senz'armi
Vi veggio? che di senno l'huom sia priuo
Non credo già; ma che sia'l Capitano
Senza la spada almen creder non posso.
Cap. Senz'arme nõ son io, che'l fiero sguardo
Mi serue ad hor per grossa artigliaria,
Queste forzute, e poderose braccia
Con queste mie nodose, e grieui mani
Mi seruon per pesante, e armata mazza,
Con cui atterro i più feroci mostri,
Sbrano leoni, e strangolo serpenti,
Abbatto gl'orsi, & i cingiali atterro.
Smascello tigri fiere, e tori scorno,
Rinoceroti, & Elefanti vccido,
E squarcio in pezzi ruuidi Ciclopi.
Con queste le gran torri, e mura abbatto
Che l'ariete potente appo me sembra
Vn fiacco colpo di cottone, o lana,
Con queste fo crollar i monti stessi,
E con questi miei piedi il duro smalto
Percuoto sì, che trema fin nel centro,
Hor se la spada voi non mi vedete,
Non resta, ch'io non sia quel capitano
Roncisual euolissimo Rambaldo,
Di cui temon li spirti dell'Inferno.
Ind. Voi mi sembrate più di quel che dite,
Fierissimo, e possente, e non sò come

V'habbia mirato, e non sia tramortita.
Cap. Ah, ah, questo v'auuiẽ, perche a le dõne
Non mostro da douer questo orgoglioso
E mio tremendo aspetto. Ma gentile
Quanto son brauo, tanto mi dimostro.
Ind. Io lo vi credo adesso: ma per prima
Non pensai fosse alcun brauo senz'armi.
Cap. Nè io senz'armi soglio mai trouarmi,
O almen senza la spada. Onde sappiate,
Che la perdei da falsa astutia tratto,
Per souerchio desir di ritrouarmi,
Donna sola per me nata nel Mondo,
Che per moglie ricerco, e sola attendo.
Perch'ella per pigliarsi di me scherzo
Facendomi ella entrar in certa bucca
Con dir, c'haurei la mia donna trouata,
Per scenderui spedito, a lei la spada
Raccommandai, e poscia via se'n corse,
Sì che a l'vscirne mi trouai beffato,
Et io di poi fatt'hò voto solenne
Di non giamai più cinger spada al fianco,
Se la mia non racquisto: ò se per forza
Di queste mani a chi si troua armato
La sua non tolga, insieme con la vita.
Ind. Chi fù colei, se ciò saper mi lice,
Chi vi fece tal burla?
Cap. La Pecunia
Bella, da ogn'vn bramata: ma a me solo
Destinata dal ciel a voglia, e a forza.
Ind. Ah, ah. Mi è forza ridere di questa
Vostra sì fatta burla. (Hor io son certa
Che questi è'l Capitano.)
Cap. Così s'vsa,

In questa sí famosa, e nobil Fiera
A rider de l'altrui sciagure, e danni?
Ind. Io non rido signor, perche a me piaccia
Vdir l'altrui sciagure o false, o vere:
Ma perche a caso de la spada il tutto
M'è venuto all'orecchie. Anzi che voglio
(Se a voi però di credermi v'aggrada)
Mostrarui il modo di ricuperarla.
Cap. E che più bramo, c'hauer la mia spada?
Questo mi fia Signora molto a grado,
Et io ve n'haurò sempre obligo grande.
In. Stattene attẽto, ch'io vi mostro il modo.
Voi douete saper, che a meza notte,
O poco prima, di vn hora almeno,
Tutte le cose, che perdute sono
A caso, o a burla, sono riportate
Al palagio del Mondo, e'n su la porta
Son consignate a la Commoditate,
Che stassi a questo effetto per pigliarle.
La qual poi le consegna a suo marito,
Che le dispensa poi, come gli piace
A la fortuna, & ella a chi ella vuole;
E'ver che suole attender suo marito,
Che affacendato fin a meza notte
Mai non ritorna a casa, e con coteста
Occasion si fà quel che v'hò detto.
Ma questa notte non verrà a la porta,
Per certo impedimento a me ben noto,
Voi perciò prõto intorno a le cinqu'hore,
V'appiatarete su la porta detta,
E vi sarà la spada riportata.
Ma per non dar di questo alcun sospetto
Vi loderei, che foste trauestito

Da donna, come lei vestir si suole.
E perche mi parete huomo da bene,
Io m'offro d'imprestar le vestimenta
E veli, sì che al bujo voi possiate
Facilmente mostrar, ch'ella voi siate.
(Mentre però voi mi lasciate in pegno
Questo vostro mantello; & al ritorno
Che voi farete vi sarà tornato,
E voi a me le vesti renderete.)
Cap. Troppo cortese affè mi sete, & io
Accetto il bel partito, e ve ne priego.
Iud. Venite meco, che dimostrerouui
La casa mia, e poscia a le cinqu'hore
Tornando trouerete tutto in punto,
Per far il bel seruigio, che v'hò detto.
Cap. Andate, ch'io vi seguo allegramente.

SCENA DECIMA.

Mercante. Pecunia. Artigiano.

M. PEcunia è ver, che la Commoditate
si compiace di noi, e pronta vuole
Questa notte abbracciarsi, e farci lieti?
Pec. Egli è cosi, come v'ho detto appunto.
Art. O te beata, e noi felici ancora.
Ma come debbia far, dobbiamo andarui,
Senza saper il modo, che più brama?
Pec. A questo effetto a ritrouar vi venni,
A voi mandata da l'Industria vostra,
La qual mi disse, che doueste entrambi
Da lei trouarui, che darebbe il modo
D'andar in braccio a lei come bramate.
Mer. Felici noi, se questo ci riesce,

Ma

Ma come farem noi? Dimmi Compare
A me d'hauerla pria darai pur campo,
Poi che di te maggior certo mi trouo,
Art. Anzi a me pur dourai ceder il loco
Poscia che sol mercè di questa serua,
E de l'Industria mia cortese moglie,
Il tutto, come intendi, è posto in punto.
Mer. Si che nō s'hà la mia Ricchezza moglie
Post'à sbarraglio, sol per questo effetto.
Art. In questi casi più l'Industria vale,
che qual si voglia grā ricchezza, e possa.
Pec. Non state a disputar fra voi di quello,
Che à satietà potraui reccar noia.
Hor non stimate voi, c'habbia potere
D'ambedue sodisfare, e di souerchio?
Se ciò negate, non sapete ancora
Quanta sia la potenza de le donne.
Ma qui non state a perderui più tempo
Andatene a l'Industria, che da lei
Haurete il modo ogn'vn di trastullarui.
Mer. Ben dici serua: andiamo vnitamente.

SCENA DVODECIMA.

Ricchezza. Degnità.

R. SIgnora, ella è così: vuole il marito
Non sol tenermi per sua moglie vile
Ch'anco di nouo de la bella donna
Del Mondo innamorato spasma, e priega,
Ch'io lo introduca a lei, e a questo fine
Vuol che con lei finta amistà procuri,
Per trappolarla vn tratto a le sue voglie.
Sì che vedete il passo, a cui son giunta.

Deg. Comare io ve lo credo: poi che ſono
Gli huomini tutti in fin falſi, e proterui,
Con tal occaſion vengo a ſcoprire
Il fraudolente fin del Nobil mio.
Il qual poc'hà, che m'hà pregato, e prega,
Che voglia far con la Commoditate
Stretta amicitia, e renderla benigna,
Sì che famigliarmente noſco viua;
Eſtimo, che no'l faccia ad altro fine
Di quel, che dite voi, che ſi procura
Il voſtro diſleale, empio marito,
E tanto più di ciò mi rendo certa,
Quanto (ſe vi ricorda) che già diſſi, (ta,
Che poi, che ei m'hebbe a i ſuoi deſir cõdot
Volſe a l'Ambition toſto lo ſguardo.
Hor di lei forſe pago, anzi ſatollo,
A queſta aſpira, e homai ſe la promette.
Ma ſe ſon io colei, ch'eſſer mi tengo
Vo fargli burla tal, che ſi ricordi
Per ſempre mai d'hauerſi male appoſto.
Che l'honorata, e bella Degnitate
Non volle eſſer mezana de ſuoi amori.
Ric. Et io diſpongo al mio folle marito
Di far lo ſteſſo a fin, ch'egli s'auuega,
Che la Ricchezza ſua pregiata moglie
Non merta hauer da lui sí fatto ſcorno.
Andianci, ſe vi piace da l'Induſtria
Mia cara amica, che con lei del modo
Diuiſaremo, e quanto a far dobbiamo.
Eccola appunto, che ſe n'eſce fuori.

SCENA DECIMATERZA.

Induſtria. Ricchezza. Degnità.

In. LE coſe andranno bẽ, com'hò diſpoſto.
C'hò dato ferma ſpeme ad ambedue,
C'haurãno a ſuoi piacer diſpoſta, e prõta
Quella Commodità da lor bramata.
Che v'engano perciò coteſta ſera,
Ch'io lor dirò del modo, l'hora, e'l loco
Doue potran ſicuri ritrouarla.
E ſonoſi partiti molto lieti,
Stimo, che parrà loro lungo il tempo
D'aſpettar fin a ſera, che n'andranno
Ben mille volte a veder l'horologgio.
Ma io farò ben sì col ſaper mio
Che n'anderà fallace il ſuo diſſegno.
Ma chi ſono coteſte a me vicine?
Oh, le conoſco. Ricchezza Comare
Ben trouata, e con voi queſta Signora.
Ma che fate voi quì? voi che ſolete
Starui all'oſcuro il più del tempo aſcoſta,
Come a queſt'hore fuori vi trouate?
Ric. Comare cagion noua, nouo effetto
Sol partorir mai ſempre, & io per queſto
A voi con queſta mia, come ſorella
Veniuam per trouarui, e per hauerne
Qualche conſiglio, e forſe alcun ſoccorſo
Saper douete, o cara mia comare,
S'haue cagion l'auaro mio marito
Di trouarſi di me ſola contento.
Di me dico, ch'io ſon quella Ricchezza,
Che a lui fui data in mogiie, ancorche tãti

M'haueſſer chieſta a la Fortuna madre;
Si ch'egli auuenturato più d'ogn'altro
Douria per meſtimarſi, e ſtarſi pago.
Coſa che molti hauer nõ poſſon, c'hanno
La Pouertà per moglie, o la Suentura.
Nondimen lo sleale, e pien di frode
Procura ad ogni modo farmi torto,
Et il matrimoniale noſtro letto
Contaminar con diſhoneſti amori,
Amando, l'infidele, l'altrui moglie,
Quella che voi ſapete, che ad ogn'vno
S'offre, e ſi moſtra, e vagheggiar ſi laſcia,
La gran Commodità dico del Mondo.
Ma quel ch'è peggio ãcor, egli pur vuole,
Mi ſtimola, mi priega, che gli ſia
Buona mezana a far, ch'ella poſſeda.
Al paſſo ſteſſo, ou'io (laſſa) ſon giunta,
Si troua ancor coteſta mia Comare
Degnità veneranda, honeſta, e graue.
Ind Bacio la mano a voſtra Signoria.
Ric. La qual non men da la ſteſſa riuale
Si vede tor l'amor, che a lei ſi deue
Dal Nobile, ma ingrato ſuo marito,
Hor ambedue ſi ſiamo riſſolute,
Vedendo i petulanti noſtri ſpoſi
Non contentarſi, nè ſtar paghi punto
De le noſtre bellezze, e noſtre doti;
Che procurano farci vn graue ſcorno,
Di vendicarſi, come fora honeſto,
Se non al tutto, almeno in qualche parte,
Col farne loro vna ſolenne burla,
Che foſſe loro memorabil ſempre.
Perciò venimmo a voi deliberate

D'ha-

D'hauerne il parer voſtro in queſta impre
Ind. Belle matrone hauete vna diſgratia (ſa.
Commune a l'altre dõne, & a me ancora:
Poſcia, che ſon sì fatti hoggi i mariti
Che non ſtan paghi de le proprie mogli,
Ma a quelle d'altri voglion por il naſo.
Tengo il voſtro biſogno, & il rimedio
Hò di già nel mio cor prima trouato.
Con tal occaſion dal mio marito,
Che tal furor anch'egli m'hà ſcoperto,
E m'haue indotto ad eſſer ſua mezzana,
Con quella appũto, che voi detto hauete.
Andate ch'io per voi prendo l'aſſunto
Di trouarui rimedio quanto prima,
E forſe non andrà lungo a dimane.
Voi comare n'andrete a ripoſarui,
Che pel marito voſtro hò già prouiſto.
E voi Signora ſe potete indurre
Il Nobil voſtro a crederui; ſe vuole
Parlar a la Signora, ch'ei sì brama,
Ch'ella verrà d'intorno a meza notte
Da certa feſta (ou'ella è gita) a caſa.
E che ſarà per ſegno traueſtita;
Laſciate a me del reſto ogni penſierõ,
Che farò sì, che la ſolenne burla
Con piacer voſtro gli ſarà accoccata.
Deg. Facil ciò mi ſarà, poiche co' prieghi
M'induſſe poco fà, ch'io mi voleſſi
Trasferir fino a lei, e procuraſſi
Di far ſeco amicitia non penſando,
Che di ciò geloſia punto produca.
Onde dirogli, (e fia facil che'l creda,)
Che per ſeruirlo, hor hora io ne ſia ſtata

Da

Da la Commodità cortese, e bella;
Ma che non l'hò trouata, e che ne sia
Ita (per quanto hò inteso) a certa festa
E ch'ella non si sia per far ritorno,
Se non sonate le sett'hore appunto.
Ind. Ben, bene, andate dũque, e a me lasciate
Il pensier del restante.
Ric. Può saperssi
Che burla far volete cara amica?
Ind Non vi sarà cotanto grata, quando
L'vdirete dapoi, s'hor ve la dico.
Deg. Si rimettiam al buon vostro parere.
Ind. Lasciate a me la cura. Itene in pace.

SCENA DECIMAQVARTA.

Industria sola.

COme in vn tratto vãno i groppi in vno,
Come si dice in buõ puerbio al pettine.
Son pur tutti i mariti d'vna rasa,
Tutti spergiuri, disleali, e adulteri,
Ch'altro nõ studiã mai, che d'accoccarla
A le pouere mogli semplicelle.
Io vó cotesta notte le vendette
Far per molt'altre, che l'haurãno a grado
Che non si posson vendicar da vero.
Quant'al marito mio di già hò pensato
Dirgli che staffi la Commoditate
Pronta a suoi cenni, e che su le cinqu'hore
Starà aspettando su la porta assisa,
Che a lei segretamen se ne vadi,
E che per segno porti in man la spada,
Che fu del Capitano, e la riponga.

E poi

E poi con lei a suo piacer dimori:
Ma in vece sua porrà le mani adosso
Al Capitan, che sarà trauestito.
Il qual veduta la sua spada tosto,
Si porrà in proua di ricuperarla,
E farà tal paura a mio marito,
Che in vece di trouar la bella donna,
Haurà grato fuggir più che di corso.
O se non fuggirà riportaranne.
Di buone piattonate, quando aprendo
Le braccia per goder de la sua amata
Stringerà il Capitan, che a la veduta
Staraffi, come appunto hò l'ordin posto.
Al Mercatante poi caro compare
Faccio pensier di far vn'altra burla.
D'intorno a l'hore sei, sì che non erra.
Disponго di mandarui vna mia serua
La più sozza, che in casa mia dimora,
Che per nome si chiama la Suentura,
Con segretezza tal, ch'ei non istimi,
Ch'ella altra sia, che la Commoditate.
E farò sì; che a le sei hore appunto
Soletto se ne vada, oue aspettando
Staraffi a questo effetto; ei frettoloso
Pensando di goder de la sua amata,
Incontrarà ne la trista Suentura,
Come souente suol chi ricco viue.
Cosi sarà beffato mio compare.
Ma che farò col Nobile famoso,
Cui sarà detto, che su le sett'hore
Si stia aspettando, che faccia ritorno
Dal ballo la famosa trauestita
Bella Commoditade? Hor mi souuiene
Voglio,

Voglio, che vadi la Pecunia nostra,
Col mantello, che porta il Capitano,
A le sett'hore a punto, e crederassi,
Che la Commodità sia trauestita,
E'n vece di colei, che cotant'ama,
Prenderà la Pecunia nostra serua.
Ma che burla da freddo? Horsu la scaldo,
Dirò che'l Capitan hauuta c'habbia
La sua famosa spada, si trattenga
In qualche luogo ascosto, e che ritorni
Al loco primo appunto a le sett'hore,
E che auuertito sia, che la Pecunia
Suol passar quindi sì di notte tempo,
E farò, ch'ella nomando il suo nome
Ad alta voce, quando sarà presa
Dal Nobile, farà, che'l Capitano
Per acquistar l'amata sua Pecunia,
Col Nobile farà qualche contesa.
Intanto che ambedue saranno a presa,
Ella ritornerà veloce a casa.
E così haurò queste vendette a fine
Condotte, scaltra, senza sparger sangue.
Et eglino n'hauran degno castigo,
E noi di queste burle gran diletto.
Hor mi ritiro in casa ad aspettarne,
Che vengano a trouarmi questi amanti
Per darne loro il dessignato accordo,

Il fine del Terzo Atto.

CHO-

CHORO

NEssuno si contenta
Del mediocre Stato in cui si troua, (re.
Ma brama quel, che appar del suo miglio-
Così con batticore
S'affatica, si strugge, e'l tutto tenta,
Per acquistarlo, e con speranza noua
Si và passando, e con auara ambascia,
Quel che brama nō troua, e'l primo lascia.
Dishonesto desire,
Che'l certo c'hà, dietro a l'incerto spēde,
E senza darsi mai riposo o pace,
Il misero si sface.
E da la sciocca sua speranza pende;
Che debbia vn dì venire,
Che l'habbia sodisfar, e por in cima
Di quel stato miglior, che bramò prima.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Barone. Amartimo ſeruo.

Bar. CHe ti par ſeruo mio caro, e fedele?
Hò io ben appreſo tua dottrina?
Amar. Che vi par dico a voi, parui che v'hab-
Ben conſigliato, come meritaſte? (bia
Bar. Sì certo, e tene tengo obligo grande
Amar: Soggiungete quel bẽ che n'è ſeguito
V'hà pur promeſſo la Commoditate,
Lo primo titol, che vacante ſia,
Stimo che pochi ſian felici, come
Sete voi altri, che aſpirando andate
A queſte dignitadi, che in fin dano
Tanto commodità, quante volete.
Bar. E'ver, pure v'è certo rancore,
Che ancor di queſte nõ reſtiam contenti.
Perche ſe rimiriamo a la maggiore,
Che ſopra l'altre più ſormonta, e ſale
Quella obliando, che bramamo prima,
A la maggior habbiam riuolto il guardo.
Onde di man in man quanto più in alto.
Vna de l'altra degnità s'inalza,
Tanto maggior ci fà noſtro deſire,
Che poſar non ci laſcia, e de la prima,
Come già vil non ſiam paghi, e contenti:
Sí che quãtunque (tua mercè) ſia giunto
Al grado pria bramato. Hor non ſo come
Veduta hauendo in queſta nobil Fiera
Depinta la ſoprema Degnitade,

M'è

M'è nato vn tal deſir con tanto affanno,
Che del promeſſo ben non faccio ſtima;
Ma ſolo a quella aſpiro, e di là pendo.
Sappi fedel Amartimo, che s'io
Poteſſe vn dì ſalir, doue rimiro;
Al grado a me promeſſo,
(Poſponendo tant'altri miei parenti)
A te, che ſei coſi fidato ſeruo
Cederlo ſol vorrei; sì che n'haueſte
Degna cagion di ringratiarmi ſempre.
Amar. Padron io vi ringratio del penſiero
E buon animo voſtro: ma che dite?
Vorreſtemi per ſorte porre in grado,
Ch'haueſsi ad inuidiarui il piũ ſublime,
C'hor sí bramate, ſe vi foſte giunto?
Bar. Se colà ſuſo io vi gingeſſi vn tratto,
Io non mi curerei, che chi ſi foſſe
Inuidiaſſe lo mio caro ſtato.
Nõ che te aihor, che meco ſempre a cãto
Vorrei tenermi. Stanne pur ſicuro.
Amar. Io lo vi credo, e creder lo vi voglio
Poi che credenza tale non mi nuoce.
Ma poi che tal deſir ſenza ripoſo
Vi ſtimola sì forte, che non fate
Con l'arte bella, che già v'hò moſtrata
Del più ſublime grado il grand'acquiſto?
Bar. Diſpoſſente mi trouo, & auuilito
Reſto dal grand'oggetto che rimiro.
Amar. Studiate pur, che la Fortuna aita
Gli animoſi ſouente? e voi temete?
Accingeteui ardito à queſta impreſa.
E ricorrete à l'arte, che v'hò moſtro.
Bar. Stimi, che l'arte appreſà ſia baſtante

A far

A far vn tale acquisto?

Amar. Grand'aita
Questa v'apporterà, come di scorta,
Ma ben vi vuole ancor altro soccorso.

Bar. E qual soccorso fia, che me vi scorga?

Amar. Se ben scorgeste ne la nobil casa
Del Mondo, e de la Fiera de la vita,
Voi vi vedeste frà molt'altre donne
La Falsità mia zia molto potente, (me.
Che chiude gli occhi à chi veder presu-
Questa fia mezo buon à questa impresa,
A questa accompagnar si dè quell'altra
Finta sorella, detta Adulatione;
Che col dolce parlar, e grati accenti
Adolcisce chi l'ode; sì che tira
A forza à se de l'vditor la voglia.

Bar. Buon ricordo per certo, segui pure.

Amar. Parimente fia ben, che procurate
Farui la moglie del Mercante amica.
Io dico la Ricchezza, ch'è buon mezo
Col far di molti doni, e grandi offerte
De gli huomini legar più strettamente
Che non fanno le fiere le ritorte.
A queste tutte poi è dopo hauerui
Vnita sempre la scaltrita moglie
De l'Artigiano fraudolente, e industre.
Con la Pecunia vagabonda serua.
E con l'arte già appresa, e con l'aiuto
Di questa buona gente ir procacciando,
Di salir a quel scanno più sublime,
Che hauete ne la Fiera rimirato.

Bar. Tu sei molto auueduto, e miglior seruo
Di te giamai trouar no haurei potuto.
Ma

Ma che seruo dico io? Nobil maestro.
Hor seguita, e ridimmi la lettione,
Come à portar io mi habbia, che vo'tosto
Pormi à cotesta segnalata impresa.

Amar. Son pronto: ma ridite la già appresa,
Che par, che ve l'habbiate menticata.
E poi quest'altra hor hor vi porrò innáti.

Bar. Ecco il libretto mio. Eccoti i gesti,
Ecco i sospiri, ecco il mirar del cielo,
E gli occhi di rossor, e di acqua pregni.
Eccoti appresso gli humiliati inchini,
Il baciar de la terra, eccoti in fine
Il collo torto, e lo stringer di spalle,
Eccoti il compuntiuo battipetto.
Parti, che il tutto m'habbia ricordato?

Amar. Benissimo per certo, io mi pensai
Che per la nuoua degnità promessa,
Per le commodità ch'indi sperate,
V'haueste il bel principio smenticato,
Ma haueste sempre vn eleuato ingegno.
Horsu m'accingo a la lettione; vdite.
L'Adulation vi fia buon mezo a porui
Sul seggio che bramate; perche questa
Co i ricchi doni, e co gli ardenti prieghi,
Con l'adulare, e con l'ordire inganno,
Simulando talhor, talhor comprando
Con la Pecunia l'altrui voglia, e'l voto,
Vi farà conseguir quanto bramate.
Ma perche haurete con la già promessa
Degnità de il fauor de la Ricchezza,
E de l'Industria fraudolente, e scaltra,
Ma più di queste la Pecunia in pronto,
C'haurete da li sudditi riscossa.

Basta,

Basta, che del pregar, e del lodare
Altrui, hora vi dia picciola norma
Bar. Scopri il tutto tãtosto, io stommi attẽto
Amar. Per prima chi d'altrui cõseguir vuole
Gratia, o fauor, è ben, che pria si mostri,
Che'l fauor, che la gratia, ch'ei ne brama,
Torni in seruigio a chi donar la deue.
Ma pria per far disposto, a cui si chiede,
E' ben con ricchi doni, e grand'offerte
Pria preuenirlo; e accompagnar parole
Con giuramenti, e sommission fallaci,
Che solo le virtù, che solo i merti
Grandi vi spingon di voler sua gratia.
E che a quel fin pregate, che gradisca
Picciolo segno de l'animo vostro.
Bar. Ben, ben mi piace sommamẽte il tutto,
Segui, che già mi par d'esser dottore.
Amar. Il don fa effetto tal, che l'alma tira
(Come l'indica pietra il duro ferro)
Di colui, che'l riceue, e si compiace.
Con questo a la cagion del ringratiarui
De i doni fatti tosto il condurrete:
A l'hor bẽ è spiegar la dolce lingua,
Con dir che la gran fama, e i grandi moti
Sparsi pel mondo pria, sol per vdita,
Reso v'hauran a lui diuoto seruo:
Indi l'hauer co'propri occhi scoperto
Le virtù, le maniere grate, e i modi
Atti à piacer a i più seluaggi cori,
Non ch'à voi sol, che da virtute occulta
Vi sentite inclinato a riuerirlo,
V'hà tratto à tanto ardir, di fargli noto,
Che voi gli siete seruitor deuoto.

Si che

Si che pregate, che vi sia concesso
Vn picciol loco, e humil; doue riposto
Possiate à lo splendor di sue virtuti
Vagheggiarlo souente, e dilettarui.
Bar. O buono, o buono, nõ potria far meglio
Amar. Ogn'vn le lodi sue volentier ode,
E si compiace attento à chi le spiega,
E vi consente, e vi si rende amico.
Ridotto che voi haurete a questo segno,
Vn tal che voi stimate esser buon mezo
Di condurui nel loco designato;
Alhor fia buono di riporre in opra
L'astuto ordigno de l'Industria amica.
A creder dando, che quel che chiedete
Sia sol per beneficio suo richiesto.
Egli, che troppo crede a chi lo loda,
L'ordito inganno crederà, che sia
Trama sottil di sua felicitade.
E così vnito à voi, vorrà lo stesso,
Che voi bramate, e troppo a se credendo,
Stimerà per suo'merti meritarlo.
Ma voi scaltrito simulando intanto,
Che per voi no'l volete, ne'l torresti;
Nel concetto già preso il manterrete;
E così andando innanzi di buon passo,
Facilmente con lui tant'alto andrete,
Che possibil vi fia di dar di piglio
Al desiato seggio più sublime;
E con la stessa Industria al passo giunto,
Doue v'haurà condotto la bell'arte,
Fia ben oppor qualche calonnia, o scorno
Segretamente a chi v'hà tratto in alto,
Si che ei ne cada giù con sì gran salto,

Che

Che a pena di mirarui habbia potere;
O almen sì basso, quanto in alto ascese.
E da la sua caduta, voi restando
Ne l'alto luogo, ou'ei seco vi messe,
Verrete a dimostrar vostra bontade
A paragone de l'infamia apposta,
Che sola sia di souraſtar più degna.

Bar. O come sei scaltrito, ò come accorto.

Amar. Come poi facil fia trouar l'Infamia,
Doue lodaste pria le virtù, e i merti,
Con due parole ve lo pongo innanti,
A questo la Pecunia giouerauui;
Poi che infiniti trouerete pronti
Per poco prezzo ad atteſtar del falso,
Et ad opporgli mille infamie, e frodi.
Senza ch'à voi giamai ascritta sia
Minima colpa de sì fatto scorno.

Bar. Ottimamente il tutto me depingi,
A martimo fedel, de la bell'arte.

Amar. Ma nõ haurete sempre a far cotanto,
Se più d'vn solo a questo fine haurete,
Che'l donar, l'adular con li più basta,
Che da se stessi (con tai modi attratti)
Inanzi v'anderan sempre portando,
E fin colà doue salir vorrete.
Il tutto stà, che questa mia lettione
A mente l'impariate, sì che pronta
L'habbiate ogn'hor, che occasiõ si porga
D'imprender cosi fatta bella impresa,
Che senza questa non varreste nulla.

Bar. Procurarò col girla pratticando,
Di farla famigliar, e porla in vso.
Ma come tu giamai tale scienza
Haueste,

Haueste, che sì ben tu me la mostri?

Amar. Questa padron ella è scienza infusa
(Per dir cosi) nel poco mio ceruello.
Io nacqui con cotesta, e stimo sia
Particolar complessione, o spirto
Di tal (come son io) venuto al mondo.

Bar. Hor su veniamo a pratticarla alquanto.

Amar. Questo è mestier più faticoso, e graue
L'vdir è facil cosa; e'l rammentarsi
Le cose vdite, è più difficil certo,
Ma'l pratticarle è via più gran fatica.

Bar. Così intendo, che sono i medicastri
Principianti nella medicina,
Che in certe vniuersal sue norme vere
Si credon saper tutto; ma venuti
Doue accostar si de l'appresa norma
Al proposto soggetto, ahi che a tentone
Vanno i meschini, e mostran saper nulla.

Amar. Appunto ella è cosi, come voi dite.
Andiam, che in caminando farem proua
Di pratticarla, fin che fatto dotto
Ne l'arte detta, la mettrete in opra
Con quei, che vi parãno a questa impresa
Sofficienti, & opportuni mezi.
E massime col Mondo, de la Fiera
Solerte sopraſtante, e più possente.

Bar. Ben dici ferno mio, ne vi si ponga
Induggio a pratticarmi il tutto appunto,
Che mi possa giouar in questa impresa.
Andiam di quà, per doue più diporto
Trouarem solitarij, & agio a pieno
Haurai di pratticarmi tutta l'arte.

Amar. Ben discorrete, e certo è se non bene,

Che fin che voi non ſete addottorato,
Non pratichiate con coteſta gente,
Laqual è curioſa oſſeruatrice
Di ſaper quel che fu, quel che ſeguio,
Doue sì fatta nobile dottrina
Haueſte toſto appreſa, e poſta in opra.
Bar. Beniſſimo la intẽdi. Andiam per quinci.

SCENA SECONDA.

Nobile ſolo.

COm'è felice il nobile, che viue
Da gentilhuomo in degnità ripoſto.
Io più d'ogn'altro tal eſſer mi ſento;
Mercè de la mia cara, e buona moglie,
Che non sì toſto a lei ſcoprì, d'hauermi
Deſir di far con la Commoditate
Stretta amicitia, che tantoſto in opra
Prohta ſi poſe, e lei non ritrouando,
M'hà riferto di caſa eſſerne vſcita,
E che non è per ritornar a caſa
Solo che a meza notte, eſſendo andata
A certa feſta fuori traueſtita.
Io che mi ſento sfauillar il core
Di dopppia fiamma più badar non poſſo,
Ch'altra amicitia tratti la mia moglie.
Ma vuò l'occaſion, che ſi preſenta
Animoſo pigliar, e preuenirla.
Faccio diſſegno con qualche mia ſcuſa,
Dir a la moglie, che non ceno in caſa.
Indi ritrarmi dal barbiere amico,
Farmi lauar il capo, e queſta barba
Pettinar, profumar più de l'vſato,
E poſ-

E poſcia voglio ſu la meza notte
Tacito, e ſolo qui condurmi, e pormi
Al varco, doue venga, e a lei ſcagliarmi.
Pronto, con ambe le mie braccia aperte.
E coſi goderò di queſta bella
Commodità, che al Mondo è ſola moglie.
Ma s'ella ricuſaſſe compiacermi,
Che fora poi? o s'anco accompagnata,
Veniſſe, & io temeſsi girle incontra?
Comincio a diffidarmi de l'impreſa.
Ma goffo, che ſon io, che dico, e penſo?
Non è lecito a me, che nobil ſono
Vſar qualche inſolente libertade?
E maggiormẽte poi, perche ogn'vn porta
A la mia Degnità riſpetto grande;
Il tutto lece a me; qui non v'è dubbio;
Ma pur quand'ella al fin mi rifiutaſſe,
Che farò? Haurolla a forza,
Se di voglia ver me non ſarà pronta;
Ma perche vuò di queſto dubitando?
Non ſon le donne a prima viſta ſchife,
Timide d'ogni poco, e de lì alquanto
Fanſi benigne, e più di noi bramoſe?
Horſu vuò al tutto riprouar mia ſorte.
Ma q̃ſto e'l Mõdo, che ver me ſe'n viene
Non ſtimo già, ch'vdir m'habbia potuto,
Perche l'hò ſcorto molto di lontano.
Vuò qui aſpettarlo per non dar ſoſpetto.

SCENA TERZA.

Mondo. Nobile.

Mon. SE mai fu tempo, che la bella Fiera
Haueſſe di gra traffichi, e mercanti,

Hoggi n'hà più che mai, se s'affatica
Ogn'vno in auanzar più che si puote;
Si che horamai la Fiera è riuoltata,
E quinci, e quindi raggirando sempre,
E quel che pria fu d'vn, hora è de l'altro,
E d'indi a poco è gito al terzo, e al quarto
Ogn'vn col suo saper stà sul vantaggio,
E vende, e compra, e poi riuende, e torna
A permutar, o a ricomprar da nuouo
Cõ aggiunta, d'aggiunta, o d'altre merci.
Ma questo è'l Nobil grãde, e caro amico.
Signor che fate qui? sete voi stanco
Di starui in Fiera ĩ questo nostro albergo.
Nob. Come stãco fia mai, s'ogn'hor procuro
Di dimorarui a lungo? Non souuienui,
Che vi prega i, doueste vn tratto il Tempo
Pregar, che mi facesse vn Passatempo
Con solenne scrittura, acciò poteßi
Dimorarmi qui in Fiera con voi sempre?
Mon. Questo è ver, mi souuiene, anzi vi dißi
Che il Tempo a piacer vostro era pronto
Per farui ogni chiarezza, che bramaste.
Nob. Di ciò ben mi ricordo, e m'assicuro:
Dunque creder potete, che io non sia
Stanco giamai di trattenermi in questa
Sì nobil fiera, fatta in casa vostra,
E molto men, poi c'hora ne sò l'vso,
E ne godo il piacer, ch'ella mi apporta,
E di molt'altri, che và promettendo,
Che son da me aspettati con gran festa.
Mon. O come io godo, che sì lietamente,
Voi godiate di starui, fate conto,
Che'l piacer che n'hauete, a me nõ meno

Altret-

Altrettanto piacer porge, e lo sento.
Viuetene cosi, stando sicuro,
Che a piacer vostro vi farò dal Tempo
Far lo stromento de la mia promessa.
Nob. Cosi m'appongo, andate, a riuedersi.

SCENA QVARTA.

Nobile solo.

O Se ei sapesse quel, che nel mio core
Hò designato far con la sua moglie,
Per certo non hauria sì facilmente
Detto, che gode del mio godimento;
Ma cosi s'vsa in questa nobil Fiera,
Chi la può far altrui non la risparmia.
E'ver, che chi è riposto in degnitade,
Deue ir molto auueduto, e circonspetto,
Che altrui non dia di sozzo, o vil pensiero
Vn ombra sola, non che vn ver sospetto
Il che farò ben io. Poi che l'oscuro,
Et amico silentio de la notte
Coprirà'l mio difetto, e'l mio peccato;
Ma che vaneggio ohime? dunq; pur temo?
E di che temo Nobile honorato?
Di lei temer non debbo, ch'ella è donna
Imbelle per natura, e a l'improuiso
Colta perdrassi d'animo, e di possa.
Di che dunque tem'io? forse il marito?
Se'l marito nol sà, che temer debbio?
Potrebbe poi saperlo a l'auuenire.
E chi saper gli lo farà, se solo
Porrommi a questa impresa? Potrò forse
Esser dal volto, e vesti conosciuto,

Sarà di notte, e celeranno il volto,
E le vesti, e le tenebre notturne,
Ma se venisse poi col lume appresso,
Qual scanso troverò, che non sia visto,
E conosciuto al fin cõ gran mia infamia?
Horsu travestirommi, e col vantaggio
Porrommi in sicurtà d'vn tale scorno:
Ma che sarà di poi, se mi conosca?
Dirallo altrui? non già, se mi contenta.
Ma se da me sarà violata a forza,
Lo potrà far altrui tosto palese,
Onde sarò nel primo affanno incorso.
Horsu travestirommi, e fia da donna
La travestita mia, e se per caso
Si scoprirà l'effetto, e'l voler mio,
Dirò che sol per burla, e sol per scherzo
Volli tentar, com'ella si portasse.
Io voglio andar a prouedermi tosto
De la veste di donna, e seruirammi
Vna di quelle de la moglie mia.
A lei dirò, che via la presto: e vado
Fuori di casa questa notte a cena,
E non m'aspetti a lei fino dimani.
O come ben hò'l tutto diuisato.

SCENA QVINTA.

Artigiano. Industria.

Art. PArmi vn'hora mill'anni di sapere
Moglie mia bella, quel che promet
Come sperar poss'io d'hauer la bella (testi
Commoditate pronta a le mie voglie.
Non pensaste però, che io non t'amassi

Più d'ogn'altra del mondo: ma egli è solo
Vn capriccio de l'huom, che tosto passa.
Che tratto da furor, o da fierezza
Giouanile, trasporta a dar di cozzo
In cosa, che talhor spiace a la moglie.
Ma sei ben tu sicura, se per altra
Giamai lasciar potessi te mia cara,
E diletta, e gentil, e buona moglie.
Ind. Cotali vezzi fate voi mariti,
E tali finte parolette vsate,
Quando volete da le buone mogli
Qualche fauor, talhor nõ troppo honesto,
Ma quando hauete sodisfatto a pieno
Vostro desir, a l'hora più non siete
Humili come prima, ne più vsate
Dolci parole, nè scongiuri, o prieghi.
Ma'l tutto con gidor voi commandate,
Di tutto vi sdegnate, e hauete a schifo
Ogni cosa, per ben che fatta sia
Da la leal, poco pregiata moglie.
Pur io non son di quelle rabbiose,
C'habbia a mal, che piacer nõ vi prẽdiate,
Pur che'l piacer ritorni in fine a casa.
Sì che vi scopro l'ordine seguito
Con la Commodità, che per suo honore
Vuol che di notte tempo a lei n'andate.
Ella, poi che sarassi suo marito
Ito al letto, d'intorno a le cinque hore,
Con scusa di finir certi ricami
Staressi al lume fin, ch'oda, che dorme.
E manderà a dormir l'altra famiglia,
Indi pian piano scenderà le scale,
E su la porta aspettarà soletta:

Che meza chiusa dietro farà spalla;
Et iui attenderauui, com'hò detto.
Ma a fin che mai d'alcuno conosciuta
Non fosse, non vuol lume, che la scopra.
Artig. Il tutto osseruarò, com'ella vuole.
Ind. Questo non basta, perche potria alcuno
In iscambio passar quindi, e consiglia,
Che cõ vn segno in mã, che splẽdor faccia,
Ma non lume, da lei v'andate solo.
Perciò hò pensato, ch'vna certa spada
Lucente, e bella, che si troua in casa,
Diritta la portiate in mano, & ella
Al segno dato ricourauui in braccio.
Artig. Troppo ti sono moglie mia obligato.
Ind. Giunto che a lei sarete, se la spada
Non saprete riporre, e giuocar d'altro,
Vostro sia'l danno, e fia la scusa in pronto
Di mai più farui vn sì fatto seruigio.
Artig. Non dubitar diletta, e dolce moglie,
Che il tutto osseruarò, com'hai pur detto
Ind. Non saria mal ch'andaste trauestito
D'habito tal, che si confaccia a l'arte
Di chi suol portar spada.
Artig. E come? dillo.
Ind. Da soldato a la corta, ma senz'armi.
Artig. Questo facil mi fia e già mi parto
Per ritrouar le vesti, a te la cura
Lascio di quella spada, ch'hai già detto.
Ind. Andate, e ritornate, che in procinto
Siate su le cinque hore a punto, a punto.
Artig. Hora mi parto, e subito ritorno.

SCE-

SCENA SESTA.

Industria. Mercatante.

Ind. ET vno n'hò riposto in saluo, a l'altro
Mi resta procacciar la sua merenda.
Eccolo appunto, o come diligenti
Son ne gli amori de le mogli altrui
Gli huomini tutti: ma ne i propri amori
De le lor mogli, scioperati, e vili.
Merc. Comar Industria vi cercai buon pezzo
In casa, in vicinato, e dubitai,
Che m'haueste beffato, per pigliarui
Sherzo di me, del vostro buon compare.
Ind. Le buone amiche non si piglian scherzo
Di suoi più cari, come voi mi sete.
Per certo affar io son qui fuori vscita,
Di ritornar ben tosto hebbi pensiero.
Merc. Hor come sta la cosa, così à lungo
Da noi bramata? Io sò che non volesti
Dirlo in presenza del marito vostro;
Perche non hà giamai caro la moglie,
Che'l suo marito vada altroue a pasco,
Ma a me, che di compar d'altro nõ seruo,
Senza timor scoprite il tutto appunto,
Qual speranza vi sia, qual ordin dato.
Ind. Voi v'apponete al ver caro compare,
E perciò solo a voi, quel che m'ha imposto
La gran Commodità, segreta io scopro.
Ella de l'amor vostro è non men presa
Di quel che voi di lei legato siete;
E quel che voi bramate ella desia.
E perciò a sodisfarui, tutta pronta

Appunto questa notte si risolue.
Perciò quand'vdirete meza notte,
Che suona a lungo come voi sapete,
Ell v'aspettará sola, soletta
Su la sua porta, alhor ch'ogn'vn si troua
Ito a dormir, & è sul primo sonno.
Voi colà tosto vi ritrouarete
Solo, e segreto, che nessun nol sappia.
E giunto a lei quegli ordini darete,
Che più vi piaceran, ch'altro non dico.
Mer. A bastanza è cotesto: e vi ringratio
Bella comare, & obligato io resto.
Ind. Andate, che'l marito non venisse,
E sospettasse di quest'ordin dato,
E non v'esca di mente meza notte.
Mer. L'ordine essequirò di tutto punto.

SCENA SETTIMA.

Industria sola.

E Due, disse colui: a me ciò basta;
Pur per seruir ancor la Degnitade,
Poich'hò promesso lei, andrommi in casa
Ad aspettar, ch'arriui il Capitano;
Qual drizzarò su le cinqu'hore appunto
A far l'effetto col mio buon marito.
Poscia lo disporrò (come già dissi)
Che a le sette hore là faccia ritorno,
Per ritrouar l'amata sua Pecunia,
Che su quell'hore d'indi passar suole.
Partito che sarà, porrò in assetto
La sguattera Suentura, acciò si troui
A meza notte a punto su la porta
De la

De la Commodità, che trouarauui
Quel ben, ch'ella non troua in casa mia.
Cosi sodisfarò compitamente
Al sfrenato desir de i ciechi amanti,
Vindice industre d'vn cotanto scorno.
Men'vò, che poco più tardar potria
A giunger, come dissi, il Capitano,
Per trauestirsi, e ritrouarsi in punto
Su le cinqu'hore dette, e già passate
Esser (se non m'inganno) le quattr'hore.

SCENA OTTAVA.

Tempo. Sperienza Vengono cantando.

Tē. O Voi mortali, che qui giunti siete
A questa Fiera de l'humana vita,
Vdite il grido r nostro, & attendete.
Sp. O voi mortali, a quali il Mondo adita
Grandi commodita di, Vdite attenti
Che tosto conuerrauui far partita.
Tem. Non vi varran gli acquisti, nè i potenti
Mondan fauori che tutti destrutti
N'andrāno i pensier vostri sparsi a i vēti.
Sp. Questi che in Fiera a voi sēbrano frutti,
Son vanità mondane, che saranno
Sola cagion in fin d'amari lutti.
Tem. Le promesse del Mondo spariranno,
La Fiera haurà per voi tosto il suo fine;
Le lettere di cambio torneranno.
Sp. Queste che paion rose, saran spine
Che traffigeran l'alma, che riparo
Non vi faran l'imaginate mine.
Tem. Mirate, che non mai il cor auaro

Si ſatolla del Mondo; che riſtoro
Non prende mai: che'l fin rieſce amaro.
Sp. L'accumular grandi ricchezze, & oro,
E conſeruarle ancor con sì gran ſtento
Rieſce al poſſeſſor di gran martoro.
Tem. Se ne ſtia pur quanto sì vuole attento,
Con fatica, & induſtria, che non gioua.
Perche la morte lo riſſolue in vento.
Sp. Ogn'vn in queſta Fiera fa ſua proua
D'auantaggiarſi in fin, e colà giunto
Le man piene di moſche ſi ritroua.
Tem. Perche de la ſua vita il tempo aſſonto
Non hà più ſpatio al lume de la vita
Ma ſol incontra de la morte il ponto.
Sp. Attendete mortali, che ſmarita
La buona ſtrada hauete, e procurate
De qui partendo andar a miglior vita,
A noi credete, che voi vi ingannate.
Tem. Figlia diletta mia, per quãto io veggo
Non ci gioua il gridare, nè gli inuiti,
Ch'altrui facciã, che cõpri noſtre merci,
Ogn'altra arte, che ſia, fa qualche frutto,
Vendute han tutti le lor mercantie,
Ma non ſi troua, chi le noſtre compri:
Sp. N'anco pur vno, che ce le dimandi.
Tem. Che farem dunque figlia? ſarà vana
Ogni noſtra fatica, e indarno ſpeſa.
Sp. Padre facciamo ãcor queſt'altra proua,
E non guardiam, che poco ſia'l guadagno,
Offeriamole altrui ſenza mercede,
E andiam pregando tutti ad vno, ad vno;
Che non le voglian rifiutar, e in dono
Diamole lor, acciò non v'habbia ſcuſa.

T. Tor-

T. Torniamo dũque in Fiera, e a ciaſcheduno
Le offeriremo in don; come ricordi.

SCENA NONA.

Commodità ſola.

PAſſeggiando ſon ita per la Fiera,
Che nel noſtro cortil, detto del Mõdo,
Si celebra famoſa: e d'ogni intorno
Mirando il tutto, e d'ogni ſorte gente
Veduto hò trafficarui, ſenza poſa.
Nobili, Mercatanti, Capitani,
Medicaſtri, & Artigiani, & altri
Ch'attẽdon al meſtier di lettre, e ſcienze,
D'ogni meſtier in ſomma, che ſi poſſa
Immaginar, che ſi ritroui in terra,
Et hò ſcoperto, ch'ogn'vn s'affatica
A più poter, ſenza giamai poſarſi
Per farui vn grãde, e ſegnalato acquiſto.
Ma in fine tutti verſo me lo ſguarde
Drizzano attenti, e ſi ſtima felice
Chi più vicino rimirar mi puote.
Dimoſtran fuor nel viſo, e nel ſembiante
Depinto quel deſir, c'hanno nel core,
Ch'ogni coſa lor fora, ancor che graue,
Facile per mio amor a ſofferire,
Pur che poteſſer vna volta ſola
Hauermi a ſuoi piaceri, e poſſedermi.
Io mi vagheggio d'eſſer vagheggiata.
E quanto più ne inuito a vagheggiarmi,
Tanto maggior diletto io me ne prendo,
Vorrei, e non vorrei a le lor voglie
Donarmi pronta, pur io mi ritiro,

Non

Non sò perche, se non che instabil sono,
Voglio, e nō voglio, e ql che la mia mēte
Elegge d' indi a poco lo rifiuta.
Consento di piegarmi al suo volere,
Indi ricuso poi; perche pur temo,
Che s'io sarò da molti posseduta,
E che da molti ancor goder mi lasci,
Sarò tenuta poscia in vile stima.
Gran difetto del sesso, e di natura.
In fin conosco, che la vana gloria
Puote più in me, che altro carnal diletto,
Intanto son da tutti riuerita,
Amnirata da tutti, e con gran voti
E chiamata, e pregata: ma fien pochi
Quelli, che m'hā d'hauer, poi che nō stimo,
Che alcū quātūque più d'ogn'altro agiato
Tutta ritroui, o tutta proui quella
Grande Commodità, come son io;
Io mi diletto di cotestе burle,
Per esser vagheggiata, e compiacerne,
Al mio marito, che così m'impone;
Hora lo vò trouar, poscia c'hò inteso:
Che son venuti li Corrieri in fretta
Da parte de la Morte, a dar auiso,
Che'l fin si deue impor a questa Fiera,
Per dar ad altri mercatanti il loco,
Che son posti in viaggio, e questo fatto
Intender vuò da lui, pria ch'altro segua.

SCENA DECIMA.

Ricchezza sola.

NOn sò com'habbia tanta libertade
(Fuor de l'vsato mio) cotesta fera;
Poi

Poi che non è tornato mio marito
A rinchiudermi in ciambra, come suole.
Ben si conosce come, e con che sprone
Amor ne punga li nouelli amanti;
Poi ch'è cagion, che le primier sue cose
Tralasciano i meschini, e van correndo,
Doue sfrenato il lor desir li guida.
Lasciando tutti i soliti suoi affari,
Intenti sol al suo nouello amore;
Io perciò stimo, che'l pensier nouello,
C'hà di goder de la Commoditade
Lo sciocco, & ansioso mio marito,
L'habbia sì sfacendato, che daria
Le sue più care cose, anzi me stessa,
Pur che potesse vn tratto possederla.
L'effetto il mostra, che son già passate
Quattr'hore de la notte, ancor non riede.
Almen, poi ch'io mi trouo in libertade,
Saper potessi, se a quest'hora appunto
La Degnità trouar potessi in casa,
Che seco questo tempo, che m'auanza
Andrei passando assai felicemente:
Ma se non prendo error a questo lume
Di Luna, che tramonta all'occidente,
Parmi, ch'ella sia quella, che venire
Verso me veggo assai disposta, e lieta.
Ella è d'essa per certo. io le vò incontro.

SCENA VNDECIMA.

Richezza. Degnità.

R. SIgnora? Buona notte: suol Amore
Spinger l'amante a ritrouar l'amica.

Non

Non mẽ che'l fonte l'acque sue ne spinge
A dar tributo al suo vicino fiume;
Io perciò à voi, come a mia cara amica.
Spinta da quell'amore, che vi porto
A voi ne vengo, e vi saluto, e cara
Tutta v'abbraccio, e dolcemente stringo
E due, e più fiate ancor vi bacio in bocca.
Deg. Carissima comare, ogn'vn s'inuia
Doue lo sprona, come dite, Amore,
Ma più veloce, doue corrisponde
Lo suisceratoamor, s'affretta, e corre.
Io perciò a voi, qual amo caramente,
Veniua senza indugio per trouarui.
Hor vi ribaccio, e caramente abbraccio.
Ric. Bella cagion, c'hà porto mio marito,
A non venir cotesta notte a casa,
M'ha fatto a voi venir per trattenermi
Con voi sin a diman, se pur v'aggrada.
Deg. Più grata, nè più cara a me nouella
Voi dar non mi potete, e questo stesso
Desir era in me nato: poi che appunto
Il Nobil mio marito questa notte
Non fà ritorno a casa, e così sciolta
Resto di fargli alcuna compagnia.
Ric. Mi piace sommamente, ma narrate
Per qual cagion ei non ritorna a casa.
Deg. Ricordar vi douete, ch'egli diemmi
Commission di ritrouar la bella
Commodità del Mondo, acciò facessi
Stretta amicitia seco, come dissi.
Ei mosso dal parlar, c'hoggi gli feci,
(Quando gli dissi, che trouar potuto
La gran Commodità non hauea in casa,
Vscita

Vscita essendo al ballo, e che ritorno
Far non douea se non à meza notte)
Simulò d'attristarsi: ma pigliando
Certa sua scusa (disse,) che occupato
Si trouaua sta notte, e fuor di casa
Con alcuni suoi pari a tastullarsi
Era inuitato andar ben tardi à cena.
Poscia volendo far da me partita,
Pigliò certa mia veste a l'hor, e disse:
Che prestar la voleua à certo effetto:
Si che non l'aspettassi questa notte.
Onde io mi credo, ch'egli si sia vscito
Per trauestirsi, o porsi in qualche proua,
Se di trouar la gran Commoditade,
In qualche loco gli venisse fatto.
E c'habbia tale scusa ritrouata.
Ond'io sicura son, che far ritorno
Punto non deue questa notte a casa.
Ond'haurem agio di godersi insieme.
E spero ancor, che la comare vostra
Gli potrà far qualche solenne burla,
Come sapete ben, che ci promise (bia,
Ric. Lo stesso credo anch'io, ch'auuenir deb-
A lui, e insieme al folle mio marito:
Poich'egli a casa non è ritornato.
Comunque sia Signora, se la burla
Sarà da scherzo, prenderem diletto,
E se da senno, fia forse cagione
Di consolarci: sì che più benigni
Diuengano ver noi nostri mariti.
Deg. Segua come si voglia, hauremo intãto
Tempo frà noi di consolarsi alquanto,
Venitene voi dunque amica mia
A trastul-

A traſtullarui meco, poi che hauete
Hora la libertà ſempre vietata.
Ric. Mi riſolʼuo Signora di venirci,
Segua quel che ſi vuole: ad ogni modo
Non reſterà per queſto mio marito
Dʼeſſer ſenza di me buon mercatante:
Che tantʼè chi guadagna, che chi perde.
Deg. Andiamo dunque, e ceneremo inſieme;
Indi à diuerſi bei ragionamenti
Dandoci liete, paſſaremmo il tempo,
Fin che a dormir ci inuiti il dolce ſonno.
Ric. Così facciamo, come appunto dite.

SCENA DVODECIMA.

Capitano trauestito da donna.

O Perche ad hor non ſono lumi in Cielo
Più riſplendẽti, che nel chiaro giorno
A fin chʼognʼvn vedeſſe il Capitano
Di Marte diuenuto vna Bellona.
Pantaſilea non fu sì altera in viſta
Come a me paio in queſto habito vile,
Horsù da donna mi ſon traueſtito,
Come mi conſigliò la donna amica,
Che lʼhabito preſtommi; per vedere,
Se poſſo ricourare la mia ſpada.
Stimo che tale io mi ſarò tenuto,
Qual lʼhabito dimoſtra; ancor che temo,
Cheʼl brauo paſſeggiar non dia ſoſpetto,
Che non ſia donna, come mi dimoſtro;
Sia come voglia, vuò nel loco appoſto
Tacito ritirarmi: e parmi appunto
(Se ben non ſcerno molto), che coteſta
Sia la

Sia la gran porta del palagio detta,
Vuò qui ſtarmene cheto a la veduta,
Sʼalcun mi porti la mia durindana.

SCENA DECIMATERZA.

Artigiano con la ſpada in mano, Capitano.

Art PAlpita il cor attratto dal deſire
De la Commodità donna sì bella.
Ma come ſono a lʼaſpettante lʼhore
Tarde mai ſempre? ohime parmi mill'anni
Che ſia giunta la notte, e che ne ſuoni
Il botto di quellʼhora, che con tanta
Letitia aſpetto, che tanto ritarda;
Pure (ſe non mʼinganno) par dʼvdirle.
Suonano sì? sì certo. Vna, due, cito
E tre, e quattro, e cinque, oh ſono cinque
Appunto, come lʼordine fu poſto.
O come ben hò miſurato il tempo.
Godi penſier ardito, cʼhomai giunto
Sia quel felice punto, in cui mi goda
De la donna da me tanto bramata.
Horſu mʼaccoſto. Affè mi par vedere
Non ſo che ſu la porta. Affè chʼè deſſa,
Porgime aita amore. Ecco che faccio
Riſplender queſta luminoſa ſpada,
Segno infallibil del mio auuenimento;
E che lʼamico ſon, che ella nʼattende,
Bella Commodità ripongo lʼarme,
Che per ſegno portai, non per ferirui
Ma ben ferito da voſtrʼocchi vengo
A riſanarmi come il ceruo al fonte,
Onde

Onde mercè vi priego, e cara aïta.
Cap. Aita ti darò, come tu mèrti
Truffator ſcelerato, che la ſpada
Hai inuolata, e che deue eſſer mia.
Art. Ohime
Cap. Ohime.
Art. Ohime
Cap. Tic toc, tic toc.
Art. Ahime ſon morto, ahi fier deſtin, o Dio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Suentura ſola.

MAl habbia ogn'vn che la ſua libertade
Vẽde p poco premio, e peggio auuẽga
A chi brama ſeruir per ſuo diporto,
O ch'altro non sà far, che altrui ſeruire.
Miſera me, c'ho'l male, e prouo il peggio
Poi che mai non hò bene, nè ripoſo
Trouar poſſo giamai in verun loco;
Perche non ſon sì toſto conoſciuta
Da chi ſi ſia, che con vn torno aſpetto,
E con ingiuria ancor ſon diſcacciata.
Ogn'vno grida. Vattene Suentura
Con la mala ventura, e ſe non fuggo,
Ei ſi fugge da me più che può lungi,
O ſe fuggir non voglio, a ſon di buſſe
Mi fa ſparir più toſto che il baleno,
M'accommodai poc'hà per ſerua in caſa
De la ſcaltrita Induſtria, accorta donna,
Per cuoca, e far i più vili ſeruigi;
Sperando ritrouar qualche ripoſo.
Ma foſſe riuſcito è'l mio penſiero;

Poi-

Poiche per hauer rotta vna ſcutella,
Nel lauarla che feci: ella ſalita
In colera m'hà ſpinta fuor di caſa.
Miſera che farò? Hoggidi ſono
Le padrone sì fatte. Falle pure
Quanti ſeruigi puoi: sfacciti, e ſtruggi
Per far che ſian ſeruite, e ſodisfatte,
Che la prima, che lor fai, che non vada,
Come sì dice, per la fantaſia,
Il tutto n'hai perduto: ancor che bene
Haueſte fatto tutto l'anno intero:
E queſto ſol ti vien rimprouerato.
Tal che è pur ver quel che mi parue vdire
Talhor, (per ben che non ſo chi ſi foſſe,)
Breue demerto vn ſeruir lungo eſtingue.
Quanto di ben io m'habbia riportato.
Dopò il gridar, ſon ſtate le parole,
Che vsò ſpingendo me fuor de la porta.
Vanne Suentura, che per me non fai,
Sendo coſi poco auueduta, e deſtra.
Partiti immantinente, che non voglio,
Che più tu mangi pane in caſa mia.
Io riſpondendo lei: doue volete
Ch'io vada a coteſt'hora de la notte,
Io non ſo laſſa doue ricourarmi,
Laſciatemi qui ſtar fino a dimani.
Suentura nò, riſpoſe, hor hor t'inuia
Fuor de la portta, miſera infelice,
E ſe non ſai doue ir a dar di capo,
Vatti a ripor ſu l'vſcio de l'entrata
De la Commodità del Mondo moglie,
Che quello è vn luogo molto frequẽtato
Da ogni ſorte gete, e forſe quiui

Potreſti

Potresti ritrouar qualche soccorso.
Partimmi, caminai, e qui son giunta
Per ricourarmi su la porta appunto;
E vuò prouar qual ben possa auuenirmi.
Posso a peggio venir di quel che io sono?
Questa è l'entrata certo, s'io non erro,
Qui m'appiatto a veder, s'alcun v'arriui,
E per pietâ mi vegga, e mi soccorra.

SCENA DECIMAQVINTA.

Mercatante, Suentura.

O Desiata a me felice notte,
Che di cotanto bene
Colmarà l'alma mia,
O felice catene
Che tenero il mio cor in prigionia,
Stà lieto cor mio più, che se le flotte
Venissero da gli Indi carche d'oro,
Ch'è la Commoditâ più bel tesoro.
Ho aspettato con vn'ansia cura
Il tardo segno de la meza notte,
Che è parsa a me più lunga assai di quella,
In cui fu partorito a questa luce
Il domator di mostri, e di tiranni.
Hor è sonata, & è venuto il punto
De l'ordin dato, come bene osseruo,
Si che voglio accostarmi, e par vedere
Non so che su la porta, ella è per certo.
Io me le accosto, e me la prẽdo in braccio.
Ma che pauento ahi lasso? ahi nõ temere,
Che questo è'l sommo bẽ, che vai cercãdo
Pur mi palpita il cor, animo prendi,
Che

Che quest'è augurio di souerchio bene.
Vuò con parole pria allettarla, intanto
Ritornarà il vigor homai smarito,
Dolcissimo mio ben? anima mia?
Sete voi mio bel Sol?
Su Si sono, e aspetto,
Buon pezzo fà, qui la venuta vostra:
E par che poco amor tardo vi renda:
Mer. Eccomi qui ben mio. Su tosto andiamo
A ricourarci in più sicura parte.
Su. Io vengo a i piacer vostri. Eccomi prõta.

SCENA DECIMASESTA.

Pecunia sola.

NOn so a qual fine vuole la padrona, (te
Che qui me'n vẽga a passeggiar di not
Pur stimo, che per farne qualche burla
A suo marito, m'habbia qui mandata,
Sia come voglia, io già punto non temo
Di gir di notte, si come di giorno,
Essendo auezza andar di notte tempo
Per le mani de barri, e giuocatori.
Starommi qui in disparte, fin ch'io vegga
Quel che succeder possa: perche parmi,
Che venga gente. Qui starommi ascosta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Capitan solo.

O Durindana mia qual grand'honore
Mi fai tu sẽpre? Hai pur fatto fuggire
Quel tristo truffator più che di corso.
E' ver

E'ver che generosa hai dimostrato
Di cui tu sei possente, e famos'arma.
Poi che solo di piatto il meschinello
Hai pcosso,e da scherzo, hauẽdo a sdegno
Col taglio di ferir huomo sì vile,
Vsata a trucidar sol Capitani;
Huomini illustri, e per gran proue degni.
Hor voglio auuenturar l'alta mia sorte
Poi che te spada ho già ricouerata,
Che se volesse il Ciel hoggi far proua,
Quanto vaglia fortuna ne i mortali,
Doue pria fece, che perdei la spada,
E Pecunia lasciai da me fuggire,
Hora la spada, e la Pecunia appresso
Ritrouassi felice. Il cielo aita
Gli arditi, come io son, e fui mai sempre
Stimo d'hauer ben misurato il tempo,
Poi che suonano appunto le sett'hore,
Che dubitai, che fosser già passate,
Hauendomi per sorte trattenuto
A far la sentinella a tutto il mondo.
Passeggiarommi qui per fin ch'io vegga
Comparer lei, ma più che posso occulto,
Acciò per sorte non prendesse spasmo
In rimirar vn passeggiar sì fiero. (te.
Ma megl' è,ch'io m'appiatti qui i disparSCENA DECIMAOTTAVA.

Nobile, Capitano, Pecunia.

Nob. O Felice, o beata, o cara notte,(ro.
Che a'miei desir darai molto risto
Quanto obligato resto
A voi stelle del cielo,
Ch'hora mi fate scorta,

Sotto

Sotto mentito velo
Con segretezza, e presto
D'hauer colei, che seco ogni ben porta,
Io voglio in honor vostro sempre mai
Adorar in tal notte i vostri rai.
Cap. Veggo venir non so chi di lontano,
Forse fia d'essa,ohime. Starommi attento.
Nob. Bella Commoditate io qui t'attendo
Ardente del tuo amor, di tue bellezze,
Aspetto il dolce tuo caro ritorno.
Cap. A i lunghi panni,donna pur mi sembra,
Vuò accostarmele alquanto.
Nob. Ma che veggio?
Forse è costei, che lentamente viene?
E'd'essa per mia fè. Dolce ben mio?
Voi sete pur la gran Commoditate?
Cap. Appunto sì con tal Commoditate
Per voi ne venni, ben vnico mio.
Nob. Abbracciatemi dunque.
Cap. E quanto stretta. (ba.
Nob. Ohime c'hò preso error, ell'hà la barCap. E tu mi beffi? e tu la barba tieni?
Nob. Lasciami sciagurato.
Cap. piglia prima,
Questa, e quest'altra
Nob. Ohime son morto, io moro.
Ma non andrai senza vendetta almeno,
Ripigla tu cotesta,e poi quest'altra.
Cap. Poter del ciel, che fai mia Durindana.
Che no'l trucidi a vn tratto. (to.
Nob. Ohime [illegible]armi? ohime, o Dio, son mor-
Pec. Et io fuggir men vò da tal baruffa.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO

SOn le burle del mondo
Cosi palesi, manifeste, e chiare,
Che ad occhi chiusi ãcor palpar si ponno
E pur le menti auare
De gli huomini sopiti in mortal sonno
Del suo desir immondo
Stan ostinate nel preso costume.
E van tenton ad occhi chiusi al lume.
Hanno pur occhi, e nari,
Vdito, e gusto i miseri mortali,
E per proua maggior tengon le mani,
Si che posson da i mali,
Scerner il ben co' suoi discorsi humani,
E tutti i dubbij oscuri scerner chiari,
Ma son sì pazzi, che a li proprij sensi
Non prestan quella fede, che conuiensi.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Commodità. Mondo.

Cõ. MArito io feci quanto m'imponeste.
Vagheggiai, allettai col dolce sguar
Tutti i mortali giunti in questa Fiera: (do
Altri con finte parolette, e vezzi
Mostrai di lusingar sì, che restaro
Affascinati nelle mie bellezze,
Impaniati più, che augelli in visco.
Molt'altri con promesse grandi, e offerte
Resi, speranti d'ottenerle in breue:
Si che d'hauerle già si van pensando;
Per fino a quelli, che son per natura
Increduli, o infingardi, lor mostrando
Questo mio bello, & elegante aspetto,
Ho posto in tal desir di possedermi,
Ch'homai si vanno miseri struggendo:
Si che non v'è rimasto al creder mio
Nessun ne la gran Fiera, che non sia
Più bramoso di me, più diligente,
Di qual si voglia ben che si ritroui
Nel gran theatro nostro; se ben fosse
La Virtù stessa di cotanta stima,
Perche per quãto hó già scoperto, e visto,
Pochi ver lei hanno riuolto il guardo,
E quelli pochi ancor, quand'io mi scopro,
Drizzano fissi in ver me sue luci;
A lei, per veder me, volgendo il tergo.
Si che hò effequito a piẽ quãto bramaste.

Hor a qual fin il tutto ſegua, parmi
D'indouinarlo. Pur da voi ne cerco
Maggior certezza, fin che poſſa hauerne
Qualche diletto anch'io di cotal burla,
Mon. Moglie diletta, e cara, voi ſapete
Che nel mondan theatro in caſa noſtra
Si celebra la Fiera della vita
Humana, ſi famoſa, e a tutti nota:
A queſta ſon concorſi d'ogni parte
D'ogni ſorte di gente, che ne viue,
Venuti che vi ſono, qui vedendo
Con gli occhi ſteſſi le ricchezze, e gli agi,
Le degnitadi, e l'altre coſe tutte,
Che paiono grandezze al volgo vile,
S'affaticano a gara per pigliarſi
Il più che ponno di coteſte merci.
Intanto che non ſolo a queſte ſtanno
Intenti ogn'hor ſudando notte, e giorno,
Ma ſentendo nomarui al primo ſuono
Aſpiran folli a poſſeder voi ſteſſa
Commodità mia ſola cara moglie;
Io, che del lor proſontuoſo ardire,
E maluagio penſiero mi riſſento,
Mi compiaccio, che voi queſti allettate
Con dolci ſguardi, con parole, e offerte,
Acciò ne l'amor voſtro ogn'vn ſi perda,
Per pigliarmene poi quella vendetta,
Che vſiamo di pigliar, quando la Fiera
Ne giunge al fin, e tutti vanno altroue.
A l'hor ſi ſcuopre c'habbia fatto acquiſto
Di buone merci, ſe le laſcia adietro.
E perche homai di lei è giunto il fine,
Come ne tengo queſta mane auiſo,

Il qual

Il qual m'accerta, che fra poco, e forſe
Il giorno d'hoggi verrà qui la Morte,
A proclamar a tutti la partita,
Però conuiemmi apparecchiar il loco
A quelli, che verranno; e i già venuti
Altroue diſcacciar, come ſon vſo,
Si che per trattenerli in vana ſpeme
Voi m'hauete ſeruita; e ve ne lodo,
Et io per far tantoſto, quanto io deuo,
N'andrò inuitãdo ogn'vno, che ſta mane
Voglia venir a pranſo, promettendo
Coſe magiori de le già promeſſe.
Ma quel che più lor piace, e più gli aletta,
E per cui ſtanno volentieri in Fiera,
Voi ſteſſa moglie mia offrir lor voglio.
Perciò n'entrate nel palagio noſtro,
Apparecchiate, e fate ogni gran moſtra,
Per far corteſe accetto a gli inuitati.
Ridotti che ſaranno tutti in caſa,
In vece del buon pranſo, ſcorgerete
Il fin, che a coſi far m'habbia promoſſo.
Com. Coſi farò diletto mio marito,
Farò ſcopar le loggie, e l'ampie Sale,
Coprir le mura de' ſuperbi arazzi,
Apparecchiar le fontuoſe menſe,
Con nouo modo raſſettar li letti
Con profumi odorati, e ricche ſale;
Coſe che tutte allettano più i cori
Che i ſteſſi ſenſi.
Mon. Con tal diligenza
Il tutto andate voi mettendo in punto,
Com. Non mãcherò ordinar muſiche, e feſte,
E mille ſorte cibi, e buoni vini.

Siate pur voi ſollecito al ritorno,
Che il tutto trouerete a l'ordin poſto.
Mon. Coſi farò: voi dunque ve n'andate
A far quanto voi dite, e m'aſpettate.
Com. Io vado: a riuederſi quanto prima.

SCENA SECONDA.

Mondo ſolo.

IO non mi parto dal coſtume vſato.
Ogn'anno vien la fiera, e giõge al fine.
Vengono tutti a trafficarſi, e vanno,
Come ſon iti gli antenati loro:
Ma ſpero in queſta di far molto meglio
Di quel che pel paſſato; perche in vero
Quãtunque m'habbia cõtro il Tẽpo tolto
E la Sperienza ſua poſſente figlia
Che ſuol ſuegliar i miſeri viuenti,
Nondimeno però l'aſtutia, e l'arte
De la mia bella moglie, gli ha sí preſi,
Che traſmutati in lei, ſi ſtan pendenti,
Senza mirar che il tempo al fin gli guida.
Ond'io al ſolito mio darogli quella
Commodità, che a ſuoi defonti diedi:
Si che perdranno tutte le lor merci,
Tutto laſciando a me, com'è douere
Pel buon acetto, e pel corteſe albergo,
Che a tutti hò dato in queſta caſa mia,
E'ver che queſte merci ſaran buone
Per ſeruirne color, che veniranno
Dopò di queſti a trafficar nell'altra.
Hor io vò gir per quinci raggirando
Per ritrouarli tutti, & inuitarli

A pran-

A pranſo meco: e fargli poi del reſto,
Andrò di sù, di giù per ogni canto.
E non mi arreſtarò fin che trouati
Non gli habbia tutti, & inuitati a caſa.

SCENA TERZA.

Induſtria. Pecunia.

In. AH, ah Pecunia haueſti gran paura,
Quãdo vedeſti quelle dõne inſieme
Percuoterſi co i pugni, e poi con l'armi.
Credo che a riſchio foſti per timore
Di tramortir, e di caderne a terra. (ſo.
Pec. Per certo io men'fuggì più che di cor-
Il bello fù, che quando rimirando
Staua ſoſpeſa quel, che eſſer doueſſe,
Vidi quelle due donne ambe abbracciarſi,
Stringerſi inſieme, & a baciarſi ancora;
E non sò come poi vennero a vn tratto
Frà di loro a rumore, e fero a pugni;
Ma l'vna d'eſſe al folgorar, che vidi
Hauea cert'arma, e l'altra fe fuggire,
Dietro correndo, e a più poter menando,
Io ſpinta dal timor me'n fuggij ratta,
Et vdir mi parea gridar, aita.
Ind. Affè Pecunia che pel gran timore
Par che raſſembri tutta traſmutata,
E poco men, che falſa nel colore
Pec. Sì, sí ridete pur di queſte burle.
Ind. Forſe non è riſibile la coſa,
O almen di riſo degna? oh poteſſe hora
Trouar la mia comare, e l'altra donna,
Che vorrei lor contarli queſta burla.

Pec. Voi la sapete di me forse meglio
Narrar; che parmi, se fissa vi miro,
Conoscere, che voi l'hauete ordita.
Ind. Andiam per quinci tosto a ritrouarle,
E'l tutto intenderai com'è seguito.
In tanto m'accompagna tu col riso,
Che contenerlo non mi lece vn punto;
Poi ch'anco tu con lor burlata resti.
Pec. Io rido a forza di color, che m'hanno
Morsicato le labbra, si ch'appaio
Tutta sdentata.
Ind. Ah, ah: tu dici il vero.

SCENA QVARTA.

Nobils solo.

O Peruerso accidente, ò ria mia sorte,
Io fui pur lasso a rischio de la vita.
Ma quel che importa dell'istesso honore,
Poscia che s'io, com'era trauestito
Da feminella vile, a meza notte
Fossi per sorte stato conosciuto,
Sarei pur per le bocche, e lingue altrui
Con deriso infamato, e preso a scherzo.
A rischio ancor, che la ma Degnitade
Fosse venuta a risaperlo vn tratto,
E starsene sdegnata sempre meco,
Onde m'hauesse forse rifiutato:
Sì che l'oscuro m'hà giouato molto;
Non hò perciò voluto far ritorno
A casa, per non dar alcun sospetto
Di questi miei liuori, c'hò nel viso,
Fin che nō gli habbia alquanto medicati.
Ma non

Ma non però pel riceuuto affronto
S'è partito l'amor, e'l gran desire,
C'hò di goder de la Commoditate.
Ma mi risoluo di non porni a rischio
Più de la vita, e men de l'honor mio:
Io vuò tentar d'apparentarmi stretto
Col Mondo stesso, a fin che cagion troui
D'andar spesso con lui a trattenermi;
Et iui poi facendo il buono amico,
Aspettarò l'occasion piû bella,
Che vn giorno si appresenti, sì che venga
Vn opportuno tempo, ch'ella sola
In casa ne rimanga: e scoprirolle
Alhora l'amor mio, e'l mio desire,
E forse n'hauerò quel che ne spero.
Ma ecco appunto il Mondo, prendo ardire
Di girli incontro, e poi di salutarlo.

SCENA QVINTA.

Nobile. Mondo.

N. MOndo signor a voi cosi mi sento
Molto vbligato, che q̃sta mia vita
Spenderei volentier per amor vostro,
Poscia ch'ogni fauor, c'houui richiesto,
M'hauete per mercè tosto concesso,
Resta sol, ch'anco voi facciate meco
Lo stesso in commandarmi, che son prōto
A far quanto potrò per amor vostro.
Mon. Nobile mio signor souerchie sono
Le vostre offerte a me, che di cor v'amo.
E se picciol fauor hauete hauuto,
Poca cosa al desir mi dimandaste.

E se maggior certezza del mio amore
Voi ne bramate, fatene ogni proua,
Poi che non sol la robba, amici, e vita
Son prõto a por per voi: ma se v'aggrada
Io v'offro ancora la mia stessa moglie.
Nob. (E che altro bram'io?) troppo cortese
Sete mio Signor caro, e come suole,
Chi brama di gradir suo caro amico
Riceuer prontamente le sue offerte,
Io le riceuo, e poi le vi ridono;
E per sì segnalato tal fauore
(Se così piace a voi) vuò che facciamo
Commune a voi la robba, e casa mia.
Mer. A me tocca seruirui: voi verrete
Per prima a riconoscer casa mia,
E pigliarne assoluto, e buon possesso
E questa mane appunto innanti il pranso
Indi commandarete a piacer vostro
Quel che in piacer vi sia.
Nob. Molto ringratio
La gran vostra bontade; io nón rifiuto
Così cortese inuito. io verrò a pranso,
Per riuerirui insieme con la moglie.
Mon. Attenderete dunque la promessa.
Nob Non dubitate, verrò senza fallo.
Mon. Senz'altro dunque vi starò aspettando
Nob. Fra poco poco voi mi vederete.
O come mi seconda la mia voglia
Buona prosperità, come son lieto,
Solo in pensar al nouo pranso, doue
Vedró l'amata mia Commoditate.
Ma chi è costui, che con sì lunga barba
Viene p quinci: ohime, certo egli è'l Tẽpo

Io nón lo veggo mai, che non m'attristi;
Pensando, che, s'egli non sottoscriue
La cedula de la mia lunga vita,
Come che appũto m'hà ꝓmesso il Mõdo,
Io non potrò giamai trouarmi lieto.
Voglio scoprir se gli hà di ciò parlato.

SCENA SESTA.

Nobile. Tempo. Sperienza.

N. BEn vẽga il Tẽpo buono, e caro amico
Osseruato da me più che d'ogn'altro,
Ben ditemi cortese vecchio mio,
Hauui parlato il Mondo in mio fauore?
Acciò m'autenticate certo scritto
D'allungarmi la vita a piacer mio?
Tem. Anzi sì, m'hà parlato molto a lungo,
E per suo amor, e vostro mi compiaccio
Di far con voi quel che con gli antenati
Vostri feci mai sempre. Ma auuertite,
Che tanto a voi alungherò la vita,
Quanto la Morte vi starà da lungi.
Voi procurate, che vi stia lontana,
Che'l rimanente haurete per mio mezo.
Nob. E come potrò far, ch'ella non venga.
Tem. Questo nõ vi sò dir: potrebbe il Mõdo,
Di cui sì famigliar voi sete, darui
D'intorno a questo vna nouella norma.
Io sò, ch'altro non posso del già detto.
N. Se'l mõdo può di ciò informarmi a pieno,
Tosto il saprò, e mi prometto appresso,
D'hauer il resto al mio voler disposto.
Sp. Auuertite Signor, che non puo'l Mondo

Dar altra norma, che buona riesca?
Ma voi cotesta con più vero mezo
Argomentando imaginar potete.
Si che mirate a gli antenati vostri,
C'hebbero vn tal pẽsier, come vo'hauete,
Che tutti morti son, senza riparo;
Perciò pensate, che a morir habbiate
Che questa è quella norma, che più buona
In proposito tal trouar potete.
N. Altro non vuò cercar Se il Mondo puote
Darmi consiglio in questo mio desire,
Altra norma trouar non mi dispongo,
E tanto men, che son di lui sì amico,
Che'l hauer, la sua casa, e la sua moglie
A mio piacer ei serba, e mi promette
Tutto quel ben, che può, di darmi pronto.
Rimaneteui pur, che a lui ne vado.
Tem. N'anco costui hà molto sale in zucca,
Poi che crede, che'l Mondo attẽder possa
L'offerte, che gli hà fatte, nè s'auuede
Con l'essempio proposto de gli andati,
Che a grand'error s'accosta. Cosi s'vsa
Da i trascurati miseri, mortali.
Sp. Eccoui vn'altro che ver noi se'n viene,
Facciamo con lui proua, se possiamo
Ridurlo in qualche buono sentimento.
Tem. Facciamolo, aspettãdo qui in disparte.

SCENA SETTIMA.

Mercatante. Tempo. Sperienza.

M. AH fortuna crudel tu m'hai pur giũto,
Che nel più bel de i miei desiati amori

Hai

Hai girato la ruota. E doue io tenni
Di pormi in braccio a la Commoditate,
Abbracciai, guai a me, quella Suentura,
Femina brutta, da me tant'odiata;
E quel ch'è peggio ancor, la cara moglie
Conscia del mio furtiuo, e caro amore,
Sdegnata meco s'è da me partita;
Poi che più in casa non l'hò ritrouata:
E se non fosse, che incontrando a caso
Il Mondo, che con dolci, e care offerte
Più de l'vsato m'hà mostrato il core,
Sarei già giunto pel trauaglio a morte.
Creder ben vuò, ch'ogn'hora si diletti
La ria fortuna instabile, e spergiura
Di raggirar la sua volubil ruota,
Per mirar con ischerzo alcun salire,
Di quella in cima, che fu prima al fondo.
E giù precipitar chi staua in alto.
Ma chi son questi, che mi stanno a vdire?
O egli è'l Tempo, e questa è sua figliuola:
Tempo, che fai? Hai tu per sorte vdito
Come si prende di me scherzo, e giuoco
La volubil Fortuna?
Tem. Il tutto hò vdito,
Ma non però riuscirà da scherzo
Il colpo, che farà tosto la Morte;
Quando spezzar con improuiso assalto
Vedrai la ruota, l'asse, e chi la moue.
Mer. I vecchi hã sempre in vso di por male,
Doue s'attende il bene; e c'hà da farsi
La Morte con la ruota di Fortuna?
Sp. Ch'ella tutti i disegni, atterra, e rompe.
Tem. Anco talhora le più basse cose

Rom-

Rompono ſpeſſo li diſegni humani,
Non che la morte, d'ogni coſa fine.
Mer. E che importa coteſto?
Tem. Queſto importa
Che ſegue effetto tutto a la riuerſa
Di quello, che'l penſier promeſſe prima.
Mer. E' ver, ch'anch'io da certo mio pẽſiero
M'hò trouato ingannato. Ma non tenni
La via, che miglior era ad ottenerlo.
Hora che'l Mõdo m'hà promeſſo ogn'o-
Reſto ſicuro, che coteſta ruota (pra,
Sarà ſecondo il mio voler girata.
Sp. La Sperienza di cotanti, e tanti,
Ch'hebber ſimil penſiero, può ben farui
Certo del fallir voſtro, e vana ſpeme:
Si che penſate meglio a i voſtri affari.
Mer. Altro non vuò penſar andrõni a prãſo
Dal Mondo, oue ſta man' ſon inuitato.
Indi vedrò quel che ſucceder poſſa:
Statene ch'io vi laſcio, a riuederſi.
Sp. Il tutto ſtà, ſe veder ci potrete.
Ma ecco, ch'altri vengono, attendiamo
Padre ſe far poſſiamo qualche frutto.

SCENA OTTAVA.

Artigiano. Tempo. Sperienza.

Art. IO certo ſtimo, che cattiuo influſſo
Mi minacciaſſe queſta infauſta notte;
Poſcia che in vece di godermi, ſono,
Laſſo, da non ſo chi sì mal trattato,
Che me ne ſento tutto riſſentito,
Di tal maniera, che ſe riguardato
Haueſſi al mio ripoſo, ancor di letto
Non mi ſarei leuato: ma il deſire
Di riueder la gran Commoditate (ſo,
M'hà fatto vſcir. E par, che quel rio influſ
Che queſta notte m'hà perſeguitato,
Si ſia riuolto in bene queſto giorno.
Poi che non puoſi così toſto il piede
Fuor de la ſoglia, che ecco mi ſaluta
Corteſemente il Mondo, e poi m'inuita,
D'andar con lui coteſta mane a pranſo.
Io ch'hò nel cor per mã d'amor impreſſa
La bella effigie di Commoditate,
Per lei mirar, (non che del prãſo i cuori)
Hò promeſſo di girli immantinente.
Ma queſto è'l Tẽpo, e la Sperienza figlia.
Vuò chieder s'egli vede qualche influſſo,
Che buon per me promettano le ſtelle.
Ben trouato ſia'l Tempo con la figlia;
Ditemi per mercè, ſe voi vedete
Qual influſſo per me moſtrin le ſtelle;
Che di ſaperlo tengo vn gran deſire. (ra
Tẽ. Sappi fratel, che'l ciel minaccia ogn'ho-
Ogni momento a far de qui partita.
Ma doue a terminar habbia l'andata,
Ciò non ſi ſcopre, perche è riſſerbato
In mente di colui, che il tutto regge.
Art. Io ſo, che ſon per far de qui partita,
E sò dou'anco andrò, poi che dal Mondo
Io m'hò da ricourar ſta mane a pranſo.
Sp. Il ciel minaccia, che coteſta Fiera
Sia giunta al fine, sì che poco al pranſo
Si de' penſar, e meno anco a la cena.
Art. Non laſciarei per qual ſi voglia influſſo
Di gir,

Di gir, oue m'inuita il Mondo, e doue
Hò da veder la gran Commoditate,
Donna sì bella, per cui fol m'impiego;
E per cui tutta hò sempre raggirata
Questa famosa Fiera de la vita.

Tem. Se cosi vuoi, non dei temer d'influsso.

Art. Altro p hor nō bramo, nè altro voglio.
Andromene perciò più assicurato.

Tem. Vadasi pur, che quel che certo crede
Forse auuerrà, che men lo vegga, o goda

Sp. Ecco padre che vengono alcun'altri,
Ragionando frà loro, e lieti in vista.
Stiamo ad vdir quel che van ragionando.

SCENA NONA.

Barone. Amartimo. Tempo. Sperienza.

Amar. HOr che vi par padrō. Voi pur haue (te
Sì bē appresa l'alta mia dottrina,
E pratticata ancor, che'l Mondo stesso
Preso non sol, m'attonito è rimasto,
Poiche in segno di ciò promesso hà certo
Di porui in quel sublime, eccelso loco,
Che voi desiderate, e ch'io vi lodo.
E perciò vuol, che questa mane a pranso
Con lui vi ritrouiate, oue la bella
Commodità sua moglie sia presente.
Con quella Adulation da me lodata,
E con quell'altre ancor, che di mestieri
Vi fanno, a far vna sì gran salita.

Bar. Tu dici il ver maestro mio fedele,
E mi prometto quanto m'offerisce
Lo stesso Mondo, e la bell'arte appresa.
Nè ti

Nè ti pensar perciò, che in alto assiso
Faccia, come fan molti, che lo sguardo
Non degnano fissar a se più basso.
Tu sarai nel mio loco, ou'hor mi trouo,
Riposto, e quella gran mia degnitade,
Ch'otterrò, vuò che teco sia commune.

Amar. Così m'appongo, e nō rifiuto il dono:
Ma chi sono costor, che stanno a vdirci?

Bar. Par che nō li conoschi. Questi è'l Tēpo,
Et questa la Sperienza sua figliuola.

Amar. A tempo li trouiam de gire al prāso.

Tem. Molti se'n vāno al pranso, che a la cena
Nō potrā più mangiar: perciochè il Tēpo
Stabile non è mai, ma sempre corre.

Bar. Se corre non si vede: ma ben fermo
Hora scopriamo, e come adunque passa.

Sp. Inauedutamente scorre, e passa,
E quando par, che cominciando arriui,
Alhor cō maggior corso al fine ne giūge.

Bar. O giūga, o nō vi giunga, pur ch'io giūga
Al fin da me bramato, poco al Tempo
Haurò riguardo, che mi par star fermo.

Sp. Stanno gli scogli fermi, e gli alti monti,
E l'altre tutte più durabil cose,
E pur rose da lui giungono al fine.

Amar. Poco roder le può, cō picciol morso,
Poich'è sdentato il Tempo cosi vecchio
Da l'etade consonto, e ribambito.

Sp. Gli antenati il diranno, anzi mostrando
Lo van con l'ossa lor di carne priue,
Se sia sdentato per l'etade il Tempo.

Ba. Habbia i dēti a suo modo, che poi segue,

Sp. Ch'egli morsicarà la vostra speme,

Roden-

Rodendo ogn'hor lo ſtame de la vita.
Amar. Non perdiã tẽpo noi de gire a prãſo,
Che l'hora s'auuicina, nè quì in ciancie
Stiamo a lograrſi, che gran diligenza
Biſogna vſar a chi ſalir procura.
Bar. Andiam, ch'in bona fe tu dici il vero.
Tem. N'anco queſti figliuola van penſando,
Che al fine ſuo la Fiera s'auuicina.
E nulla non ci val, ne'l gir cantando,
Ne'l riferir a bocca, il vicin male
Che lor ſopraſta, perche ſono immerſi
Nel ſol deſir di molto accommodarſi.
Eccoti vn'altro, che ne vien anch'egli
Forſe traffitto da lo ſteſſo ſtrale.
Sp. Attendiam padre, ſe de gli altri meglio
Conoſca il fatto ſuo.
Tem. Stiamoſi attenti.

SCENA DECIMA.

Capitano. Tempo. Sperienza.

Cap. GRã ſuẽtura è la mia, che ſol di notte
M'accada a far le glorioſe impreſe,
Di cui ſono le tenebre notturne
Sol teſtimonio. Doue al chiaro Sole
Eſſer fatte dourian in faccia al Mondo.
Ma ſe sì bene pur di notte tempo
Mi diporto, argomenta vigliaccone,
Quel che farei di giorno, oue l'aſpetto
Terribile, col fiero, e toruo ſguardo
Tremar fa di paura tutto il modo.
Queſt'arma mia affatata Durindana
Io l'hò pur racquiſtata queſta notte

Tra-

Traueſtito da donna; per coprirmi,
Che tu mia ſpada non temeſſi punto
L'aſpetto mio terribile, e tremendo.
Coſi potuto haueſſi la Pecunia
Trouar da me cercata, che torrei
L'Impero al Mondo ſteſſo, e farei guerra
Fin ſu nel ciel a le cornute ſtelle.
L'indouinate vo i tremoli lumi,
Ch'io non mi trouo la Pecunia appreſſo.
Ma faccio con voi tregua fin a tanto (ta.
C'habbia col mezo altrui quella acquiſta-
Nõ ſo a qual fine il Mõdo hoggi per tẽpo
M'habbia inuitato a pranſo. (ſe nõ foſſe,
Ch'egli atterrito da la mìa brauura
Si tiene a grado, ch'io gli reſti amico.)
Ricuſai da principio, con dir, ch'io
L'animo haueuo a la Pecunia volto,
E che per trouar lei me'n venni in Fiera.
Ei toſto mi promiſe, e mi fe certo,
Che la Pecunia in caſa ſua dimora,
E che farà, che mia toſto diuenga.
E ſe quella non baſta, che la ſteſſa
Commodità ſua moglie a i miei piaceri
Concederà tantoſto. Io ch'altrettanto
Son gentil quanto brauo, compiacerlo
Hor hora mi diſpongo; indi a le ſtelle,
(Fatto padron de le promeſſe donne.)
Minaccio ſanguinoſa, e mortal guerra.
Ma queſto è il Tẽpo, che più volte in Fiera
Hò rimirato con la ſua figliuola,
Che giàn donando certe lor canzoni,
Vuò fargli vn po paura. Ecco io ti ſfido
Tempo codardo meco a la battaglia.

Tu ado-

Tu adopra il tuo poter, io con queſt'armi
Toglio l'impreſa, e vincitor rimango.
Sp. Capitan non la prender con mio padre,
Che coſi come il vedi ſtanco vecchio,
Di più braui di te mille migliaia
Hà atterrati, e dati al cieco oblio.
Cap. A me non già, che ſon ben auuertito,
Egli potrà giamai far tale affronto?
Sp. Credilo a me ſua figlia, che più braui
Furo dite quegli huomini famoſi,
Quei Sãſoni, quegli Hercoli, e quegl'altri
C'hebbero ardir di guerreggiar col cielo,
E pur queſto mio padre vecchiarello,
Condotti gli hà col ſuo poter a morte.
Cap. Odi Sperienza io differiſco l'onta,
Fin dopo'l pranſo; e poi veder farotti,
Che nè te, nè tuo padre ſtimo vn fico.
Me'n vado, tu m'aſpetta, che vedrai
Quel, che sà far il Capitan valente
Roncifualeuoliſſimo Rambaldo.
Tem. Horſu figlia perdiamo il Tẽpo, e l'opra
Nell'ammonir altrui, perche ciaſcuno
Sol al preſente attende, e'l fin non mira.
Perciò torniamci in Fiera a riprouare,
S'altri vi ſono, che de i noſtri auuiſi
Voglian ſeruirſi a tempo, e ſe neſſuno
Vi trouaremo, che voglia a noi dar fede,
Staremo a rimirar qual fin rieſca
Di chi nõ prezza il Tempo, e chi non cura
Di te mia figlia i nobili ricordi.
Sp. Andiam padre benigno. Fatto habbiamo
L'vffitio noſtro, al reſto ſia ſuo danno.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Suentura ſola.

IO ſon pur ſgratiata, io ſon pur quella,
Ch'eſsẽpio porgo altrui di mia ſciagura;
Son la Suentura ſteſſa: poi ch'ogn'vno
Mi diſcaccia da ſe, da me ſe'n fugge;
Ogn'vno a ſuo potere m'abbandona.
Cacciata fui ſta notte, come è noto,
Di caſa de l'Induſtria mia padrona,
Solo per hauer rotta vna ſcudella;
Andai a ricourarmi (da lei ſpinta)
Su l'vſcio del palagio del gran Mondo,
Con dir, che forſe quella notte haurei
Trouato quel, ch'indarno poi cercando
Saria più meſi ſtata a ritrouarlo.
E mi ſeguì la coſa, coſi bene,
Che mi penſai d'hauer appreſo il nome,
Senza la prima lettra, che ſi chiama,
Ventura buona a tutti cara, e grata.
Perche vi giunſe (non ſo come, o a caſo)
Cert'huomo, ch'abbracciandomi da vero
M'impreſſe in volto più di cento baci.
Conducendomi ſeco al buio, e in luoco
Doue ſicur goder di me poteſſe.
E ſenza lume ancor, acciò non foſſi,
Come dicea, d'alcuno conoſciuta,
Fatto geloſo già de l'amor mio.
Io che credei d'hauer trouato il meglio,
Ch'auuenir mi poteſſe in queſta Fiera,
Feci la ſchifa pria; poi mi sforzai
Di moſtrarmegli grata, e più, e più vezzi

Gli

Gli feci anch'io, per nō mostrarmi ī grata,
Cosi passai di questa notte il resto.
Ma giunse a pena a l'orizonte l'alba,
Che la stanza oue fui condotta, e chiusa
Chiara mi mostrò lui, si che conobbe
Il Mercatante, (che raffigurai,)
Che io era la meschina, e ria Suentura.
Alhor turbato, & alterato molto
In vece di carezze, e dolci baci,
Me si pose d'intorno, e a calci, e pugni
Mi fece (ahi lassa) fuggir più che tosto,
Spingendomi il crudel fuor de la stanza.
Non sapendo oue gir (lassa) n'andai
Di quà, di là, di su, di giù, d'intorno,
Per ritrouarmi qualch'altro partito.
Ma non sì tosto alcun fissaua il guardo
Nel volto mio, e mi raffiguraua,
Che subito correndo a dar di mano
A vn manico di scopa, con rampogne
Più lungi che potea mi discacciaua,
Con dir, vattene via mala ventura.
Non sapendo meschina ù ricourarmi,
Ritornai su la porta del palagio,
Sperando ritrouar almen per breue
Tempo, qualche altro credulo mercante,
Ma tanta era la calca di chi entraua
D'ogni sorte di gente, che venuta
Erane a trafficar ne la gran Fiera,
Inuitata sta man dal Mondo a pranso,
Che non potei lì star, ma seco entrando,
Sperai di ricourarmi in qualche canto;
Doue de le reliquie del conuito
Potesse la gran fame almen leuarmi.

Ma sì

Ma sì piene le stanze, & ogni loco
Era de gli inuitati, che non seppi
Mai trouar bucco, oue restar sicura.
Perche cuochi, seruenti, scalchi, & altri
Mille ministri di cucina, e mille
Che seruono a le mense, & altrettanti
Buffoni, parasiti, e gente auuezza
A starsi tutto il tempo a la tauerna,
Hauea occupati sì li luoghi tutti,
Che ben parea, che fosse vn'altra Fiera;
Mi giouò vn poco a trattenermi alquanto
Lo strepito di piffari, e di trombe,
Di cornamuse, di viole, e cetre,
Di liuti, di gnaccare, e d'ogn'altra
Sorte stromenti, che sonaua a gara
Con confuso rumor di canti, e stridi:
Alhor feci pensier di ritirarmi
Di sotto vn sottoscala, fin che poste
Fósser le mense, e ogn'vn ad altro intéto.
Ma'l portator di legne mi scoperse,
E mi raffigurò, poscia gridando
Ad alta voce dalle a la Suentura,
A la Suentura dalle, dalle, dalle,
Che fuggir me ne fè più che di fretta,
Per fino a i cani (misera) mi sono
Per lacerarmi tutti corsi dietro.
Hor che farò dolente? io non so doue
Ricondurmi sicura, nè segreta;
Che par, che meco venga ogni sciagura:
Ma poi che il lamentarmi non mi gioua,
Me ne starò qui fuor a fren fin tanto,
Ch'altra maggior disgratia me n'auuegna
Ritirarommi qui da questo canto,

Fuor

Fuor de la ſtrada, che corrente guida
Al gran palagio, e di ritorno, in fiera
Starommi cheta, e de le mie calcagna,
E de le veſti mie ſdrucite vn cuzzo
Farommi, che mi ſerua a ſtarmi aſſiſa.
Coſi ſon fuor de gli occhi di chi paſſa.

SCENA DVODECIMA.

Degnità. Richezza. Induſtria. Pecunia. Suentura.

De. VOi m'hauete ſeruita coſi bene,
che'l Nobil mio marito p vergogna
Non è ancora ritornato a caſa.
E molto del fauor io vi ringratio.
Ric. Et io comare reſto sì contenta,
Che'l folle mio marito s'habbia colto,
In vece di colei che tant'amaua,
La miſera Suentura, & habbia inſieme
Perduta me in ſua vece, che per quanta
Libertà poſſeder poteſſe vn giorno,
Non cangiarei coſi ſolenne burla.
Su. Anco di me le donne fanno riſa.
O pouera Suentura, ohime dolente.
In. Credeua il pazzarello mio marito
Far me mezzana a ſue impudiche voglie,
Ma feci coſi ben, che'l Capitano
Lo rifruſtò, che per vn tempo lungo
Gli reſterà ne la memoria impreſſo
Queſto ſuo vano amor, e deſir folle.
Pec. Si, che ſe n'hà miglior partito hauuto
Il Capitano, quando per trouarmi
Fece a le pugna col marito voſtro.

Deg.

Deg. In ver ſiam vendicate, & è con riſo
Da raccontar coſi piaceuol burla.
Su. Non è mica per me ſtata vna burla,
C'hò ben da ſenno il tutto riprouato.
Ind. Ma che far noi dobbiã? poi che i mariti
Per gran vergogna, e gran roſſor tenuti
Non ſi laſcian veder? o pur (com'odo)
Inuitati dal Mondo a pranſo ſeco,
Oue moſtra farà de la ſua moglie,
E trattenuti in qualche paſſatempo,
Non torneran sì toſto a riuederci,
Ric. O torni, ò non ritorni mio marito,
Poiche mi trouo in libertà ripoſta,
Io non mi curo più con lui trouarmi.
Deg E di me non è ben, che mai ſi dica,
La Degnità honoranda, honeſta, e bella
Moglie ſi troua ancor d'vn huomo tale,
Che non abhorre di riporſi a riſchio
Di ſottentrare ad vna infamia vile.
In. Stiamo a veder q̃l che ſi faccia il Mondo
Con le ſue moſtre, che (ſe non m'inganno)
Egli nuoua cagion ci darà forſe
Da ridere di nuouo, e d'altra burla.
Perche ben lo conoſco; e ſono molti,
E molt'anni, che vò riconoſcendo
Di lui l'aſtutie, le maniere, e i vezzi;
Ma ecco il Tempo, e la ſua figlia ſeco.
Vdiam quel, ch'egli dica, chi sà forſe,
Ch'egli ci apporterà qualche nouella.

SCENA DECIMATERZA.

Tempo. Sperienza. Industria. Degnità. Ricchezza. Pecunia. Suentura.

Tẽ. CHe ti par figlia? hà pur l'astuto Mõ-
Seco inuitati tutti i mercatanti, (do
Che a trafficare son venuti in Fiera,
A pranso; che lor fia l'vltimo pranso,
Come suol far per suo costume antico.
E i meschinelli tutti, come appunto
Si son trouati, in vn farsetto vile
Vi sono volontier andati; attratti
Dal van desire di goder la finta
Commodità, che qui non si ritroua.
Saran pur colti miseri, e le insidie
Del rio promettitor tardi vedranno.
Sp. Padre facem l'vffitio in auisarli
Che da le insidie sue, che da la moglie
Finta Commodità, che dal suo amore
Si guardassero tutti: poi che vane
Son le promesse di cotesto Mondo,
E vani anco i pensier di chi gli crede.
Così del fine lor li femmo accorti;
Ma non ci han voluto creder punto,
E noi non ne pigliam più lungo affanno.
Ind. Questi ragionan de i mariti nostri,
C'haue inuitati il Mondo seco a pranso,
Accostiamsegli, e meglio ricercando
Quel che ne sanno, procuriam d'vdire.
Su Et io voglio appressarmi ad vdir meglio
Le altrui sciagure per scemar le mie.
Tem. Ben trouate moglieri de i meschini
E in-

E insensati mariti, che mai mogli
Pigliassero a suoi giorni.
Ind. Che di nouo
Apportio Tempo de i mariti nostri?
Tem. Apporto, che inuitati sono a pranso
Dal Mondo ingannator, che lor la finta
Commodità sua moglie dar promette.
Ma io, che nacqui nel suo nascimento,
Conosco le sue astutie, e son sicuro,
Ch'egli li gabberà, com'ogn'hor suole;
E in vece de la sua Commoditate
Loro promessa, gli darà la Morte,
O la Suẽtura almẽ, ch'ogn'huom' abhorre.
Su. S'hò da toccar a tanti mi rallegro.
Ind. O tu sei qui Suentura? Pro ti faccia.
Tẽ. Ma mi prometto più, che all'altro mõdo
Gli manderà (come si dice appunto)
Imbarcandoli in mar senza biscotto.
Ma voi non piangerete tal sciagura;
Percioche al lor partir voi qui restando
Ad altri, che verranno a l'altra Fiera,
Sarete maritate.
Ric. Io mi rallegro
Di cangiar sorte, e di cangiar marito.
Deg. Et io di tal sciagura non mi voglio
Punto doler; assai mi dolsi prima
D'esser a questo altiero maritata.
Ric. Et io potrei trouar vn liberale
Marito non auaro, nè gelosо.
Pec Chi sà? s'anch'io potesse andar sicura
Con altra gente, sì che ritagliata
Non fossi, come io son in questa Fiera?
Ind. Toccarà a me di pianger forse? quando

Periſſe il fraudolente mio marito?
Che me ingānar volea cō doppia fraude.
Sue. Et io potrei cangiar da vero il nome
E non eſſer al'hor detta Suentura
Tem. Madonne ella è così. Voi come eterne
Sarete, e reſterete in ogni Fiera.
Perche vi trouaranno i ſucceſſori,
E quelli, che verran di tempo in tempo
A trafficar in vita, troueranno
Ricchezze, Dignitadi, e molta, e molta
Pecunia, che ſarà laſciata a dietro
Da quei, che partiranno di preſente.
E in fin, s'alcun ſarà sí poco accorto,
Che voi non troui, non fia per mancare
La pouera Suentura qui preſente.
Sue Eccomi pronta a far ſeco dimora.
Sp. Et io v'accerto per ſeguito eſſempio
Ch'auuerrâ, quanto dice, e forſe fia,
Ch'ogn'hor di mal in peggio ſe ne cada
Queſto mercato de la vita humana.
Pec. Fors'io ſarò tenuta in maggior ſtima.
Tem. Se qui faremo noi qualche dimora,
Vedremmo il tutto, come diāzi ho detto:
Perche quando la Fiera è giunta al fine,
Suole maggior promeſſe far il Mondo,
Seco inuitando i trafficanti a pranſo,
Per dargli poi (come ſi dice) il bando.
Ma ecco, ch'egli n'eſce accompagnato.
Stiamo in diſparte ſpettatori, e vdiamo
Quel che ſi dica lor, quel che ne ſegua.

SCENA DECIMAQVARTA.

Mondo. Commodità. Baron. Amartim. Tempo. Sperienza, Serui.

M. MOglie mia intāto, che ũ fauor ſegre-(to
ſarmi diſpong'a queſt grand'amico
In feſta trattenete gli inuitati,
Fin che noi ritorniamo vniti al pranſo.
Com. Così farò. Voi ritornate toſto.
Mon. Eccelſo mio Signor nobil Barone,
Coſi chiare mi ſon, coſi paleſi
Le virtù voſtre, le maniere, e i modi,
Che meco vſato hauete, che tutt'hora
Vi diſponete vſar, ch'io mi riſſoluo
Farui felice, e quel ſopremo grado
Da voi deſiato, e ricercato tanto
Farui conſeguir toſto: e accioche voſco
Habbi il fedele ſeruo voſtro albergo,
Vuò collocarlo in dignità conforme,
(Benche a la voſtra inferiore molto.)
Bar. Signor per me nō chieſi vn tanto loco,
Ma diſſi, che beato fora il Mondo,
S'vn tal Prencipe haueſſe, come innanti
Vi poſi, e lo dipinſi. Poi m'offerſi
Trouarlo a i cenni voſtri: acciò la Fiera
Haueſſe in caſa voſtra ogni gran colmo,
E di felicitade, e di decoro.
Am. Et io ſon teſtimonio di coteſta
Non punto ambitioſa, buona mente.
Mon. Io che perciò conoſco, che voi ſete
Quell'vno a cui lo ſcettro d'ogni Impero
Vi ſtarà meglio in mano, hò fatto ſcelta

Di voi, e a solo voi donar lo voglio.
Bar. Io non mi trouo degno. Nondimeno
Si faccia il voler vostro, ne mi oppongo.
Mon. Portate serui quella seggia, ch'io
Vi fei parar per tempo questa mane.
Ser. Farem tosto Signor, come imponete.
M. Vuò che prouiate come habbiate a starui,
Come ben vi riesca vn simil scanno:
O la serui affrettateui, e venite.
Am. Felici noi padrone, ecco, che l'arte,
Che v'hò mostrata, v'hà condotto in alto.
Se. Reccato habbiamo quel che ci iponeste
Mon. Ecco la seggia: qui vi posarete
Ambedue tosto: Questo è il loco eccelso,
Il più sublime, che donar vi posso.
Bar. Quest'è la seggia? Voi prendete errore,
Ella è vna barra.
Am. Anzi egli è vn cataletto.
Rifiutate padron cotesto scanno.
M. Quest'è vna bara, vn cataletto appunto
L'vltimo loco, ou'a posar v'hauete,
Qui poneteui tosto, che la Fiera
E'finita per voi: andate in fretta,
Ch'altri ne vengon; su, dategli loco:
Bar. Dunque dobbiam partir noi così tosto
Mon. Non c'è più tempo di far quì dimora,
Su, su n'andate, che la Morte è giunta?
Bar. Ecco pur qui presente ancora il Tempo,
Come dunque non v'è di starui tempo?
Mon. Il Tempo v'è, ma nō per voi più serue.
Bar. Aiutateci Tempo, non guardate,
Che pel passato vi diam poca fede.
Te. Non posso altrui giouar, quando la vita
E' con-

E'condotta al suo fin. La Morte tronca,
A i mortali la vita a vn tratto, e'l tempo.
Bar. Ancor non è per noi giunta la Morte.
Sp. Eccola dietro a voi, non la vedete,
C'hora v'abbraccia, e vi toglie la vita?
Ba. Ohime meschin dunque morir debb'io,
Hor che sperai di porni in alto stato,
Nella più alta degnità del mondo?
Sp. Terminan qui le degnitadi, e i fasti,
A questo fin douendo voi venire,
Prender douteui i nostri buoni auuisi
Bar. Ohime meschini, a questo loco adunque
M'insegnasti tal arte seruo infido?
Am. Ohime meschino, dunque a questo fine
Padron ambitioso l'apprendeste?
Mon. Spediteui, che ad altri dar si deue
Questa Commodità d'andarne altroue.
Bar. Dunque così sprouisti tu ci mandi
Mondo infedele, ingannator proteruo?
Dacci di quel, ch'habbiamo in questa fiera
Pronti acquistato da portarsi nosco.
Mon. Più spediti andarete qui lasciando
Gli acquisti vostri: io ben le lettre dietro
Di cambio manderouui a l'altro mondo,
Che da l'Ambition fien sottoscritte.
Bar. Ahi infelici noi, e questo è'l pranso,
Questo è l'eccelso loco, ou'io salire
Bramai, finsi, e sudai per acquistarlo?
Ahi per me trista fiera de la vita.
Mon. Su poneteli serui in questa bara,
E a sepelir portateli. Tu seruo
Qui a me ne mena il Nobile, nè moto
Gli far di quel che succeduto sia.

Ser. Così farò, come imponete appunto.
Sp. Ecco del Mondo le promesse finte,
Ecco come ne van li spensierati
A morte, qui lasciando le lor merci,
Senza poter portarne seco vn soldo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Seruo. Mondo. Nobile. Degnità. Tempo. Sperienza. Suentura.

S ECco il Nobile a voi, come imponeste,
M. E Nobile mio Signor, eccelso, e degno,
Acciò che gli altri, che inuitati sono,
Non habbino di voi pria quell'honore,
Che a voi s'aspetta, voglio innãzi al prãso
Farui per me quelli maggior fauori,
De quali altro che voi non mi par degno.
Nob. Sicuro son de la bontade vostra.
Mon. Voi douete saper, ch'oltre le molte
Cose, che dono altrui, non mai mi stanco
Di non donar fin tanto, che me stesso
Dono, & appresso la mia amata moglie
Così l'amor mi spinge, e gli altrui merti,
E perche suole la Commoditade
Da tutti esser amata, e tutti hauerla
Bramano: & io, ch'altrui non sò negarla,
Concederla risoluo: ma a voi prima
Mi piace farne dono: acciò n'habbiate
Il priuilegio d'esser stato il primo,
C'habbia de l'amor suo caro goduto.
Nob. Io vi ringratio: e bacio questa mano.
Mon. Fate voi dunque serui qui venire
Quella Commodità, che voi sapete.

Nob.

Nob. O quanto a voi mi sento amico Mondo
Obligato, e deuinto. Questa vita
Per voi risserbo, voi ne disponete.
Ser. Eccoui giunta la Commoditate.
Mon. Voi mio Signor a mio piacer volendo
Dispor la vostra vita, adesso in questa
Commodità ponendoui, terolla,
Che in Mio seruigio spesa voi l'habbiate.
Nob. In questa barra, in questo cataletto?
Mon. In questo dico appunto.
Nob. V'ingannate
O Mondo, io vi burlai, quando m'offersi.
Mon. Se voi burlaste, io da douer vi dico:
Poneteui qui tosto, se volete,
Che al vostro corpo si dia sepoltura;
Se non che senza lei ne rimarrete.
Nob. Che morir? che sepolcro? io mi rifiuto
Il sepolcro, e'l morir, e quante offerte
Voi mi potete far fallace Mondo.
Mon. Se voi le rifiutate, io ve le dono,
Perche al presente vi conuien morire:
La Fiera è giunta al fine, così apporta
Il corso di natura e'l breue tempo. (po
Nob. Voi promettesse pur, c'haurebbe il Tẽ-
Allungata la vita a piacer mio?
Com'hora mi mancate voi di fede?
Mon. Di fede non manc'io; anzi l'attendo,
Mandando a morte i miseri mortali,
Che tanto alcun io sol da vita allungo,
Quanto la Morte al giunger suo ritarda,
Hor ella è giunta, e gi à v'assegna il fine.
N. Che fin, che Morte? il Tẽpo è qui presẽte,
Che d'esso fin non fa veruna fede.

Tem. Troppo vel'auisai, ma foste sordo
A li miei auisi, e quelli di mia figlia.
Nob. Tempo se lo diceste, io me lo scordo,
Ma che Morte vaneggia il falso Mondo?
Sp. Eccola dietro a voi, che stà per porui
Le lunghe braccia al collo, la vedete?
N. Ohime il terror m'hà già cõdotto a mor
Mon. Su, ponetelo serui entro la bara (te
A viua forza, se non v'entra a voglia.
Nob. Porgimi aita Degnità mia bella,
Aitami ti priego in questo punto.
Deg. Chiamate folle la Commoditate,
Che di goder bramaste, ouer quell'altra
Ambition proterua mia nemica,
Che vi daran soccorso in questo punto.
Nob. Rifiuto tutte queste false donne,
Pur che mi scampi dall'istante Morte.
Deg. Et io nulla non posso, quando è giunta
La Morte, fin d'ogni grandezza humana.
Nob. Ahi Mondo ingannator cosi mi sforzi
Quinci a partir soletto, e quasi ignudo,
Senza meco portar cosa che vagli,
De le già da me acquistate in Fiera?
Vengane meco almen la Degnitade
Mon. Cosi soletto hauete da partirui:
E q̃gli acquisti, c'han da me il suo nome,
Quantunque sian raccolti in questa Fiera,
Qui rimangono tutti.
Nob. Ahi che m'è vallo
Il conseguir vna sì bella moglie,
Se meco di condurla hor non mi lice?
M. Vi varrà in questo, che gli heredi vostri
Vi rizzaranno vna superba mole
D'vn

D'vn gran sepolcro, cõ gran põpa, e fasto.
Nob. Poco mi giouarà la fama a l'hora,
De la pompa, o del fasto. Hora io vorrei
Meco portar, quel che mi fa bisogno
Per lo viaggio, che da far mi resta.
Mon. Andate di buon cor, ch'io farò farui
Subito dietro a la partita vostra,
De l'acquistato in questa nobil Fiera,
Le lettere di cambio a l'altro mondo.
No. Ahi Fiera a me dãnosa, ahi vita breue,
Deg. Non dubitate mio marito, ch'io
Per maggior sicurtà, de l'hauer vostro,
Sottoscriuer farò le dette lettre
Da quella Vanagloria, che sapete,
E da l'Ambition, che tanto amaste.
Mon. Et io da quella gran Commoditate,
Per cui l'amico voi tradir voleste,
Itene hormai, che vosco ne verranno
E i merti tutti, e le commesse colpe.
N. Ahi, che nõ sò di colpe, Ahi mõdo infido,
Hor tardi ti conosco: ahi Tẽpo; ahi Tẽpo
Ben mi ricordo, che lo mi dicesti.
Mon. Su ponetelo serui entro la barra,
E portatelo tosto a sepellire.
Nob. Ahi vita humana, come tosto fuggi?
Mon. Tu seruo, come prima, qui m'inuia
Il mercatante, e l'artigiano vniti
Inanti il pranso, come ben t'imposi.
Ser. Sarà fatto Signor quant'imponete.
Sp. Imparino i mortali a creder quanto
Noi lor diciamo: ne s'affidin punto
De le promesse fatte in questa Fiera,
Ne de le degnitadi, o simil cose

Che sì rissoluon ne la morte in fumo.
Deg. Vada l'ambitioso mio marito,
Che di me non fu degno.
Suen. Questo è peggio,
Che l'esser suenturata io mi consolo.

SCENA DECIMASESTA.

Seruo, Mondo, Mercatante, Artigiano, Tempo, Sperienza, Degnità, Ricchezza, Industria, Suentura.

Se. ECcoui il Mercatante, e l'Artigiano.
M. E Mercatante leal, Artigian scaltro
Il vostro trafficar, e l'inuentioni
De l'arti vostre ne la nobil Fiera
M'han sì obligato a voi, e così preso,
Che non saprei che far per amor vostro,
E perche sò che la Commoditate
Mia cara moglie voi souerchio amate,
Concederlaui voglio fin a tanto,
Che ad altri dar la possa, voi gradite
Questa mia offerta, e segnalato dono.
Mer. Maggior certezza del cortese affetto
Voi non potete dar, nè io più lodarla,
Art. Ne io maggiori gratie render posso,
Solo che dirui, che morir potendo
Per voi Signor sarei al morir pronto.
Mon. Voi serui quì reccate quella bella
Commodità, da lor cotanto amata.
Mer. Gran fauor voi ci fate, io ve ne resto
Tant'obligato, che non saprei dirlo
Art. Et io render non sò parole, o merto,
Per tal fauor; sol resta ch'io v'adori,
Eccomi

Eccomi genuflesso a i piedi vostri.
Ser. Signor è giunta la Commoditate.
Mon. Questa fedele miei buon trafficanti
E'quella, a cui sen van gli acquisti in fine,
Doue i negotianti van trouando
Il riposo, & il fin de suoi sudori;
Poneteui qui dentro ambedue insieme,
Che fosti al trafficar per sempre vniti:
Mer. Mondo che cosa fai? che cosa dici?
Cotesta dici tu Commoditate?
Art. Commodità cotesta? vn cataletto?
Mon. Non altra che cotesta, io dono in fine
Di questa Fiera, & è mia antica vsanza,
Voi vi pensaste per hauer ricchezze,
Per le scaltrite inuentioni, & arti
Posseder la mia moglie? Questa è quella,
Che a voi s'aspetta, ch'io prometto, e dono
Mer. Ricusiam Mondo tal Commoditate.
Art. Più non t'adoro Mondo, a te la lascio.
Mon. Saper douete, che la Fiera è giunta
Al fine suo, nè qui può far dimora
Alcun; & è mestier, che tosto parta,
Ecco la Morte con la barca pronta
Che vi deue condur a l'altro mondo,
A l'altro mio fratello, che v'aspetta,
Questi sono i nocchieri, in barca entrate.
Mer. Dunque dici da vero?
Art. Dunque non burli?
Mon. Se da burla si more, hora il saprete,
Prendili Morte, che per lor venisti.
M. Ahi crudel Morte, ahi Mõdo tristo, e in-
Che il trafficar ci gioua? (fido,
Art. Il solo aspetto
Di questa

Di queſta Morte mi fa ſpiccar l'alma.
Mer. Dunque debbio morir?
Mon. Si ſenza fallo.
Art. Et io non men?
Mon. E tu ſenz'altro indugio.
Mer. Laſciaci tanto tempo infedel mondo,
Ch'io poſſa bilanciar le mie partite.
Tem. Haueſti tempo ne la lunga Fiera
Di far queſto bilanzo: io non concedo
Vn breue tempo, quãdo Morte è giunta,
Art. Laſcia Mondo, ch'io proui, ſe con l'arte
Di medicina, ritrouar rimedio
Poſſa a l'vrgente male?
Sp. Ogni rimedio
E'vano, ou'hà la Morte il ſuo potere,
Non ſcorgi tu, che t'hà le mani addoſſo?
Art. Ohime meſchin, aita Induſtria mia,
Aita il tuo fedel caro marito.
Ind. Chiedine aita a la Commoditate,
Di cui l'amor bramaſte; non contento,
Di me, ch'eſſer ti feci, quel che ſei.
Mer. Poi che partir debb'io, laſciami Mõdo
Meco portar la mia bella Ricchezza,
Che mi duol troppo di douer laſciarla.
Ric. Vengane teco la mala Suentura,
Che petulante ancor ſi poſe in braccio;
Sarei ben ſciocca a ritornar di nouo
A perder la mia bella libertade.
Su. Nè io vò gir con lui, perche tropp'empio
Dopò che m'hebbe a ſuo piacer goduta,
Da ſe mi diſcacciò con graue ingiuria.
Art. Dunque nulla con noi portar poſſiamo?
Sp. Le veſti ſol, che intorno vi trouate,

Mer.

Mer. Ahi Fiera a noi dãnoſa, ah triſt'acquiſti
Ricchezza ingrata, che di venir meco
Coſi toſto ricuſi.
Art. Ahi falſa moglie,
Che in tal biſogno ſcaltra m'abbandoni.
Tem. Andate non perdete qui più tempo,
Che ben ſapete, che nel ſtretto punto
Doue voi giunti ſete, voſco nulla
Si può portar de gli mondani acquiſti,
Perche conuien laſciar ogni ricchezza,
L'Induſtria, e l'altre così fatte merci.
Sp. A che vi duol d'abbandonar coteſte
Ingrate mog'i, ſe la propria vita
Conuien laſciar, che più di lor v'è cara?
Mon. Non indugiate più, ſe voi volete
Andar agiati, a farui ſepellire,
Mer. Nulla non ci vuoi dar infido Mondo?
Mon. Gitene pur, che vi verranno dietro
Le lettere di cambio, e farò in modo
Che vi capiteran ne l'altro mondo.
Art Più nõ crediamo, Mõdo, a tue promeſſe.
Spe. Farò la ſicurtà, che conteranno
Gli acquiſti fatti in Fiera ingiuſtamente,
E ſaran ſottoſcritte da la Fraude,
Da l'Auaritia ancor, che tanto amaſte.
Mer. Ahi infelice me, ahi mia Ricchezza.
Art. Ahi ſuenturato me, ah Induſtria mia.
Mon. Portateli hoggi mai a ſepellire;
Tu ſeruo, ſe riman de gli inuituti,
Nel modo ch'io t'hò detto quì li mena.
Ser. Il tutto eſſequirò, come imponete.
Ind. Vanne pur diſleale mio marito,
Ch'io nõ mi doglio, ne ti piãgo vn punto,

Ric.

Ric. O misero auaron, che mi tenesti
Così rinchiusa, teco hora ne porta
Le cento chiaui, con che mi togliesti
Quel'ampla libertà, c'hauer douea.
Sp. Impari ogn'vn, che sono queste merci
Di nullo auanzo al fine de la vita.
Che nõ vi val ricchezza, industria, od arte
Perche in fine si lascia il tutto adietro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Serui, Mondo, Capitano, Pecunia, Tempo, Sperienza, Suentura, Degnità, Ricchezza, Industria.

Ser. ECco condotto a voi il Capitano,
Che sol de gli inuitati era rimasto.
Mon. Capitan il valor, e gli alti merti
De vostri gesti, e di famose imprese
M'hanno fatto di voi cosi amoroso,
Che far non posso, che non vi conceda
La Pecunia promessa, qui presente,
E poscia la mia moglie a i piacer vostri.
Cap. Infinita bontà, conforme al nome,
Che di voi ne risuona d'ogni intorno.
Mon. Ma perche nõ è ben, ch'io che Signore
Son di questa gran Fiera, che vi doni
Sì nobil copia d'honorate donne,
Senza conueniente dote, e grande,
Vuò che voi la vediate, e che le nozze
Si conchiudan con voi dinanzi il pranso.
Portate serui questa d te tosto.
Ser. Sarà fatto Signor, hora si porta.
Cap. Miaccontento Signor il tutto in dono
Rice-

Riceuerne da voi, quantunque a forza
M'hauea disposto d'acquistarlo tosto.
Ser. Habbiã portato quel che ci imponeste,
Mon. Eccoui qui Signor sott'esta tela
La dote, ch'io vi dò per queste nozze.
Mirate se vi piace, e se v'aggrada.
Cap. Coteста dote ad vn par mio si dona?
Voi mi beffate di cotesto modo?
Ahi possanza del cielo, io la vuò teco.
Mon. Capitan, piano. Voi saper douete,
Che la grã Fiera è già giunta al suo fine,
Voi partir vi douete quanto prima
Ecco la Morte, che v'attende dietro.
Cap. Io partir? io morir? ah vigliaccone
Fuggi, se non ch'io ti trucido in pezzi.
Mon. Vi torno a dir, che qui nõ val brauura.
Poneteui quì tosto in questa bara,
S'hauete a caro d'esser sepellito,
Se non che conuerrauui, nel pantano
Hauer insieme, e morte, e sepoltura.
Cap. Io morir? io portato a sepellire?
Mondaccio mascalzone, e questo è'l prãso
A cui tu m'inuitasti? su Pecunia
Aiutami, se m'ami; e questo auaro,
Ch'hà sete di coteste elette spoglie
Contentalo con molti de tuoi auanzi.
Pec. Di quegli auanzi che lasciate a dietro?
Cap Ohime, com'hò già'l cor pduto affatto
Poi che m'hà tocco con le fredde mani
Questa Morte, che miro qui di dietro.
Ma s'io hò da morir morrommi a forza,
Cõtra mia voglia, al mio dispetto ancora,
Sp. Sta saldo Capitano. Hor ti souuiene,
Che

Che poco fà ti dissi, che douesti
Temer il vecchio Tẽpo, ancor che stãco?
Che di te molto più valenti, e braui,
Hauea col suo poter condotti al fine?
Hor a quello sei giunto, e Morte è giunta
Cap. Tempo non mi far torto, io ti rimetto
L'ingiuria, che io ti feci, a l'auuenire
Terrotti per mio caro, e buono amico.
Tem. Non è più tempo di ternermi amico.
Ogni tempo per te se n'è fuggito.
Cap. Che dunque questa mia vindice spada
Nõ si saprà schermir dal Tempo, e Morte?
Mon. Su serui voi prendetelo, e ponete
In bara, e fate che sia sepellito;
Se non che per mostrar la sua brauura
Vccidera il meschin hora se stesso.
Cap. Poi che morir a forza mi conuiene,
Mondo dammi pel viaggio qualche cosa,
Che a te ne dono la Pecunia mia,
E più non bramo tua Commoditate.
Mon. Stà di buon core Capitan valente,
Che teco manderò lettre di cambio.
Che seruiranti forse a l'altro mondo.
Pec. Ma guarda Capitan, che non siano rose
Dal ruggine de l'alta tua brauura,
Che i caratteri spenga, e li consumi.
Cap. Morte tu mi fai torto, che a la guerra
Morir douea, non inuitato a pranso.
Mõ. La guerra hai tu in te stesso Voi n'ãdate
Cap. Ahi morte ingrata, ahi tu Pecunia falsa,
Ah Mondo ingannator, ah triste merci,
Che s'acquistan in questa falsa Fiera.
Mon. Su serui homai ponetelo sotterra.
Su. E'pur

Su. E'pur meglio, che viua, ancor che io sia
La pouera Suentura sconsolata.
Mon. Hor è spedita la gran Fiera, e'l tutto,
Che dietro hanno lasciato i trafficanti
Fatt'è di ragion mio: ma serbarollo
Per prestarlo a color, che qui verranno
A trafficar ne la seguente Fiera:
Ma per non mi mostrare punto ingrato
A quei, che m'han lasciate tante merci,
Farò vestir da corrucciosi i serui,
Accender molti lumi in ampli Tempij,
Et a i primati far di bei sepolcri,
Del resto non mi curo: se non hanno
A l'altro mondo, doue giti sono
Nè lumi, nè ricchezze, gradi, o merci,
O qual si voglia, là, commoditate.
Noi andaremo al pranso. Voi venite
Ricchezza, Degnità, Pecunia, Industria,
E tu Suentura ancor vientene nosco,
Perche mi seruirete a l'altra Fiera.
Su. Noi verrem tutte. Mai non và si male
Per chi si sia, che ad altri non apporti
(Come si dice per prouerbio) bene.
Mon. Tu Tempo, ch'a itar non m'hai voluto
A gabbar i mortali, non venirci,
Restati pur con la tua amata figlia.
Tem. Vanne pur tu, ch'io ti conosco a pieno
Tal è la Fiera, qual è'l Soprastante.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Sperienza. Tempo.

Sp. ECcoui ſpettatori, che al Mercato
Di queſta humana vita ſtati ſete,
Come rieſce il fin, come partirſi
Toſto conuien al punto del morire.
Eccoui come s'han laſciato a dietro
Tutti i mercanti i ſuoi ſtentati acquiſti,
Che ſono in fin dal Mondo hereditati.
Laſcian gli Ambitioſi le ſue grandi
Degnità, Baronie, e ogn'altro faſto,
Per cui n'andauan per la Fiera alteri,
Laſciano i Mercatanti le ricchezze
Con ſudori acquiſtate, e con perigli,
Et altri patimenti molto ſtrani,
E nulla ſeco al tempo de la morte,
Ponno portar i miſerelli auari.
Laſciano gli Artigiani, ogni lor arte,
E quel che per ſuo mezo pria acquiſtaro.
E doue ſono in fiera, coſi ſcaltri,
Tanto men nel partir ſono auueduti.
Trauagliano i Soldati ne le guerre,
Ponendo la lor vita a gran sbaraglio
Per acquiſtar di poco prezzo il frutto,
Ma poi de l'alma, che mai ſempre viue,
Non fanno i meſchinelli vn picciol conto,
Sì che nel fin ſenz'armi, e ſenza vita
Partono i miſerelli incautamente:
Rimangon quì nel mondo tutte, tutte
Le degnità, ricchezze, frodi, & arti,
Pecu-

Pecunia, e ogn'altro ben ſtimato in Fiera.
N'altro ſi fà, che d'vna mano, a l'altra
Vanno girando queſti frali beni,
Da li preſenti, a quelli che verranno,
Voi che l'eſſempio lor veduto hauete,
Siate auuertiti, che non intrauenga
A voi lo ſteſſo, come è già ſeguito.
E mentre hauete tempo a trattenerui
In queſta Fiera de la vita humana,
Procurate acquiſtar, non queſte merci
Da lor laſciate a dietro, che ſon ſpoglie,
Che rimangono al Mondo finalmente:
Ma quelle che congiunte a l'opre buone
Ponno ſeruirui a la ventura vita.
Credete a me che ſon la Sperienza.

Tem. Dal ſucceſſo ſeguito, e da l'eſſempio
In altri ſcorto, voi ſiate auueduti.
Saggio colui, che a l'altrui ſpeſe impara
Di ciò vi fà la Sperienza fede,
Donna, che mai non trauiò dal vero.

IL FINE.